ANNO II. GENOVA — SABATO 3 SETTEMBRE 1864. NUM. 27.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — SPAGNA L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della libertà e delle Caste — Osservazioni sullo stato dell' Armata Italiana — Nuova fase della Letteratura Russa — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità. — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Soccorso alla libera Stampa.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati cui è scaduta l'Associazione colla fine di Agosto, di volerla rinnovare onde ovviare alle interruzioni nell' invio del Giornale. Sono pregati altresì di unire al Vaglia Postale intestato e diretto all' Amministrazione la fascia indicante il loro rispettivo nome e domicilio.

Non si accettano abbonamenti nè rinnovamenti all'Associazione *SENZA PREVIO PAGAMENTO.*

Si respingono lettere e pieghi non affrancati.

L' AMMINISTRAZIONE.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione Vedi N. 21).

X.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA PROPORZIONE CHE DEVE INTERVENIRE TRA LE PENE E I DELITTI.

Sarebbe superfluo il dimostrare, come i governi popolari non ripugnino, di lor natura, ad essere organizzati in guisa, che ciascuno debba rispondere della sua condotta e possa essere punito delle sue colpe: e che quindi risponsabili e punibili sieno eziandio i primi magistrati dello Stato. Che se circostanze straordinarie richiedono, che un cittadino sia investito di poteri illimitati, niente del pari ripugna, che, finita la sua dittatura, abbia a render conto del modo con cui l' ha esercitata.

All' incontro, l' irresponsabilità del capo della casta dominante è così propria dei governi monarchici, che vi perdura, anche allora, che, colla distrazione di qualche parte della sovranità, hanno perduto il loro carattere più specifico, e sono divenuti poliarchici. Nè io so, che siavi monarchia, che in qualche modo possa meritare un tal nome, e non proclami, tra le sue leggi fondamentali, l' irresponsabilità del monarca.

Questa prerogativa però, detta comunemente *inviolabilità*, e che dovrebbesi dire *impunità* (poichè la *violazione* non potendo concepirsi disgiunta da ingiuria, tutti i cittadini sono o devono essere *inviolabili*), non è già un dritto, una condizione imposta dall'essenza della società civile, si bene un fatto, una conseguenza dell' indole speciale della monarchia, la quale, coll' escludere ogni potere, che non sia esercitato o dipendente dal monarca, esclude di necessità ogni mezzo ordinario, con cui supplire o correggere i suoi difetti.

Nelle monarchie pertanto, comunque raffazzonate, la guarentigia dei cittadini deve necessariamente mancare di una compiuta sanzione. Essi rimangono sempremai esposti, non solo agli attentati del principe, ma di quanti possono farsi impunemente esecutori dei suoi voleri, stante il diritto che ha di graziare i suoi complici, e di cambiare le pene pronunziate contr' essi, in altre, di cui può facilmente compensare il danno.

Io non mi fermerò a dimostrare quanto queste prerogative sieno contrarie alla libertà, dappoichè a convincersi di ciò, basta il rendersi alquanto superiore ai pregiudizi dell' abitudine. Inoltre, in questi articoli io mi propongo di discorrere, non tanto della Casta dominante, quanto delle Caste privilegiate e principalmente della nobiltà ereditaria. Noi abbiamo veduto i governi castali violare, per quest' istituzione, i diritti del merito: noi li vedremo violare, per la stessa istituzione, la proporzione che deve passare tra i delitti e le pene. Scopo delle pene è la sicurezza dei cittadini, la quale esse procurano, col presentare a chi è tentato a turbarla, l' imminenza d' un male, che valga a superare le lusinghe della tentazione. Esse sono una conseguenza del diritto di difesa, una difesa preveniente. La necessità, siccome giustifica l' esistenza delle pene, così ne giustifica il grado. Quanto è maggiore l' importanza del diritto che si viola, quanto è maggiore la malizia del violatore, tanto maggiormente possono aggravarsi le pene. A questi capi, in certo senso, sono da rivocarsi tutti i motivi che impongono una gradazione di pene.

Ma è egli di queste ineguaglianze così motivate, che i legislatori dei governi castali intendono parlare con quell' ontosa clausola, *secondo la qualità delle persone*, colla quale finiscono quasi ogni legge penale? Questa clausola, che nei codici informati all' eguaglianza cittadina, allude all' età, al sesso od a qualche altra qualità in cui si verifica alcuna delle condizioni determinanti l' intensità della pena, nelle monarchie, spesso altro non indica, che la nascita nobile o plebea del delinquente o dell' offeso. Mi fermerò sur un passo notissimo del giureconsulto romano Giulio Paolo, il quale, nel libro V delle sentenze, così scrive: « Quelli che inciteranno il popolo alla sedizione ed al tumulto, secondo la loro condizione saranno impiccati, od esposti alle bestie, o confinati in qualche isola. » Fra l' essere impiccato e l' essere esposto alle bestie, io non so se possa apparire gran divario. Ma tra questi atrocissimi supplizi, riservati alla bassa gente, ed il confine, vi è il divario che passa tra una morte che si appresentava alla mente del con-

dannato, carca d' obbrobrio, lenta, dolorosa, amareggiata dagli scherni degli spettatori, ed un' esistenza, resa lieta dalla speranza, e che poteva essere confortata da quasi tutti i comodi della vita. Se le pene, in tanto son giuste, in quanto sono un mezzo necessario di difesa, se in tanto è giusta la loro gravità, in quanto è imposta da questa necessità, in quanto è proporzionata al dolo del delinquente, e all'importanza del dritto che fu violato, all' aspetto di pene così ineguali, è ovvio il seguente argomento: o la pena riservata ai grandi è conforme agli accennati canoni, ed allora pecca d' eccesso quella inflitta ai plebei, o questa è quel che dev' essere, ed allora pecca di difetto la pena dei grandi: il che vuol dire, che la legge non provvede efficacemente all' incolumità dei cittadini, e che vincola arbitrariamente la loro libertà difensiva.

Io mi sono rimasto ad una legge d' un giureconsulto del secolo III, ma per darvi esempi di sì inique disuguaglianze, non era certamente necessario di ricorrere agli antichi codici. Secondochè insegnavano i legulei, fino al secolo XVII, un nobile, insultato da persona *vile*, poteva schiaffeggiarla, percoterla ed anche ammazzarla impunemente. Al contrario, un plebeo che ingiuriasse un nobile, doveva essere mandato al remo, mutilato e fino impiccato. Negli atti dell' antico Parlamento sardo, trovo la seguente petizione, fatta dai nobili al re di Spagna Filippo II. « Com algunes voltes, alguns de baxa condicio, per illur superbia, tenten posar ma, ò injuriar de paraula o ab armes, no dubtant nafrar á alguns del Stament Militar, sens esser castigats, supplica lo dit Stament a Vostra Real Magestat, que mane provehir, que si tals de baxa condicio tenteran ab armes de injuriar á ningu del dit Stament Militar, è no trauran sanch, que tal, sens misericordia ni composicio, perda lo puñy, e si traurá sanch, que tal sia penjat, salvo en defensio de sa persona. » Nel Codice che ebbe nome dal fu Carlo Felice, e che fu in vigore in Sardegna fino al 1848, voi trovate i nobili esenti dalle pene infamanti, dalla galera e dalla forca: voi vi trovate l'infamia, la galera, la forca pazzamente e ferocemente prodigate per ogni delituzzo dei popolani. Un solo esempio basterà a farvi apprezzare l' equità del legislatore, o di chi fungeva le veci della sua testa. Un nobile, senza alcun riguardo alle sue qualità personali, poteva portare impunemente delle pistole all' arcione. Un popolano, non colto sul fatto, ma denunziato di avere portato non una pistola, ma un' arma da fuoco d' una misura inferiore a 91 centimetri e 87 millimetri e mezzo, e non carica, ma anche sì sguernita, da non poter servire, un popolano, reo di tanto misfatto, doveva essere, colla testa rasa, menato a spettacolo per le vie, e condannato a cinque anni di galera: che è quanto dire, doveva essere condannato ad una pena, che basta ad umiliare un' intera generazione. Per una legge durata fino al 1827, la pena dell' accennato delitto era di dieci anni di galera, estensibile anche alla morte!

V' ha chi dice, che una pena può bastare a distogliere dal delitto certa classe di persone, e non cert' altra . . . Ed io convengo, che una buona indole, perfezionata da una buona educazione, può rendere le pene quasi superflue, almeno per molti: ma questi non possono indicarceli, nè il caso della nascita, nè i gradi dell' accademia, nè gli ordini del chiericato, nè in somma alcun segno sensibile ed invariabile. Inoltre, a che ir dietro alle conghietture, quando si tratta di determinare la pena contr' uno, che ha dimostrato col fatto di avere in non cale la legge, e si tratta di determinarla, giusta le condizioni nelle quali egli medesimo spontaneamente si è costituito?

Questi fallaci supposti furono un mal seme di tutti i tempi: epperò i grandi, o pretesero di andare immuni dalle pene capitali, come in Aragona ed altrove, o si arrogarono tai privilegi, da potersi facilmente evadere, non che alla condanna, al giudizio.

Alla stessa impunità legale aspirò anche il chiericato: e vi riuscì. « Finchè un ecclesiastico, scrive Guglielmo Robertson, era rivestito del carattere sacerdotale, era sacra la sua persona e se prima non era degradato, la mano profana del giudice laico non ardiva stendersi sopra di lui. La podestà di degradare apparteneva alle sole curie eccleslastiche; e quindi necessariamente avveniva, che per la difficoltà di ottenere tal sentenza, e per le grandi formalità che l' accompagnavano, i colpevoli rimanevano quasi sempre impuniti. La nobiltà di Germania altamente si querelava, che quegli *unti malfattori*, com' ella diceva, si sottraevano quasi sempre all'ultimo supplizio. » Intanto, se vi ha uomini, i quali paiono di dovere avere minor bisogno di leggi repressive, sono appunto i chierici. Pure si potrebbe facilmente dimostrare, che l' impunità di cui godevano, li rese dappertutto più o meno pericolosi alla Società civile. Così, quando Tomaso Becket, secondochè scrive Sismondi, nella sua *Storia de' Francesi*, venne a contesa con Enrico II, riguardo a certo prete, che aveva stuprato una nobil zitella e ne aveve scannato il padre, gli omicidii commessi impunemente dai chierici, nella sola Inghilterra, avevano oltrepassato già i cento. L' abuso giunse a tale che molti scellerati si facevano preti per godere dell' impunità garantita in certo modo alla loro casta.

Io mi farò incontro ad un' obbiezione, già da me toccata e che, modificata in più guise, fu riprodotta da pubblicisti recentissimi e di gran merito. La sostanza ne è questa: una persona di condizione, sendo abituata alle agiatezze della vita, e dedita ad occupazioni, che snervano ed ammolliscono il corpo, sente le impressioni del dolore fisico più d' un plebeo, il quale ordinariamente veste, alberga, mangia, fatica in modo poco dissimile da quello d' un uomo di pena. Più d' un plebeo sente altresì il peso dell' infamia, stante il sentimento più vivo della sua dignità e dell' opinione, e la maggiore attitudine alla riflessione. Laonde, se un delitto viene punito collo stesso grado di pena, senza alcun riguardo alla condizione delle persone, è facile che accada, che in taluno rimanga quasi impunito, in tal altro sia punito oltre il convenevole.

A chiarire però l' insussistenza di quest' obbiezione, credo che sieno per bastare le seguenti considerazioni: 1. La facoltà di sentire è relativa all' attitudine degli organi sensorii a ricevere le impressioni degli oggetti esterni. 2. Quest' attitudine è un fatto naturale, che originalmente per nulla dipende dalla condizione bassa od elevata in cui è o sarà per essere l' individuo. 3. La natura non opera in modo sì costante e sì pronunziato, da potere dare al legislatore una norma sicura onde essere in istato di proporzionare il grado della pena alla sensività del delinquente. Certi generi di vita possono perfezionare o deteriorare detta attitudine; ma essi, nè sempre, nè solamente seguono la bassezza o l' elevatezza della condizione: e così la caccia, la cavallerizza, il nuoto, la ginnastica, la milizia ed altri esercizi eminentemente cavallereschi sono atti ad invigorire ed indurare i corpi, più delle professioni del sarto, dell' orolaio, del compositore, del musico, del ballerino, del cantante, del tavernaio, del pittore e di molte altre, esercitate da persone, che i nostri avversari non vorranno sicuramente annoverare fra quelle di qualità. 5. Il maggior numero dei nobili in Italia, come altrove, si trova disseminato nei comuni rurali, e vi mena una vita poco diversa da quella degli altri campagnuoli di pari fortuna. L' ultimo cavaliere decapitato in Sardegna era un servo porcaio. L' alta maestranza, i musici, i negozianti, i grandi proprietari, il servidorame di lusso e gran parte del basso popolo delle città sono assuefatti ai comodi della vita più dei suddetti nobili; e quindi devono sentire più vivamente le privazioni e i disagi che sogliono accompagnare le pene. 6. Ai professori di molte arti, e massime ai letterati, la prigione come quella che è meno opposta alle loro ordinarie abitudini deve riuscire meno gravosa, che agli agricoltori, ai boscaiuoli, ai pastori ed a tutta la gente di campagna. 7. Quando Montesquieu diceva che il villano non ha onore e che quindi pei delitti, ond' un nobile è punito nel nome, un plebeo deve essere punito nel corpo, parlava più secondo i pregiudizi della sua casta, che se

condo i dettami della filosofia. I pretesi grandi, parlando dei popolani, come di esseri meno senzienti al dolore ed all' infamia, somigliano a grossi animali, che camminano sbadatamente sur un suolo coperto di piccioli insetti, che fuggono, si contorcono, muoiono inosservati sotto i loro piedi. Il sentimento dell' infamia dipende dalla coscienza che abbiamo dei nostri doveri, la quale ci fa concepire una proporzionata vergogna di apparirne trasgressori. Ma questa coscienza non è un privilegio dei nobili, e neppure dei letterati. La rozza Lucrezia sdegnava sopravvivere all' adulterio cui era stata violentata dal principe reale: le coltissime e nobilissime drude di Luigi XIV e di altri re menavano in trionfo le loro adultere tresche. Il plebeo Virginio preferiva vedere esangue la figlia al vederla contaminata da un supremo magistrato dello stato: i grandi di certe corti si videro fare a gara per prostituirvi le loro mogli e le loro figlie.

Io non niego, che certo genere di studi non sia valevolissimo a formare la coscienza di cui ho parlato poc' anzi; ma credo ancora innegabile, che ad ispirarci, per esempio, un alto rispetto per l' altrui talamo, per l' altrui innocenza, per l' altrui proprietà, per l' onestà dei patti, e farcene riguardare la violazione come ontosa ed illecita, a farci concepire tutto il peso d' una condanna di adulterio, di furto, di stupro, di peculato, di truffa, non occorre una scienza fornita di quelle apparenze, che possono essere oggetto della considerazione dei giudici. Or, dove si ammette la professione delle lettere come una condizione qualificante, di quale scienza si tiene conto? Della scienza, dirò così patentata, della scienza dei dottori, dei cattedranti, dei letterati in somma di mestiere, i quali o si occupano di studi, che punto non migliorano l' uomo, o, per lo più, se ne occupano come d' una parte da scena. Sarò io ingiurioso ad alcuno, se dirò, che la santità delle promesse, per tacer d' altro, ottiene un culto più generale e più sincero presso i negozianti, che presso i curiali, e che un imbroglione troverà appena chi il giustifichi presso gli uni e appena chi non ne assuma il patrocinio presso gli altri?

Finalmente, supponetemi pure un uomo il più favorito dalla natura, il più ingentilito dall' educazione, il più geloso del suo onore: supponetemi un tant' uomo tentato a commettere un assassinio..... Non è egli vero, che, attesa la facilità che ha a trasportarsi col pensiero nella persona dei suoi simili, a far suoi i loro patimenti, sentirà un' estrema ripugnanza a bruttarsi le mani nel loro sangue? Non è egli vero, che eloquentemente si faranno a distornelo le voci della religione, della ragione, dell' opinione, e l' apparato dei supplizi, e l' onta del suo nome, e l' afflizione ed il rossore della famiglia? E se, malgrado cotanti clamori, ei si ostina nel suo perverso divisamento, si potrà sostenere, che ei vi sia determinato colla stessa malizia, con cui vi si suole determinare un uomo del volgo, tratto spesso al delitto dall' ignoranza o dalla miseria? Or, se la pena deve essere proporzionata alla malizia del delinquente, se questa è in ragione degli ostacoli principalmente interni, che egli ha da superare, posto che il nostro assassino senta più gravemente la pena della legge, più gravemente ancora ha egli mancato contr' essa.

Da tutte queste considerazioni è facile il rilevare, che l' avversa teoria in parte è falsa, in parte presenta tante anomalie, da dover essere rigettata da ogni savio legislatore.

Conchiuderò colle parole del Cardinale Giovanni Battista De Luca, tenuto dai più come un praticone, ma che, pel suo libro *Contactus legis et rationis*, merita un posto distinto fra i filosofi legali. Ciò che egli scrive sui privilegi del Chiericato, vale non meno pei privilegi delle altre persone *qualificate*.

E volentieri il cito, avvegnachè di rado mi avverrà di poter confermare le mie teorie coll' autorità d' un curiale, d' un prete, d' un cardinale d' or fa due secoli. « Il volgo dei criminalisti (scriveva adunque il De Luca) e la pratica, fondata su certi canoni, vuole, che un chierico reo di delitti, pei quali altri è dannato a morte, sia punito più mitemente, cacciandolo in un monastero, o dannandolo al carcere, all' ergastolo, o mandandolo, siccome suolsi, alle galere pontificie; sicchè, per lo stesso delitto, il laico sia impiccato, ed il chierico sia dannato al remo. Quanto un sì diverso trattamento sia irragionevole, appare dal vecchio e dal nuovo testamento, dove Dio stesso dispose, che chi pecca più gravemente, più gravemente sia punito. E siccome è fuor di dubbio, che, supposto lo stesso delitto, un chierico, è assai più reo d' un laico, mentre al fatto, onde entrambi sono rei, aggiunge la violazione delle leggi ecclesiastiche, e lo scandalo, e l' onta che reca al suo ordine, perciò ogni ragione esige, che sia più severamente represso.

G. B. TUVERI.

OSSERVAZIONI
SULLO STATO DELL' ARMATA ITALIANA

(Continuazione V. N. 25)

DEGLI STATI CARATTERISTICI DEGLI UFFICIALI.

Fra le leggi che concorrono all' organizzazione ed alla disciplina dell' armata nostra, metteremo senza nessun timore di errare quelle che riguardano la compilazione degli stati caratteristici degli ufficiali.

Nessuna cosa nelle attribuzioni d' un comandante di corpo richiede una più grande circospezione.

Là il superiore non deve cedere in nessuna maniera all' influenza dei sentimenti di simpatia o di antipatia personale; perchè le annotazioni che saranno scritte di suo pugno potranno aver per risultato l' avanzamento o la rovina dei suoi subordinati.

In questi stati, il superiore dovrà rendere al ministro un conto esatto, del grado d' istruzione militare e civile, del contegno tanto fuori che in servizio, dell' indole e di tutti i requisiti degli ufficiali. Il colonnello e i superiori del reggimento, che a termine dei regolamenti sono incaricati della compilazione di questi stati, in che modo potranno disimpegnare il più geloso de' loro incombenti con tutta la coscienza che deve dirigere gli uomini quando decidono dell' avvenire dei loro simili, se questi superiori non conoscono perfettamente le qualità, lo zelo spiegato e il grado d' istruzione degli ufficiali dei quali debbono parlare?

E come potranno conoscere quest' insieme di cose, che è indispensabile, se non sono costantemente in relazione cogli ufficiali?

Non trovandosi con loro in un continuo contatto non potranno giammai essere informati che di certe apparenze esterne, le quali non possono bastare per formare un criterio ragionevole sul valore dell' uomo di cui si vuol dare un giudizio.

Un solo fra i superiori degli ufficiali subalterni potrebbe informare il colonnello ed i maggiori, perchè esso solo trovandosi continuamente in relazione con questi subalterni li può conoscere perfettamente; e questi è il capitano.

Il capitano per regolare la disciplina della propria compagnia dà i suoi ordini agli ufficiali a lui sottomessi; egli può giudicare dello zelo di ciascheduno nell' eseguire questi ordini, della premura spiegata per l' interesse ed il benessere del soldato, e più particolarmente ancora, del grado d' istruzione dimostrata da ognuno nel render abile la frazione da lui comandata, e tutte le militari esercitazioni.

Lui solo viene distaccato con questi stessi ufficiali in piccoli paesi dove nella lontananza del colonnello che non può esercitare la sua sorveglianza immediata (non parlo della nascosta) il loro carattere si svela più facilmente, e solo li può conoscere il capitano.

Egli che dei suoi ufficiali può dare un giudizio coscienzioso e

veritiero, ne può dare anche uno che abbia molta importanza sugli altri subalterni del reggimento, e più particolarmente di quelli del suo battaglione, dando relazione dell' attività di cui possono far prova nel disimpegnare i varii interni servizii; perchè nel tempo che dura la sua ispezione non una delle mancanze di questi ufficiali gli sfuggirà, e perciò il suo parere dato da uomo onesto potrebbe influire moltissimo sulle decisioni da prendere.

Ebbene; il solo che fra tutti conosce positivamente la verità e con tutta franchezza la può esternare non è chiamato a dare degli schiarimenti che potrebbero rassicurare la coscienza degli ufficiali superiori.

Per amor della verità dobbiamo dire che questa nobile iniziativa fu già presa da alcuni comandanti di corpo; ma sono pochi e non c' è nessuna legge che li obblighi a farlo.

E così il dispotismo che presiede alla compilazione di questi stati di condotta può portare ai più funesti abusi.

Di fatti, colonnelli chiamati ad organizzare nuovi reggimenti da formarsi con divisioni provenienti da diversi corpi, si sono veduti ad intraprendere la compilazione di questi stati dopo tre mesi soli che era formato il reggimento.

Domanderemo come un colonnello dopo tre mesi soli che si trovava in contatto con questo elemento nuovo, ha potuto prendersi l' arbitrio di dare un giudizio su tutti i requisiti di più che quaranta ufficiali che formavano il complesso di tre battaglioni? (formandosi il quarto nelle provincie Meridionali).

In queste trasmutazioni altri si sono veduti che non sapendo forse in che modo potevano nuocere ai loro subordinati, immaginarono di riprodurre, sui nuovi stati, le cattive annotazioni provenienti dagli stati caratteristici antichi, anche quando erano state cancellate dai colonnelli dei reggimenti d' onde uscivano gli ufficiali.

Un' altra volta avendo emesso un parere sui sentimenti politici d' un ufficiale; e questi, prevedendo tutto il danno che ne poteva risultare, domandò il permesso di portare un reclamo al ministro per protestare contro le accuse che gli venivano fatte. Il colonnello gliene diede il permesso. Ma quando il disgraziato presentò il suo reclamo, questo colonnello credette bene di mandarlo al ministero accompagnandolo da un rapporto aggravante e fece punire con due mesi di carcere in una cittadella l' ufficiale che aveva creduto alla buona fede del suo superiore.

La mancanza di spazio ci costringe a tralasciare una quantità di fatti consimili, che nella loro totalità formano il criterio che regge l' armata nostra.

Quando in un corpo politico qualunque si commettono dei delitti simili, la colpa non è sola degli uomini, ma ancora delle istituzioni; e quando in uno stato o in un' armata, queste istituzioni permettono l'esistenza di vizi così corruttori, bisogna riformarle e mettere gli uomini nell' impossibilità di recar danno a quelli cui dovrebbero dirigere ed istruire.

E qui lo diremo francamente: questo modo di procedere ha per iscopo di disgustare una quantità di ottimi ufficiali che senza nessun motivo, vedendo perduti per sempre gli anni che sacrificarono per crearsi una posizione, abbandonano pieni di dolore e di rammarico il servizio di questa patria, alla quale avevano di buon grado dedicati e sangue e libertà.

Nel medesimo tempo non possiamo trattenerci dall' alzare la voce contro i superiori, i quali dimenticandosi che i subalterni sono anch' essi rivestiti della dignità che si unisce al grado dell' ufficiale, la calpestano nei campi di esercitazione, colle parole le più offensive e coi modi i meno adattati alla loro sociale posizione! E questo alla presenza di tutti i soldati e di un pubblico che si farà una trista idea dell' educazione che esiste nei rapporti dei superiori cogli inferiori. Sotto i più futili pretesti si sono veduti colonnelli insolentire senza nessun riguardo contro giovani e vecchi ufficiali; altri cacciar dei capitani dalla piazza d' armi per le più innocenti inezie; altri afferrare un capitano per la pistagna della tunica ed obbligarlo così ad allineare la sua compagnia; ovvero levare il comando della compagnia stessa perchè il capitano pronunciava male la parola *pronti!* e nella di lui presenza farla comandare dal suo luogotenente!.... Un' altra volta sulla piazza d' armi di Siracusa; il capo d' uno dei quarti battaglioni, che ne formavano la guarnigione, mise agli arresti, per il medesimo difetto di pronuncia, un ufficiale che era d' origine straniera!!!

E se questa è la giustizia che volete mettere in pratica nel trattare l' elemento che forma l' anima dell' armata, come potete pretendere che questi uomini si sacrifichino con zelo ed amore, sentendosi sempre umiliati nel amor proprio, e vivendo continuamente col timore di ricevere dei rimproveri immeritati?

Non possiamo terminare quest' articolo senza parlare un' altra volta dei consigli di disciplina.

Nel numero precedente abbiamo detto che i consigli eretti in tribunali rammentano quelli del medio evo; e non abbiamo esagerato!

E noi domanderemo per qual motivo, mentre nella vita civile si è creduto bene di prendere tutte le cautele necessarie per rendere la giustizia conforme alle nostre idee di civiltà, nella vita militare poi, si sia creduto meglio di disprezzarle in tal modo, che un ufficiale può essere mandato in aspettativa, e anche rimosso dal suo grado; un soldato può essere cacciato dal suo reggimento, e mandato in un corpo di disciplina, condannato così ad aumentare di sei mesi il tempo che dovrà prestare servizio, senza che la legge conceda nè all' uno nè all' altro il santo diritto della difesa.

È questa un' altra prova più stringente ancora, che dimostra il bisogno di riformare le istituzioni. Sappiamo che lo svelare così apertamente i diletti di questa organizzazione ci susciterà molte inimicizie. Sappiamo anche che questi nemici non si risparmieranno di dire che colle riforme dei regolamenti vogliamo sfasciare l' esercito, ma noi colla calma risoluta di quelli che credono in coscienza di adempire ad un sacro dovere, rispondiamo, che non sono nemici quelli che vogliono il perfezionamento delle leggi che provvedono all' esistenza dell' armata, e che altro non chiedono se non di vedere introdotti nello spirito dell' organizzazione militare i progressi che l' andare del tempo fece introdurre in tutte le altre umane istituzioni.

E nemici sono coloro che, ingannando sempre il Governo e la Nazione colle lodi e colle lusinghe, impediscono l' introduzione di qualsiasi miglioramento; e così preparano per la loro ipocrisia i rovesci che distruggono le armate, e che cambiano la faccia dei governi!....

Ci riflettano gli uomini del governo nostro!!

Ci riflettano anche più seriamente i capi di questo esercito!!

VIRGILIO ESTIVAL. (1)

(1) Nel N. 25 fu per errore stampato Estiva invece di Estival.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 26)

Si fu in mezzo a questi dubbi, a questi ondeggiamenti, che un giornale serio, avente una riputazione acquistata, e dietro a sè il prestigio della Università e delle opinioni costituzionali, si accinse a difendere nel modo più arrogante e più insolente che si possa immaginare, i provvedimenti più odiosi, le esecuzioni più inutili. Le cattive passioni della società si ridestarono, e il governo raddoppiò di *energia:* e poteva farlo, sostenuto che egli era dalla *Gazzetta di Mosca* non solo, ma da altri svergognati organi della stampa, fra gli altri dall' *Ape del Nord*, cui il tormento della invidia, impediva il sonno, e che sforzavasi a sorpassare la *Gazzetta* nella devozione alla polizia, e nell' odio della Polonia.

Qualunque tentativo di opposizione alla *Gazzetta* era impossibile. Si era ridotti ai piccoli attacchi, e alle caricature che non penetravano il fondo della quistione. La forza terribile della *Gazzetta di Mosca*, forza che non solo tratteneva i redattori, ma intimidiva pure i censori, era la *delazione*.

Una rivista, *Il Tempo*, moderata, ma nobile e piena di simpatie generose, redatta da un letterato eminente, da un martire che lasciava allora allora i lavori forzati, *Dostoerski*, inserì intorno alla Polonia alcune parole che non sarebbero probabilmente state notate. La *Gazzetta di Mosca* designò l'articolo, e la rivista fu colpita da sospensione.

« Ma questa non è letteratura » diceva alla *Gazzetta di Mosca* un diario di Pietroborgo, *La Voce* (Golas) pallida ancora dallo essere stata messa da quella sulla stessa linea dei giornali polacchi, e del *Kolokol* « voi spostate la quistione, e quello che voi scrivete « non è più discussione, egli è un fare un processo criminale » (20 agosto 1863) — « Letteratura! » grida Katkoff « discussioni « letterarie: e credete che noi ci occupiamo di simili inezie? Noi « ci occupiamo *di mettere in luce le faccende che ci interessano.* « Noi non ebbimo ancora il tempo di occuparci della vostra let- « teratura; ma abbiamo intenzione di farlo, e noi crediamo che « il guardare un po' più da vicino a ciò che si fa nel giornalismo « di Pietroborgo, non sarà di troppo » (*Gazzetta di Mosca* N. 222, 1863).

« Sì « egli diceva in un altro articolo « sì, io sono volontariamente « al servizio della buona causa e tento smascherare i nemici che « pongono ostacoli ai piani del governo. »

Alla nuova della nomina del feroce Mouravieff, e ai primi racconti delle alte sue gesta, un resto di sentimento umano commosse il cuore di alcuni deboli. Per rassicurarli, la *Gazzetta di Mosca* inserì immediatamente quello che segue: « La Russia certo « non dimenticherà mai i grandi servizii che le saranno stati resi « in questi tempi difficili. Essa *glorificherà* gli uomini, che agi- « scono senza tergiversare in mezzo ai delitti e alle calunnie. « Queste persone devono sapere che la Russia le sosterrà colla « sua simpatia. — È il suo dovere. Sì, la Russia deve riunirsi, « come sotto a uno scudo, intorno a questi uomini che non in- « dietreggiano davanti la terribile necessità di eseguire tutti i ri- « gori della legge per salvare la patria. Se vi ha rivolta, noi dob- « biamo soffocarla. Noi saremmo traditori e vili rifiutando di « adempiere il nostro dovere. Niuno rimproverò mai il vincitore « coperto di alloro di essere sanguinario. Un dignitario che prende « degli energici provvedimenti non si può accusare di troppa « ferocia. »

E allora un mucchio di letterati, di professori, di membri del nostro Jockey-club e della nostra gioventù dorata. . . . a capelli bianchi offre un pranzo a Katkoff, pranzo dove *per la prima volta* si fa un brindisi a Mouravieff.

Nei giorni più tetri della rivoluzione francese, noi non ci ricordiamo di banchetti offerti a Fouquier Tainville, nè di spettacoli preparati a Parigi per festeggiare le imprese di Carrier e di Fouché.

L'esempio dato da Mosca fu immediatamente seguito nelle provincie e a Pietroborgo. Era qualche cosa di inaudito nella storia, il vedere la nobiltà, l'aristocrazia, il commercio, in fine tutta la società civilizzata di un impero di 60 milioni di abitanti, applaudire senza distinzione nè di nazionalità nè di sesso, alle esecuzioni le più crudeli, mandare telegrammi di elogio, indirizzi di felicitazione, ritratti di santi, ad uomini orribili che prendevano su di loro, non la lotta col valore, ma la pacificazione fatta colla forca, non i pericoli della battaglia, ma la sicurezza della confisca a mano armata.

Senza dubbio la *Gazzetta di Mosca*, non era che l'apertura della piaga, ed era nelle vene dell'intero organismo che circolava il sangue corrotto. L'agitazione provinciale, organizzata dal ministro dell'interno, svelò un grande fondo di barbarie, e una demoralizzazione profonda. Era se stesso, che il piccolo tiranno di villaggio, ammirava in Mouravieff. Ma con tutto ciò una parte notevole di responsabilità deve ricadere sul diario dell'Università.

Esso ebbe l'audacia della iniziativa, della prima parola. Egli trascinò i deboli, fece cessare le esitazioni degli indecisi. Quante cattive velleità fermentano nel vago della possibilità, che se non trovassero incoraggiamento, si disperderebbero senza lasciar traccia di sorta!

Molti onesti presero parte a queste strane dimostrazioni *del forte contro il debole*, profondamente convinti che essi adempievano un dovere patriotico, e ciò perchè essi erano trascinati dalla lettura del solo giornale che essi avessero nella loro provincia (1).

Una parte del governo finì per accorgersi che si andava troppo oltre; ma era troppo tardi. Questa parte moderata del governo fu travolta dall'impeto del corrente che rovesciava ogni ostacolo. Il partito d'azione, avente al suo servizio la *Gazzetta di Mosca* e il governatore generale di Wilma, dominava uomini e cose.

Al Granduca Costantino, che guardava di mal occhio, le cose che si facevano nella Lituania, la Gazzetta lancia arditamente la parola *tradimento*, e il fratello dell'imperatore è costretto ad andarsene chetamente a fare una cura di acque amare in Germania.

Anenkoff, governatore generale di Kieff, e che è ben lungi dall'essere un uomo dolce ed umano, non metteva tanto zelo artistico e tanta ostentazione nel perseguitare gli insorti, quanta Mouravieff; ebbene la *Gazzetta di Mosca*, lo trattò come sospetto, e da quel giorno ogni suo passo fu spiato. Ora avvenne che un'ex studente dell'Università di Kieff che teneva una scuola di equitazione nella città — Romuald Olschansky — andò a raggiungere gli insorti. Fu fatto prigioniero e Anenkoff lo tradusse innanzi a una corte marziale, lo fece giudicare e lo condannò ai lavori forzati. A questa nuova il maresciallo della nobiltà *Boulovitch*, e un consigliere di Stato *Josephovitch* si commuovono — nè l'uno nè l'altro aveva a che fare colla giustizia; nè l'uno nè l'altro aveva ad incorrere la benchè minima responsabilità — essi nondimeno s'immischiano in questa faccenda, protestano e domandano al governatore la morte di quest'uomo. Anenkoff cui gli attacchi della *Gazzetta di Mosca* facevano temere, che il suo credito a Pietroborgo, non fosse definitivamente perduto, sospende l'esecuzione della sentenza e condanna Olschansky ad essere fucilato nella fortezza di Kieff.

(Continua). ALESSANDRO HERTZEN.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione, V. N. 26)

XIX.

PIETRO.

Vires aquiret eundo.

Ivano IV s'ebbe nome di *Terribile*, Pietro di *Grande*. Quello creò, questi fondò l'Impero di tutte le Russie.

Ivano è l'avolo di Paolo, il bisavolo di Pietro.

Ivano prima che metterla nel suo letto mette una donna alla tortura; — fa impiccare una sposa novella e pone lo sposo in sentinella, perchè niuno ne tronchi la corda; — fa anche ammazzare il padre dal figlio; — fa cucire un vescovo in una pelle d'orso e gettarlo in pasto ai cani; — brucia egli medesimo Bariatinschy a fuoco lento e risponde a' suoi urli riavvicinando i tizzoni; — ed inventa l'arte autocratica di segar gli uomini con un cordone !.....

(1) La *Gazzetta di Mosca*, oltre che molte persone la ricevono per abitudine, è indispensabile atteso il monopolio degli annunzii dello Stato, dei quali essa gode.

Poi distruggendo il dominio tartaro, ponendo tutto a sangue ed a fuoco a mo' dei Mongoli e di Mosè — Ivano organizza la milizia de' Strelizzi — risurrezione di barbari pretoriani.

Pietro non sacrifica meno alla sua mania di civilizzare d' un tratto, a modo suo, i sudditi d' Ivano — e distrugge gli Strelizzi.

Ma Pietro in fatto di eccellenza aspira a quella di boia e s' esercita a tagliar teste !.....

Poi in fatto di grandezza fu lui quello che introdusse nell' immenso impero delle Russie gli eserciti permanenti, i più grandiosi dell' epoca.

« Pietro si trovava di diciasette anni a capo della più vasta monarchia d' Europa, estesa da Archangel al mare d' Azof, con un popolo rozzo ma unito; con grandi che erano schiavi. » *Cantù.*

Mentre viaggiava per educarsi ai costumi ed ai vizi de' civilizzati, movendo appunto da Germania verso Italia, fu repentinamente richiamato in Russia (1698).

La sorella Sofia, che non aveva mai deposta la speranza e le trame per dominare, lui assente, ammutinò gli Strelizzi che poi furono vinti.

« E Pietro accorso fe' processare i ribelli prigionieri, 2000 impiccare, 5000 decollare, egli stesso facendo saltar a centinaia le teste; le altre il furono da signori illustri, sospetti d' intelligenza.

« A 30, 50, 100 la volta comandavasi di buttarsi a terra bocconi e collocar la testa sopra un ceppo, lungo a proporzione del numero, e la mannaia le colpiva una dopo l' altra.

» Non potendo o non osando condannare la sorella, fe' appiccare sotto le finestre di lei, e starvi tutto l' inverno tre rivoltosi, con in mano petizioni che a lei aveano dirette.

« Allora probabilmente eresse o ravvivò la cancelleria secreta, tribunale inquisitorio durato fino al 1762.

« Eudossia Federowna sua moglie che mostrava orrore di quelle stragi fu ripudiata. » *Cantù.*

Quel ventenne Eroe doveva amar la guerra, le conquiste, l' ingrandimento de' paterni dominii; — aprirsi la via al Baltico per « aggiunger l' acqua alla terra » che possedeva.

E guerra mosse alla Svezia: ma a Narva fu battuto, gridando i suoi che gli Svedesi erano maghi, vincitori per via d'incantesimi:

Egli si applicò di poi a dar abiti, e disciplina a' suoi soldati, formandone 29 reggimenti fra fanteria e cavalleria.

Perciò aboliti del tutto gl' indomiti Strelizzi che prima non aveva decollati od impiccati, compose fanti regolari alla tedesca e non lasciò d' istituire un ordine militare col nome di S. Andrea.

Di più mandò truppe ausiliarie al re di Polonia coll' intendimento occulto di farveli istruire.

Così anche i Polacchi prepararono, aguzzarono essi medesimi le armi che dovevano scannare la patria.

Poi Pietro volle percorrere tutti i gradi della milizia da esso organizzata, non avanzare che per regola, e farsi pregare di prendere il comando di colonnello soltanto dopo la battaglia di Pultava.

« Questo continuo simulacro, questo sostenuto spettacolo di sommissione e di disciplina che un despota porge al suo popolo.

« La perseverante sua affettazione di non salir di grado che successivamente e a forza di servigi, questa scena unica nella specie sua, parve bizzarra ed esagerata;

« Ma era necessaria, e appena bastò per togliere all' orgogliosa ostinazione de' nobili russi ogni pretesto di mormorare o disobbedire. » *Segur.*

Vinto a Pultava Carlo XII, Pietro esclamava: « Coll' ajuto di Dio, la pietra fondamentale di Pietroborgo è perfettamente collocata. » (1709).

E Carlo ucciso, e come oggi dai più si crede assassinato, alla battaglia di Frederichshall (1716),

Pietro sbarcò devastando le provincie Svedesi ed atterrì Stokolma.

Otto città, 11 castelli, 1361 villagi, 43 mulini, 16 officine, 2 fucine di rame, 14 di ferro, con ampi boschi furono distrutti, gran bestiame menato via; la rovina della Svezia.

Fermate le devastazioni dalla pace di Nystadt, Pietro volse più efficacemente le forze di sua ferrea quanto feroce volontà ad « incivilire » il suo paese.

Per non trovarsi a fronte dell' antico spirito moscovita, Pietro trasferisce la capitale da Mosca su' dell' isola fangosa della Newa;

E perchè crede bene l' edificazione di Pietroborgo, vi sacrifica di fatiche e di malattia più gente che in una guerra.

Questo fu « l' aiuto di Dio » con cui pose la pietra fondamentale della nuova Petropoli.

La quale poi a Tangarog egli popola collo strappar la gente alle case, alle opere, e portarvela a morire a cento migliaia in lavoro obbligatorio e non pagato.

Dal censo apparvero allora in Russia 271 città, 44,000 borghi, 715,000 villaggi, 5,091,857 persone soggette a testatico, senza contarvi 250,000 uomini occupati negli eserciti e nella marina.

Una popolazione insomma di 16 milioni che Pietro portò oltre ai 20:

La quale abbruttita da lungo servaggio, per disciplinarsi alle grandi imprese aveva mestieri d' un padrone e lo trovò in costui dispotico per temperamento e per educazione.

La feudalità lo impacciava e si dette a distruggerla col patibolo.

E poichè ciò gli porgeva occasione di fare ogni sua voglia, divise tutto il popolo in quattordici classi, non originato dalla nascità o dal nome, ma dal solo favor del principe e con privilegi propri a ciascuna e corrispondenti a grado militare.

(Continua)

Napoli 30 *Agosto.*

L' inchiesta giudiziaria aperta contro alcuni giornali e giornalisti accusati di corruzione in danaro per influire colla pubblicità sui giurati in favore di alcuni ricchi, implicati nel processo della reazione d' Isernia, segue il suo corso, e speriamo che fra non molto si faccia la luce. Se non che, volendo argomentare dal verdetto emesso dal Giurì, chiamato a giudicare del processo stesso il 25 spirante agosto, dobbiamo conchiudere, che se la corruzione addebitata ai giornali, è una realtà, corruttori e corrotti avrebbero ottenuto il loro intento. E di vero, la morale del verdetto è stata questa — salvare ad ogni costo i due gentiluomini dimostrati indubbiamente colpevoli dal processo ed aggravare la mano sugli infelici e poveri contadini, la cui colpa fu solo di ubbedire a coloro, dai quali dipendevano e dai quali furono armati e diretti. — Se questo è scandalo non occorre neppure notare.

Il signor d' Afflitto, che dicesi abbia avuto dei rabbuffi da' suoi padroni perchè non potè impedire, che nelle elezioni municipali, il partito d' azione riuscisse vincitore, fece, disse, gridò, minacciò, promise; corruppe e infine pregò tanto, che di questi giorni trovò modo, — e i suoi cagnotti glielo fornirono, — di potere ritornare in grazia dei signori Peruzzi e Spaventa. Il povero Prefetto, lo aveste veduto, faveva pietà; era stato preso dall' insonnio, non mangiava nè beveva, e gridava continuamente come un ossesso, che era un' indegnità doversi annoverare fra i consiglieri comunali, i Sans-culottes e i redattori del *Popolo d' Italia.* Ma ora respira. La Deputazione Provinciale pronunciò inaspettatamente e quasi per sorpresa, il 27 agosto, sui ricorsi prodotti contro le decisioni dell' ufficio centrale Elettorale di Napoli. L' esito fu di aver dichiarato eligibile il signor Cedronio, che non poteva esserlo perchè deve rendere ancora il conto amministrativo nella sua qualità di assessore di questo comune, e di aver annullato l' atto del Collegio Centrale Elettorale, con cui si ammisero le rinunzie dei signori Rosica e Giura, surrogando loro altri individui che segui-

vano per ordine numerico di voti. Per ciò i surrogatarii, che sono i nostri amici politici Asproni, Valieri e Miletti, vennero in forza delle decisioni della Deputazione Provinciale esclusi dall' albo dei Consiglieri. Son certo, che i Presidenti dell'Ufficio Centrale produrranno ricorso alla Corte d' appello, e che la indipendenza e integrità de' Giudici manderanno a vuoto i bassi intrighi del signor Prefetto e consorti.

Il *Dovere*, non è molto propugnò la necessità di un Giurì di *probi viri* in ogni città, per decidere sulle questioni che darebbero luogo a' duelli. — Questo bisogno si fa sentire ogni giorno più, massime in queste provincie del mezzogiorno, ove la spada sembra, essere la sola giudice delle umane contese. Ieri doveva avvenire uno scontro sul terreno fra il Deputato Alfieri d'Evandro e il signor Alessandroni Direttore dell' *Arca di Noè. Arcades ambo!* Ma sul punto che avevano imbrandite le armi per battersi, il signor Alessandroni preso da panico, se la diede a gambe. Così il sangue che si doveva versare si cangiò nelle più sgangherate risa alle spalle di chi volle divertire il pubblico con una farsa di nuovo genere.

Il maritaggio, che, dicesi, possa effettuarsi fra il principe Umberto e la figlia di Murat il pretendente al trono di Napoli, è da tutti qui avuto come indizio di *regresso*. E se si osservi, che vecchi e nuovi Murattisti si danno oggi più che mai d' attorno, e convengono a conciliaboli perfino nell' aule prefettizie; se si considera come si cerchi di rendere queste provincie malcontente con ogni sorta di arbitrii, di prepotenze, e brutali trattamenti; se infine si ponga mente alle sinistre intenzioni di Napoleone e alla docilità de' suoi servitori di Torino, non che alle missioni confidenziali di certi personaggi di cattivo augurio per l' Italia, dobbiamo inferire che giorni di dura prova sovrastano indubitabilmente alla patria nostra, e che i nostri nemici non aspettano che un cenno per tentare un colpo decisivo contro l' unità. Riusciranno? . . . Spetta al popolo italiano, agli uomini della democrazia principalmente, sciogliere il problema.

RIVISTA POLITICA

Il processo intentato dal nostro ministero, con tanto intelligente patriottismo, contro Antongini e Müller ha recato i suoi tristissimi frutti. L' Austria avvertita da quel processo che si spedivano armi nel Veneto per prepararvi l' insurrezione, l' Austria messa in allarme dalle commoventi grida del governo italiano imprecanti alla rivolta, si è scossa ad un tratto come belva colta all' improvviso e si avventò sulle misere popolazioni, arrestando quà e là alla cieca, ma su grande scala. E poteva essere altrimenti? Potea l' Austria mostrarsi men tenera, meno sollecita della propria conservazione di quello si era mostrato il governo italiano a suo riguardo? Potea disconoscere i servigi che con tanta premura le rendeva il suo benevolo vicino ?... No. Un centinaio di vittime e qualche sequestro d' armi e di camicie rosse furono *per ora* la ricompensa del servizio reso. In seguito si vedrà; l'impeto bestiale dell' Austria non si arresta così facilmente..... Peruzzi e Spaventa hanno diritto di andare gloriosi del loro operato!

Il processo Antongini e Müller avea prodotto in tutto il Veneto e Trentino una sinistra e penosa impressione, appunto perchè si temeva che l' Austria ne avrebbe profittato per procedere a nuovi e numerosi arresti, e perchè provava a quelle popolazioni che il governo italiano considera come delitto qualunque tentativo diretto a porgere loro mezzi ed aiuti per insorgere. Dopo gli arresti, com' era naturale, la pubblica indignazione crebbe a dismisura, e si accusò, non senza fondamento, il governo italiano di essere stato origine e causa delle persecuzioni austriache.

Il governo italiano, per sgravarsi dal peso della pubblica esecrazione che si è attirata addosso col suo ignominioso processo, tenta ora, per mezzo dei suoi organi officiosi, di rovesciare ogni cosa sul capo del suo solito capro emissario, Giuseppe Mazzini.

« Tuttociò, dice l' onesta *Opinione*, parlando degli arresti e sequestri d' armi, è per la pretensione del Sig. Mazzini di voler promuovere un' insurrezione dove ne mancano del tutto gli elementi, e dove può sacrificar delle vittime, ma non ridonar un solo individuo alla libertà.....

« Ma anche questa volta, come per l' addietro, egli non ha potuto far altro che nuocere alla causa liberale e destare diffidenze così nel Veneto e nel Tirolo come nell' emigrazione di codeste provincie. L' esperienza del passato doveva insegnare a tutti che dei disegni del Sig. Mazzini è impossibile non siano informate tutte le polizie d' Europa. Spedisce fucili nel Veneto? E l' Austria ne è avvertita. Vi manda delle camicie rosse? E l' Austria sa dove si depositano. Vi invia de' proclami? E l' Austria li sepuestra. »

« Una corrispondenza del Veneto pubblicata in un giornale di Milano, annunziava che nelle molteplici perquisizioni fatte nel Tirolo l' autorità austriaca non ha mai posto il piede in fallo. Qual più irrefragabile prova ch' essa era ragguagliata d' ogni cosa colla massima esattezza? E come mai, malgrado le iterate e durissime lezioni, vi hanno ancora uomini disposti a cospirar col signor Mazzini?

« Sarebbe tempo che le persone oneste del partito d' azione aprissero gli occhi e si guardassero d' intorno. Sono eglino in grado di discernere gli amici da' nemici? Coloro che si uniscono ad essi nell' intento di aiutare, come eglino credono meglio, all' indipendenza patria da coloro che ad essi si frammischiano solo per carpirne i segreti? »

L' accusa, come ognun vede, è formale: *L'Austria non mette mai il piede in fallo*: se arresta e sequestra, egl' è perchè *ne è avvertita*: e chi avverte l' Austria? . . . Non si osa ancora dire apertamente Mazzini e i suoi amici, ma s' insinua giudaicamente che le spie son quelli *che ad essi si frammischiano per carpirne i segreti. Chi può discernere gli amici dai nemici*, esclama l' organo della polizia!

Un onesto Trentino scriveva giorni addietro al *Diritto* queste parole:

« Mi pare che il dire: sono spie austriache che ascoltano ciò che gli emigrati dicono e riferiscono, includa voler legalizzati gli arresti! ed è male somministrar armi mendaci per ferir i cento che sono rei del delitto comune a tutti i Trentini, quello di voler essere uniti alla patria comune, all' Italia ».

Eh! che importa agli scrittori dell' *Opinione* di legalizzare gli arresti, di somministrar armi all' Austria, di far cadere anche, se occorre, cento teste innocenti, purchè si ottenga il grande, il patriottico intento d' infamare Mazzini e spargere la diffidenza tra gli uomini del partito d' Azione ? . .

Noi non ci avviliremo a ribattere le ribalderie degli uomini dell' *Opinione*, perchè sarebbe tempo perduto. Sarebbero capaci, per combatterci, di pubblicare un' altra lettera falsa di Mazzini, sicuri dell' impunità, sicuri di trovar sempre *un asino di Giudice* che la dichiari autentica. Noi non rileveremo nemmeno la contraddizione in cui cadono poche linee dopo, nel medesimo articolo, quando affermano che l' Austria arrestò alla cieca, che *forse neppur uno degli arrestati sa che fossero introdotti i fucili e le vestimenta, che neppur uno era forse in relazione col partito d'Azione.* Noi vogliamo soltanto rammentar loro un fatto, che li metterà forse sulla traccia delle spie . . . se pure ne abbisognano.

Nel processo di alto tradimento, che si dibatte tuttora in una delle Corti del Ducato di Posen, fu *giuridicamente* constatato che le prime rivelazioni intorno alla grande cospirazione polacca furono fatte al governo russo dalla pulizia francese. Avendo questa arrestato un emigrato polacco e trovato su di esso documenti importantissimi concernenti la progettata insurrezione, si affrettò tosto di comunicarli al caro alleato per cattivarsene la benevolenza. Il governo russo, spaventato da quelle rivelazioni, cercò di scongiurar la tempesta col far scoppiare anzi tempo l' insurrezione, e vi riuscì

col decretare quella iniqua leva, che spopolava la Polonia di tutta la gioventù. Il fatto dello spionaggio francese fu naturalmente negato dagli organi bonapartisti, ma inutilmente, perchè si trova narrato per disteso nell'atto d'accusa scritto in lingua polacca, quantunque, sulle istanze del governo francese, venisse omesso nella traduzione fattane in lingua tedesca. Ultimamente ancora il *Popolo d'Italia* pubblicò una lettera d'uno degli Avvocati difensori in quel processo, in cui erano confermati *de visu* i fatti suaccennati.

Cerci dunque *l'Opinione* le spie tra quelli che più d'ogni altro hanno interesse a farla, tra quelli che più d'ogni altro temono le rivoluzioni per istinto di conservazioni, s'informi bene nelle anticamere de' suoi padroni di Torino e Parigi, e si convincerà facilmente che i delatori dell'Austria — se pur ve ne sono — non appartengono certo al partito d'Azione.

Le conferenze di Vienna procedono lentamente e non indicano ancora un prossimo componimento. Alle grandi difficoltà della questione finanziaria per le spese di guerra e ripartizione del debito pubblico della Danimarca, al dissenso dei due alleati circa l'organizzazione dei Ducati, che la Prussia, contrariamente agli interessi dell' Austria, vorrebbe tenere in uno stato provvisorio, si aggiungono altre difficoltà, straniere alla vertenza danese, a che pure ne ritardano lo scioglimento. I due augusti ladroni, prima di separarsi, vorrebbero venire a patti chiari su tutte le questioni, e trarre l' uno dall' altro il maggior vantaggio possibile. L' Austria ha il massimo interesse ad ottenere dalla Prussia alcune modificazioni al trattato di commercio colla Francia (non ancora stipulato) e chiede con istanza quelle modificazioni prima della conclusione definitiva della pace. La Prussia naturalmente ha un interesse opposto, e benchè pronta ad accondiscendere *in parole*, si manterrà negativa *in fatto*, protestando che la modificazione di quel trattato non potrebbe farsi senza il consenso della Francia, a meno di provocarne l' ira e le rappresaglie. Non crediamo però che questi interessi secondarii prevarranno sui grandi interessi della Santa lega e siam certi che i due *industrianti* si metteranno presto d' accordo in tutto e per tutto.

L' armata del generale Grant si va sempre più avvicinando a Richmond. Il secondo corpo si avvanzò sul fiume Giacomo e sbarragliò un corpo di separatisti. I federali fecero 500 prigionieri, presero 7 cannoni e occuparono Dutch-Gap. La quinta divisione prese posizione a Weldon Railway, ma sorpresa dai separatisti dovette ritirarsi perdendo 3000 uomini. I federali ricevettero rinforzi e rioccuparono il terreno perduto. La battaglia continuava alla partenza del corriere.

Il rapporto ufficiale dell' ammiraglio Farragut dice che la flotta che assalì Mobile, componevasi di 18 navigli, parte fregate e parte *monitors*. Sfilarono dinanzi al forte Morgan, stretti in colonna su due di fronte. A poca distanza, il *monitor* federale *Tecumsch* saltò in aria, sotto il fuoco nemico, e affondò con quasi tutto l'equipaggio. Entrata nel porto, la flotta si divise per attaccar la squadra separatista che componevasi del naviglio a sperone *Tennessée* e delle cannoniere *Selina*, *Morgan* e *Gaines*. La *Selina* fu subito catturata, e *Morgan* e *Gaines*, spinte verso la costa, naufragarono. Il *Tennessée* fece fronte da solo per più di un' ora a tutta la flotta federale, e non si arrese che quando si trovò intieramente disarmato. Le fregate federali *Hareford* e *Oneida* furono messe fuori di combattimento, e il *Philippe* andò in fiamme.

I giornali di Richmond, del 12, dicono che, nonostante la caduta dei forti Gaines e Powel, Mobile resiste ancora, e che, in un raggio di trenta miglia all' intorno, avvi una serie di formidabili forti e di ostacoli innumerevoli destinati ad impedire l' avvicinarsi delle navi nemiche.

Nel Perù si prendono le più energiche disposizioni per resistere alle prepotenze degli Spagnuoli e cacciarli via dalle isole del guano che occupano tuttora. Tutte le repubbliche vicine fanno causa comune colla loro consorella e si tengono pronte a prestarle aiuto in caso di bisogno. Si dice che la Spagna, spaventata da quel contegno ostile, cerchi di comporre le cose all' amichevole ed abbia rinunziato per sempre a fare della repubblica peruviana un nuovo Messico.

Soccorso alla Libera Stampa

Sanna Gio. Antonio, ex deputato, Sassari, L. 20 — Gargazelli Giuseppe, Chieti, L. 10. — De Titta Tito, S. Eusanio, L. 10. — Stella Tomaso, Lanciano, L. 10. — P.re Angel'Antonio Beri, Ruvo di Bari, L. 5. — De Venuto Can. Francesco, Ruvo di Bari, L. 2. 50. — Chiecco Giuseppe, Ruvo di Bari, L. 2. 50. — Barone Benedetto, Diano Marina, L. 2. — Bonanno Rosalia Girolamo, Caltagirone L. 5. — Serafini Luigi, Perugia, L. 2. 50. — Comparini Angelo, Reggio, Emilia, L. 1. — Comparini Giuseppe, Reggio Emilia, L. 1. — Bertolini Leopoldo, Reggio Emilia, L. 1. — Borelli Giuseppe, Reggio Emilia, L. 1. — Zugni Giovanni, Reggio Emilia, L. 2. — Ravà Aristide, Reggio Emilia, L. 5. — Pivi Silvestro, Reggio Emilia, L. 1. — Chierici Luigi, Reggio Emilia, L. 1. — Manini Angelo, Reggio Emilia, L. 1. — Rabitti Giuseppe, Reggio Emilia L. 2. — Levi Guelfo, Reggio Emilia, L. 1. — Cavandoli Siro, Reggio Emilia, L. 1. — Raghetti Pietro, Reggio Emilia, L. 2. — Casali Pietro, Reggio Emilia, L. 2. — Bianchini Eugenio, Reggio Emilia, L. 1. — Piazza Abondio, Reggio Emilia, L. 2. — Cocconi Fortunato, Reggio Emilia, L. 1. — N. N., Milano, L. 2. — Casati D.r Giovanni, Como, L. 1. 50. — Schiatti Filippo, Reggio Emilia, L. 1. 50. — Ramella Fedele, Oneglia, L. 2. 50. — Tallone A. F., da Torria, L. 5. — Frigerio Antonio, Brescia, L. 2. 50. — Mancini Michele, Firenze, L. 1. — Mori Bernardo, Firenze, Cent. 50. — Mantellassi Carlo, Firenze, Cent. 20. — Frallini Amerigo, Firenze, Cent. 20. — Scarselli Angelo, Firenze, Cent. 40. — Carozzi Fortunato, Firenze, Cent. 20. — Gucci Raffaele, Firenze, Cent. 50. — Pagni Giovanni, Firenze, L, 1. 50. — Berti Gaetano, Firenze, L. 4. — Ciconi Zanobi, Firenze, L. 1. — Chiarini Michele, Firenze, L. 5. — Piccolomini Giovanni, Ascoli Piceno, L. 5. — Passarini Marianna, Ascoli Piceno, L. 5. — Cristiani Giulio, Ascoli Piceno, L. 3. — Tamanti Constantino, Italia, L. 1. — Rossini Pellegrino, Fano, Cent. 50. — Tiberi Luigi, Ancona, Cent. 50. Giulietti Pasquale, Senigalia, Cent. 50. — Marini Pietro, Pira, L. 1. — P. A., Milano, L. 2. 50. — Casanova Antonio, Milano, L. 2. 50. — N. N., Caltanisetta, L. 10. — N. N., a mezzo di P. Molinari, S. Terenzo, L. 3. — Zecca Angelo, Zibello, Cent. 50. Mantovani Biagio, Corniglio, Cent. 50. — Novi Pacifico, Brescia, L. 5. — Almici Bernardo, Brescia, L. 1. — Pallavicini Angelo, Brescia, L. 1. — Piccardi Pasquale, Milano, L. 2. 50. — Lagomarsino Antonio, Nocera, Cent. 50, — Giordano Ferdinando, Nocera, L. 1. — Bassani Cesare, Nocera, Cent. 50. — Magri Rocco, Nocera, Cent. 50. — Cavagnaris Gius., Nocera, L. 1. — Margionti Pilade, Nocera, L. 1. — Campagna Vincenzo, Nocera, Cent. 50. — Simonetti Diomede, Borrello, L. 2. — Palmieri Antonio, Borello, L. 1. — Palmieri Vincenzo, Borrello, L. 1. — Carusi Remigio, Borrello, L. 1. — Salvi Lucia, Borrello, L. 1. — Spagnuolo Innocenzo, Borello, L. 1. — D'Auro Alessandro, Borrello, L. 1. — Elisio Giovanni, Borrello, L. 1. — Simonetti Annibale, Borrello, L. 1. — Brizzi Remigio, Parma, L. 3. — Porcelli Alessandro, Parma, L. 1. — Varanini Zefiro, Parma, L. 1. 32. — Riccio Vincenzo, Parma, L. 1. — Valenti Giuseppe, Parma, L. 3. — Mondini Giacomo, Azzarello, L. 1.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 10 Settembre 1864. NUM. 28.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Necessità di vulgarizzare la Scienza. — Giordano Bruno. — Età, forme, opere e risultati del militarismo nell'Umanità. — La libertà della stampa nel libero regno d'Italia. — Corrispondenza. — Rivista politica. — Soccorso alla libera stampa.

NECESSITA' DI VULGARIZZARE LA SCIENZA

Senza dubbio l' Italia nostra, al pari di Francia, d' Inghilterra e di Germania, produsse molti sovrani intelletti per le cose e le vittorie scientifiche; i nomi di Archimede, di Leonardo, di Galileo, di fra Paolo, quelli del Cesalpino, del Malpighi, dello Spallanzani, del Volta, sono stelle fisse che brillano sull'umano orizzonte con lo splendore de' soli; fra i grandi iniziatori delle scienze fisiche e matematiche i nostri son molti; l' eterna Iside nel genio italiano ha trovato e trova un robusto amante, ed essa lo ricambia d' amore.

Ma la rara dovizia d' alcune menti ad una nazione non basta, come non le può bastare l' opulenza d' alcuni Cresi. Egli è necessario che la scienza diventi vulgare, che il massimo numero d'intelletti in quel luminoso oceano, vasto come l' infinito, possa attingere la propria goccia. A pochi solamente è concesso scoprire nuovi mondi; non è dato a chiunque in se stesso, come in un focolare di creazione, raccogliere i moltissimi raggi sparsi e rinviarli sul mondo in torrenti di luce; ma non v' ha ragionevole creatura, la quale, un po' sentendo e pensando, dalla contemplazione e dalle indagini della scienza non tragga voluttà santamente feconda, non desuma vantaggi a se stesso e agli altri, non attinga fortezza a vincere le battaglie della vita contro il male, e più gagliardamente non ami l' umanità, questa immortale e benefica rivelatrice d' ogni gran cosa, che da Dio fu pensata nel di lei seno.

Venne detto, e la sentenza corre per ogni bocca: meglio valere la piena ignoranza, che un po' di scienza; la mezza scienza non essere che danno. E egli necessario di nominare coloro, i quali bandirono tale massima, odiosa non meno che barbara ed insensata, poichè condanna, salvo pochissimi, alle gemonie tutta l' umana razza? Non sono sempre coloro che la lor vita consacrano ad imprigionare l'anima e la coscienza de' popoli entro le fascie più che adamantine dell' ignoranza, serbando le cognizioni e l' esercizio della volontà ad un' angusta cerchia d'iniziati per fare della immensa maggioranza degli uomini una mandria di schiavi? Come nacque, che mai ispirò loro siffatto pensiero? Certo è che in ogni tempo uno strano e misterioso terrore, pe' suoi inaspettati miracoli, accompagnò la scienza, che di questo terrore s' armarono specialmente certi uomini, e lo santificarono con la religione. E ciò chiaramente significa il mito del pomo d' Eva. Quel desiderio di conoscere, che ogni creatura ragionevole affanna, diventa Satana, lo stesso principio del male; la ricerca del vero imprime una macchia su tutto il genere umano, si trasforma in peccato, a gastigo del quale l' uom cade in un abisso di guai. L' albero della scienza, secondo coloro, non produce che frutti di morte. Ed è naturale la loro conseguenza. La scienza forse non emancipa? e destando le facoltà umane, non desta pure le rivoluzioni?

Noi che delle rivoluzioni non sentiamo la benchè menoma paura, non siamo nemmeno disposti a spegnere e sacrificare il menomo raggio di scienza. Inoltre sta in noi la contraria opinione che ove governasse questa, le violenti rivoluzioni diverrebbero non possibili. Essà è per l' umanità scopo e mezzo; quando non potesse fiorire che fecondata dalle catastrofi, le catastrofi sarebbero condizioni normali della vita. Ma tutto nella vita è armonia, anzi la vita non è che armonia; e l' ordine nell' umanità risulta appunto dal buon volere istintivo e pensato, che questa dispiega nel cooperare e nell' obbedire ai fini assegnati dalla natura. Osservate quel giovinetto, quella fanciulla, appena tocchino le soglie misteriose della gioventù. Che arcana inquietezza li agita! Che indomabili aspirazioni surgono spontanee dall' anima loro! Un disegno della gran madre, un disegno di cui non hanno coscienza, li muove ed invita; ciò compiuto una volta, appena essi abbiano per la loro parte contribuito alla immortalità della razza umana, tranquilli ritornano; e l' amore, cessando d' esser tempesta, secondo le leggi della natura consola e feconda tutti i fenomeni della vita.

La scienza è come l'amore; essa affanna, tormenta, sconvolge l' umanità, finchè questa non venga a lei. E sta sempre che la sua lontananza, non la sua presenza, ha creato e va creando il disordine. Quando non ne sia inteso l' appello, il mondo è punito da incessanti rivoluzioni, che si avvicendano sterili, come le onde che mugghiano e salgono le une sulle altre senza mai liberarsi della loro carcere.

Essendo la vita una perpetua vicenda progressiva, ascendente, un indomabile bisogno d' attività freme eterno nell' uomo; la sete dell' ignoto lo strugge. Aprite a questo bisogno i campi infiniti della scienza; concedete che l' uomo si disseti alle vive sorgenti che scaturiscono da ogni fil d' erba de' prati, come da ogni raggio del sole, lasciate ch' ei scenda nell' immenso laboratorio della natura ed assista alla creazione; allora le sue tendenze facilmente toccheranno la meta, per la quale in lui sono, ogni desiderio avrà la sua parte, e le sue società si comporranno armonicamente. Cessano i lioni dal divorarsi tra loro, quando ogni lione si abbia il proprio ruscello ed il proprio cibo. Ma se voi concentrate l' attività dell' uomo nella povera cerchia degli animali appettiti e delle

ambizioni d' un giorno; se voi non offrite alla sua ammirazione che il manto dei vostri principi e i carri dorati de' vostri Crassi, non fate le meraviglie se verso siffatti oggetti ei converga tutti i suoi sforzi, se consumi la propria vita cercando politiche e sociali combinazioni, che lo facciamo ricco come i vostri Crassi, fastoso ed arrogante come i vostri monarchi.

Più saranno coloro, i quali si compiaceranno in percorrere quelle immensità feconde, ove l' inglese Watt afferrò il vapore e il nostro Volta la folgore, più scemerà l' ingombro nell' angusto dominio delle agitazioni politiche e radici più salde porranno i liberali istituti. Ciò è tanto vero, che ne' paesi, ove sia più amata la scienza, come nell' Inghilterra e nella Scandinavia, è anche più amata la libertà, mentre le inquietudini politiche sono meno potenti, e si fa meno sentire o con più vantaggio comune l' acre desiderio di trasformazioni sociali. In Ispagna, in Grecia, in parecchi Stati dell' America meridionale accade l' opposto. Ivi l' attività umana, non potendo trovare alimento che nelle venture della piazza o dell' alcova, per colpa dell' ignoranza, delle religioni e de' governi non dominando che l' appetito del potere e dell' oro, sconvolge e non sa edificare, cerca talvolta la morte come fosse la vita, s' accumula intorno ruine sopra ruine e nulla crea. Il vulgarizzare la scienza, quand' anche si proponesse unicamente di slanciare sopra l' oceano delle scoperte le più avide e avventurose nature, questo sarebbe pur sempre un alto servigio reso alla quiete e all' ordine nelle comunanze civili, che respingono la quiete e l' ordine de' sepolcri. I rivelatori di barocchi dogmi, i mille Cristi che vogliono sempre salvare l' umanità, i taumaturghi, i Budda ed i Maometti, i bramini ed i papi, avrebbero a mano un mestiere senza profitto, ove gli animi più anelanti alla ricerca del bene e del vero, più docili al fascino dell' ignoto, si abbandonassero alle innumerevoli e non mai infide lusinghe della scienza.

Se non che il di lei culto largamente diffuso non soltanto al riposo materiale della umanità sarebbe utile; allargando la cerchia delle popolari cognizioni, ne verrebbero risultamenti più gloriosi d' assai e più fecondi; giacchè questo culto s' identifica a quello dell' umano progresso. Non unici i grandi genii seminano e mietono ne' campi della scienza; i modesti curiosi, gli osservatori istancabili d' una povera particolarità qualsivoglia, gli umili raccoglitori delle piccole cose, hanno la loro parte e non di rado notevole nelle umane scoperte. Tolto l' indefesso lavoro di queste formiche, il genio si consumerebbe nel vuoto. I tesori di Kepler e di Newton si compongono della somma d' un' immensa quantità d' atomi, un po' alla volta ammucchiati da polipi ignoti, come i milioni de' mercatanti inglesi sono costrutti dai ciottoli che poveri minatori vanno scavando nelle viscere della terra. Lo scarso drappello dei Newton e dei Kepler non può crescere che scongiurato e soccorso dai semplici minatori della scienza; e ciascuno se ne persuaderà, ricordando l' infinito numero dei minuti perfezionamenti, delle piccole aggiunte, degli ingegnosi artifizi, delle appendici delicatissime, che moltiplicano l' acutezza de' nostri sensi, per cui la scienza moderna, fondata sull' esperimento e sulla osservazione, è superiore di tanto a quella de' secoli passati. E questo ci può fornire il modo a misurare il progresso nelle scientifiche esplorazioni dovuto al concorso d' un numero più vasto d' intelligenze. Non mancano le scoperte che si debbono al caso; moltiplicandosi gl' investigatori non potranno non essere moltiplicati anche i casi felici.

In Italia è desiderato questo prezioso vulgarizzamento della scienza. I puri zecchini d' oro coniati dagli alti e creatori intelletti sulla terra di Galileo e del Volta non sono più rari che altrove; ma convien confessare che tra noi manca la piccola moneta della scienza, manca la circolazione che aiuta il povero coi tesori del ricco ed ingenera alla sua volta nuovi tesori. Non avvi regione dell' Europa civile, ove l' essenza delle prime nozioni scientifiche, ove l' indifferente freddezza agli inviti di siffatte dottrine più vi sorprenda che in mezzo alle plebi di questa terra, ove la religione del miracolo, quindi la negazione della scienza, ha stabilito la propria sede; mentre dall' altra parte non si mostri paese che a ciò contrasti con più naturale ingegno, con più facile penetrazione e vitalità più profonda. Sarebbe qui agevole stendere un catalogo lungo di strani esempli; ma noi lo intralascieremo, come cosa non necessaria, essendo concessa la mancanza e con dolore sentita da tutti i nostri concittadini che osservano e pensano. Basti notare che agli editori, i quali tentano la pubblicazione di una rivista, messi in disparte coloro che già toccano le vette d' una scienza, rari dappertutto, non sanno rinvenire un certo numero di que' modesti vulgarizzatori, sì comuni e sì abili in Inghilterra, in Francia e in Germania.

Questo non può fare meraviglia; di questo non moviamo accusa a veruno, spiegandolo abbastanza lo stato, in cui la nazione inchiodarono per sì gran tempo i nostri paterni sovrani. Ma la risurrezione d' un popolo non si compie che a patto ei sviluppi tutte le sue forze, ringiovanisca nella mente, come nel cuore. Tale momento è giunto, o non giungerà mai. Or tocca agli uomini che reggono la stampa, in ispecie la stampa quotidiana, di scuotere via il letargo che invade tutto l' essere nostro, ed alla cote dell' amore di patria riaccendere anche i possenti mezzi intellettuali, di cui la natura forniva il popolo italiano.

Finora siffatta stampa fece poco d' assai e male; non accennando che raramente di appena comprendere la grandezza della propria missione, non giovò il più delle volte che all' intrigo ed al sonno. Nata sotto l' impero di supreme cure politiche, inoltre non ha potuto finora occuparsi che di politica, ed arrogi della povera, gretta, bizantina politica de' nostri giorni. Se talvolta considera altre necessità ad altre manifestazioni della vita civile, non fa che imbandire a' suoi lettori meschini resoconti di teatro, che ben di rado sollevansi in regioni superiori agli interessi d' un attore o d' una cantante, ovvero miseramente discorrono di romanzi stranieri, poichè il romanzo non sembra essere la vocazione letteraria dei nepoti di Tacito e di Macchiavelli. Però, salvo il recente esempio del Lessona e de' suoi amici, negletto è pur sempre un facile, ma logico e continuato resoconto dell' ape scienza, in mezzo all' assordante ronzare di tutti i calabroni, che si chiamano ministri, principi, preti, cortigiani e cortigiane.

E nondimeno un' assidua sposizione de' progressi dell' umano sapere, diffusa co' mezzi potenti della stampa quotidiana, darebbe in Italia i benedetti frutti, che altrove produsse e produce; essa parlerebbe efficace a molte intelligenze che or dormono, di se medesime inconscie; farebbe scorrere le alte e difficili teorie pei canali della pratica; solleverebbe le moltitudini a quell' altezza, da cui visibili appaiono i concetti del genio; volgerebbe le ambizioni e le menti a scopo più nobile e più fecondo che non sia l' acquisto d' un impiego in questura, a rivelazioni più luminose e più sante che non siano quelle del papa o dell' abate Passaglia.

Non intendiamo con queste parole, infervorando le sollecitudini per la scienza, spegnere quelle che surgono dagli interessi politici e sociali d' una nazione. I nostri propositi sono di molto diversi. Le seconde riceveranno dal primo indirizzo alimento e ragioni. La scienza che fa sentire la gravità e la missione della vita, concorre allo sviluppo delle cose sociali e politiche, tutto allarga, a tutto coopera.

Leggendo da qualche mese il miracoloso trovato di Bunsen e di Kirchoffer, a cui la luce, questa dolce amica che va spiando Iddio a profitto dell' uomo, rivelava l' esistenza di metalli terrestri nel corpo del sole, non abbiamo potuto frenare un moto di ammirazione, e ci suonarono dentro l' anima queste parole: — Gloria all' uomo, e sia maledetto chi lo bestemmia, bestemmiando se stesso! Che bisogno ha egli l' uomo di guide terrene, se a lui son maestri i raggi degli astri? Più che tristi, infelici coloro che vorrebbero fare spregevole il nostro globo e l' umanità nostra.

La terra ha infinite suore nel cielo; le stelle medesime non le sono che suore; le viscere loro somigliano a quelle del nostro pianeta; gli esseri ed i pensieri che animano e vivono nelle più gloriose e remote sfere sono analoghi certamente ai pensieri ed agli esseri che coprono la terra. L' uomo di essa non è dunque solitario nelle sue aspirazioni verso il bene supremo! Raggianti navi, soli e pianeti, le miriadi dei quali non sanno essere numerate da bocca umana, solcano infaticabili l' onde dell' infinito; tutte dirigono le loro prore verso il medesimo Dio; tutte portano, come la terra, milioni di pellegrini, che hanno salpato al pari di noi pel medesimo porto, armandosi di volontà somigliante alla nostra, sostenuti da somiglianti speranze. La scienza, vale a dire una stessa logica in una stessa ragione, è il nocchiero di tutte queste splendide flotte. Co' milioni e i milioni di corpi e di esseri che popolano l' infinito, l' uomo procede sempre in mezzo ai miracoli d' una creazione continua. No; l' uomo non è solo, nè debole.

E quand' egli, dopo secoli di tempestoso pellegrinaggio, tra dense tenebre diradate coll' ingegno e col sangue, finalmente scorge il meriggio sebbene ancora lontano delle sue sorti; quando egli esulta nella vita delle sue speranze, nella contemplazione della sua forza e con generoso impeto si precipita verso l' avvenire, ov' è luce senza confini, rettili ingenerati dalle malattie della terra, eunuchi sacri a infeconda solitudine, perciò banditi dalla terra e dal cielo, osano attraversare coi fantasmi del passato la via dell' uomo. Osservateli all' opera. Vedete un taluno, il quale sa unicamente che le spie son pagate con rubli e con bastonate i servi; costui vuole spegnere il pensiero della patria di Copernico. Vedete lassù quegli altri che pretendono scendere diritti dal cielo per isbarrare la bocca al popolo di Keplero e di Humboldt. Vedete colui che nulla di meglio sa fare che di spingere in carcere la Francia d' Arago. Vedete laggiù sul Tevere quell' infelice vecchio, vestito di ninnoli come un idolo tibetano; esso decreta che i Galilei non vengono al mondo che per conformarsi alla fantasia di quei sucidi mendicanti che si sono decorati d' una cocolla. E tutti costoro gridano insieme, arruotano i denti, miagolano, grugniscono, abbaiano per ispaventar l' avvenire; dividono con isteccati di ferro quello che la natura ha congiunto; innalzano bastioni, per far piovere la morte, su luoghi ben alti creati per telescopi; vogliono con orpello e tamburi richiamare verso loro gli occhi che gli uomini debbono volgere al sole; e propongonsi di tagliare a questi la via della libera giustizia, della pace operosamente fraterna, la via dell' eternità.

Così è. Mentre sollevano ignobili vortici di polvere intrisa di sangue, la scienza non cessa di passeggiare serenamente sopra la terra. Poichè la scienza, possente donna dagli occhi di sole e dal ricolmo petto, non si compiace punto di malinconiche rassegnazioni; forte ama l' uomo e sel vuole. Alla vista de' pigmei che intendono rapirle l' amante, lo sdegno le piega il superbo labbro. E stendendo la mano verso i giardini di Sirio, bellissimi fiori ne strappa e maravigliose frutta, le getta a' piedi dell' uomo, dicendogli: — Ecco quello che tu potrai cogliere, quando sarai libero.

F. DE BONI.

GIORDANO BRUNO

Le passate storie, schierando sotto i nostri occhi i nomi e le gesta dei grandi, ci mostrano talora fenomeni individuali sì strani e in pari tempo degni di tanta reverenza che un timoroso riguardo ci assale appena sorge in noi il desio di favellare di loro. Coteste gigantesche individualità chiamansi Genii, sia che riassumano in sè con ordine logico e sintesi filosofica un' epoca che muore ovvero un' èra ch' essi intravedono nascitura, sia che ricostruiscano nell' ordine delle idee l' intero universo, o che rapiscano alla gelosa natura uno de' suoi mille segreti per coordinarlo ad un nuovo sistema di veri scientifici, sia finalmente che nel campo dei fatti rimutino colla loro potente virtù gli ordini sociali, traendo seco devote le moltitudini. Al cospetto di questi Grandi, chiunque non è grande, facilmente si rassegnerebbe alla stupida ammirazione dello schiavo, se non mettesse in moto l' animatrice fiaccola della ragione a tutti indistintamente compartita dalla sovrana natura, e che a tutti comunica un alito di vita e di dignità. L' alta ammirazione per i sublimi intelletti, allorchè avrà compagna la sana ragione, non diverrà mai madre di servilità, ma sarà bensì generatrice di quella reverenza, che onora e chi la riceve e chi la impartisce. Quegli che con l' animo così disposto si appresterà a parlare degli uomini illustri, mentre il suo dire sarà dalla dignità della propria ragione rivestito di leale franchezza, sarà anco spoglio di quello spirito di adulazione che corrompe o isterilisce. È la pura ragione il solo giudice competente ad esaminare la vita storica o filosofica dei sublimi intelletti, e il povero individualismo di colui che ne parla deve possibilmente scomparire. Così la narrazione si solleverà a quella altezza, ove non regnano nè la ostentazione personale, nè i volgari pregiudizii.

Tali o consimili pensieri senza dubbio sorgeranno in mente a chiunque con rispetto ed amore si accingerà a favellare di Giordano Bruno, perocchè Giordano Bruno è senza contrasto uno di quei filosofi giganti, di cui il solo pensiero incute timore e venerazione.

Ei fu nel secolo XVI una delle più fulgide stelle che brillarono nel cielo filosofico, che allora sorrideva all' Italia. La educazione giovanile a lui amministrata con zelo assiduo, trovò in esso un naturale ingegno tanto favorevolmente disposto che essa potè fiorire precoce e rigogliosissima. Dotato da natura di una portentosa memoria, di una intelligenza vivace e operosa, e di uno spirito ardente come la terra vulcanica che gli diè nascimento, Giordano Bruno sentì entro di sè, giovane ancora, le incomprese e tumultuose smanie della scienza. I nobilissimi sentimenti del Vero, del Bello e del Giusto, potenti nella giovane sua anima, agitavansi in lui con intensa brama di espandersi, di applicarsi, di vivere della vita dell' universo — e da essi spronato, non solo vagheggiò idealmente il pensiero di abbracciare collo studio l' ampio campo dello scibile, ma con animo deliberato si abbandonò alla vita faticosa delle scienze e delle lettere. L' assunto era audace ed arduo, e se l' uomo che lo accolse non fosse stato Giordano Bruno, a ragione lo si doveva reputare temerario. — È il Genio che obbedisce ad una propria legge — lasciamogli libero il volo, e attenti osserviamone il corso. Lo spazio ch' egli percorrerà è vergine di orma umana, e da esso esplorato e fecondato frutterà ai posteri una nuova terra, un nuovo cielo, un mondo nuovo.

Giordano Bruno si affaccia al limitare della scienza, solo, senza un maestro, senza una guida, senza un' anima vivente che lo sorregga e lo conforti. Non ha seco che una ardentissima sete di sapere, e una indistinta fede in un avvenire, ch' egli non intende ancora, ma che ciò non pertanto ei vuole vedere di fronte. Coll' anima piena di entusiasmo e di ardimento si mette quindi in cammino, e giunto alle sacre porte del tempio del Vero, colle proprie mani le schiude ed animoso entra.

Le scienze matematiche, la filosofia, la teologia, le belle lettere lo annoverano prestamente fra i loro più eletti cultori, e colle segrete compiacenze con cui esse parlano sempre a chi le coltiva, incoraggiano il giovane iniziato a proseguire con amore e costanza nella gloriosa e nobilissima impresa — ed egli studia, medita, veglia e apprende.

Il primo suo stadio di vita intellettuale è compiuto. Egli ha già da sè misurate le proprie forze; ora ne ha la coscienza, e può senza titubanza aspirare a cose maggiori. Sente che la propria

potenza intellettiva, animata dalla scintilla delle elementari idee già acquistate, domanda imperiosamente un più largo campo di attività, uno sviluppo più vigoroso e abbondante, e una palestra ove gli elementi dello scibile e le creazioni tutte dei genii passati fossero con sapienza raccolti ed ordinati.

A chi si rivolgerà Giordano Bruno? Ove troverà egli raccolta quella suppellettile di cognizioni, di cui va in cerca, onde erudirsi e dare svolgimento più ampio alle proprie idee? — I suoi concittadini sono muti, nè di lui si accorgono, e la scienza stessa non ha nè un tempio, nè associati sacerdoti. I soli monasteri sono i pubblici e polverosi depositarii di una scienza, che però è semispenta. Le dottrine, che la vivente società aveva quasi dimenticate e poco quindi curava, eransi ricoverate negli asili monastici, e là riposavano come in un museo archeologico.

Giordano Bruno, ansioso di sapere, non potendo altrove appagare la impaziente brama di svolgere e meditare le carte, ove alti ingegni avevano depositato le loro creazioni, rivolge l' avido pensiero alle biblioteche dei conventi — e l' amore alla scienza lo fa tosto amico a quei silenziosi convegni di frati. La sua meta è irrevocabilmente fissata, e ad essa fa sacrificio della libertà personale delle affezioni sociali — e indossa la tonaca del monaco domenicano.

Ma Giordano Bruno, reso imprevidente dall' entusiastico desiderio di dissetarsi al fonte del sapere, non pensò che le nere e logore mura dei vecchi conventi non potevano essere il geniale albergo di quella scienza pura e vergine, di cui sentivasi in petto una segreta, inestinguibile sete. Rapito da una illusione — che però passerà presto — veste la tonaca monastica col cuore e colla mente in festa. Ma il terreno su cui si è messo è periglioso, ed egli dovrà armeggiare in una lizza irta di immense difficoltà, perocchè ei porta in sè nascoso un elemento di vita, che è la perfetta antitesi della vita conventuale cattolica — dunque una accanita lotta è inevitabile. L' anima di Bruno è vergine ed austera — quella de' suoi confratelli è decrepita e rilassata — divergenza cotesta che sarà fomite di irreconciliabile discordia. Il pensiero del monaco novizio è rigoglioso di gioventù e anelante di correre spazii ancora intentati, quello degli altri invece è impigrito dalla vecchiaia e infeudato a teorie viete e infeconde — nuovo incitamento a dividere gli animi.

La lotta è aperta — ma Bruno ora ne evita le chiassose, esterne manifestazioni, e le diverse fasi di essa riconcentra tacitamente in se stesso. Osserva, medita, analizza, pondera, e nel silenzio della sua cella compie le graduate evoluzioni del pensiero.

Non è ancor giunto il tempo di sfidare a battaglia gli avversarii: egli educa ora se stesso alla milizia dei pensatori, e si addestra alla ginnastica dell' intelletto, onde uscirne armato ed agguerrito. Il campo su cui proverà le proprie forze non dev' essere l' angusto spazio di un chiostro, ma sarà quello ove la civile società spiega largamente tutta la sua possa.

Chi può ritrarre fedelmente tutte le fasi per le quali passò il monaco filosofo, durante le solinghe giornate, trascorse nella sua cella? chi può analizzare i primi penosi presentimenti di un disinganno, certamente da Bruno intravveduto appena potè sospettare che cosa era un chiostro di frati? chi ci può minutamente narrare il disgusto, la nausea ch' egli provar dovette, allorquando la sua intelligenza conobbe che la scienza che ei cercava nei monasteri era una scienza incadaverita? A pochi eletti è concesso indovinare e descrivere le misteriose ed intime battaglie del pensatore, che a sublimi concepimenti vede succedere triviali disinganni, che assiste al desolante spettacolo di un bel mondo sognato che crolla e scompare, e che colle sole facoltà della propria mente è costretto a cimentarsi colla natura per trarre da essa gli elementi di un nuovo mondo, le forze di una nuova vita, e le armi per affrontare chi osteggerà senza posa la arditissima impresa del filosofo novatore.

Giordano Bruno, chiuso nella sua cella, tutto beve l' amara coppa del dubbio e del dolore — ma il dubbio e il dolore saranno in lui i precursori di nuove credenze e di una costanza da martire.

Compiuta la sua interna rivoluzione, questa lo costringe, per logica necessità di cose, ad uscire dal chiostro, ove le libere aspirazioni dell' anima ei sente soffocate. Ne esce infatti nel 1580, indispettito e addolorato. Nè poteva essere altrimenti. La mente di Giordano Bruno sorti da natura tale una tempra che era impossibile si conformasse ai precetti e alle regole degli ordini religiosi cattolici.

In quei tempi i monasteri rappresentavano in tutta la pienezza il Medio-Evo della Chiesa romana — là essa raccoglieva le sparse membra del suo sapere e gelosamente le custodiva — là il sacerdozio romano studiava i modi, onde ripigliare l' impero perduto — i monasteri erano insomma i segreti sodalizii cospiranti contro la indifferenza e la eresia che quà e là spuntavano, alimentate da un alito filosofico che aleggiava leggiero leggiero sul civile consorzio. Ultimi propugnacoli del dogma cattolico contenevano tutti gli elementi del cattolicismo — la immobilità degli ordini, i concerti misteriosi, il fanatismo di una fede cieca, il materialismo pedante della disciplina, la natura floscia della decrepitezza, e tutta insomma l' ammassata congerie d' un sistema, nel cui seno brulicavano i vermi della morte.

Giordano Bruno fuggì dal Chiostro come chi fugge da una stanza mortuaria, ove putridi cadaveri giaciono insepolti. Offeso da quel lezzo grave e mortifero, apprese ad aborrirlo — e lo aborrì colla mente e col cuore.

Fenomeno raro è Giordano Bruno. Egli dal monastero esce immacolato — l' atmosfera respirata non gli recò lesione alcuna — una potente reazione interna lo mantenne puro in mezzo alla impurità — e tanto era forte quella sua segreta virtù che inconcussa durò anco di fronte all' imponente prestigio della sintesi dogmatica della filosofia cattolica. Cotesta sintesi gli si affacciò come un ostacolo al libero corso del pensiero, e, in nome del Progresso indefinito, ch' egli indovinò per forza di intuito, la rigetta anco perchè ei la reputa un colpevole attentato a quella suprema legge naturale, che governa con vicenda assidua le interminabili trasformazioni di tutte le cose.

La terra patria, coperta di conventi e seminarii cattolici, ed ammorbata dal soffio della Chiesa papale, in breve tempo diventa per Giordano Bruno un soggiorno molesto, insopportabile — e anela un cielo, una società ove l' anima sua e il suo pensiero possano più liberamente abbandonarsi alle aspirazioni e ai voli del genio. Mentre accarezza tale desiderio, la sua mente si volge a quei paesi, ove la Riforma protestante sconfisse il despotismo cattolico — e pieno di belle speranze si rifugia a Ginevra. Nella patria di Calvino si lusinga di trovare un novello incentivo a proseguire nei liberi studii. In mezzo ad uomini avversi alla cieca autorità pontificia ei pensa di vivere come in mezzo ad omogeneo elemento. Fiducioso entra nella comunione calvinista, giustamente ripudiando la religione dei suoi padri. Bruno non è però uno spregevole apostata, nè uno scettico egoista, che muta fede o calpesta principii secondo che il vento spira favorevole o no al proprio interesse. È il filosofo pensatore che, nato in una religione da lui non scelta ma impostagli bambino ancora, ed educatosi dippoi alla scuola della ragione e della natura, sente imperioso bisogno di una fede nuova, e la cerca con cura assidua: ed affinchè cotesto lavoro sia sciolto da impacci getta il vecchio e pesante fardello delle primitive credenze.

Se mai non fossero stati que' genii, che, abbandonando una fede, ne seppero creare una novella ovvero a questa apparecchiarono le menti, potrebbe oggi l' umanità vantare quella sapiente successione di epoche varie, la quale, mentre è la manifestazione della eccellenza d' una legge naturale, é anco la più superba rivelazione della libera potenza dello spirito umano?

Giordano Bruno, calvinista, è l'uomo che, ragionando, progredì nella via del Vero. Reverenti, rispettiamone dunque le mutate opinioni.

Ma egli non è uomo da fermarsi a mezzo il cammino. Il calvinismo gli si presenta, dopo breve volgere di tempo, quale era realmente — un figlio imperfetto del Libero Esame — un ibrido impasto di razionalismo e cattolicismo. Le vessazioni pontificie si riproducono quasi sotto la medesima forma, e l'anima di Bruno ne prova fastidio e nausea. In questo momento il filosofo italiano comprende che la sua ragione per forza di intuito avea sorpassata la Riforma — s'era levata ad una regione da cui, contemplando le sètte religiose esistenti, apparivangli qualche cosa di bastardo, di falso, di assurdo. Ei le domina, e compreso da nobilissimo orgoglio pone ogni sua cura ad analizzarle filosoficamente dall'alto seggio, che nella sfera delle idee aveva la sua intelligenza conquistato.

Ora Bruno non è più nè cattolico, nè calvinista — è un intelligente cultore della libera ragione — è un interprete sagace delle leggi che governano l'universo. Il suo pensiero nulla ha di comune col pensiero dei contemporanei. Il focolare di un radicale e vasto rivolgimento di idee è in lui solo concentrato tutto — ed ei ne accetta impavido le conseguenze: anzi alle critiche indagini del raziocinio egli aggiunge fuoco al fuoco. Il sistema razionale infatti che Bruno getterà in mezzo agli uomini sarà la favilla, che coverà in sè l'incendio d'un mondo — e sulle macerie di quel mondo sorgerà bella e piena di vita l'umanità rinnovellata. I suoi contemporanei presentano già la rovina di cui egli sarà causa. I più lo paventano, pochi lo ammirano. E chi lo paventa? Coloro che mente e core affidarono ad una autorità soprannaturale e ai pretesi di lei rappresentanti e interpreti — coloro che dal vecchio ordine di credenze traggono alimento ai loro interessi o che per codardia di intelletto si spaurano di ogni mutamento di principii — finalmente coloro che, ammesse le nuove teorie, vedrebbero tutto il congegno del loro sapere dileguare come nebbia alla luce del sole. Ecco perchè Bruno, ramingo sulla terra francese, non ode dai rettori dello Stato una parola che lo rinfranchi. Il suo sapere, le sue convinzioni non confondonsi colle dottrine delle scuole ufficiali, e ciò solleva contro di lui diffidenza e opposizione. Lione, Tolosa, Parigi, città che il filosofo italiano onora di sua presenza, non si accorgono di lui che per deriderlo o combatterlo. Ei che cerca propagare nuove verità, e che colla operosa cura dell'educatore desidera ammaestrare le menti dei giovani, si vede reietto dalle classi sociali, nelle cui mani stanno le redini della pubblica cosa, delle scuole, delle accademie, delle adunanze. Ogni via legale gli è chiusa — e non può essere altrimenti. Bruno rappresenta la genesi prima di un nuovo ordine di cose; l'idea quindi altamente filosofica che lo possiede e che tenta sostituirsi al pensiero dell'epoca deve necessariamente trovare avversi i tempi — e i tempi lo avversarono. Il genio rivoluzionario di Bruno non si scoraggia perciò.

Le tradizioni filosofiche dei pensatori incompresi, la interpretazione delle leggi storiche immutabili dell'uman genere, la coscienza di un indefinito progresso di trasformazione, sono le sole fonti a cui Bruno domanda le basi, le norme, i responsi a favore di ciò ch'egli nell'avvenire prevede. Ei pensa, parla e scrive pei secoli futuri — per ciò il suo secolo non lo intende o lo fraintende, non lo ascolta o lo deride, non lo studia o lo perseguita. Impossibile gli è quindi ottenere una cattedra di filosofia, da cui bandire le nuove teorie ed è costretto a professarle e propagarle per indirette vie.

L'oggetto contro cui appunta gli strali del suo ricco ed acuto intelletto è la scuola aristotelica, sulla quale riposa tutto quanto lo scibile del suo tempo. Scassinata quella base, ruinerà tutto l'edificio. L'opera è ardua, perchè ciò che si vuol svellere dalla società ha sue radici in un vasto e ben nutrito terreno filosofico. Ad Aristotile volgevansi allora rispettosi e cattolici, e scienziati, artisti, e poeti — e lo interrogavano come i pagani interrogavano i loro oracoli. Ciò ch'egli rispondeva era cosa sacra e a norma del responso formulavansi credenze, teoremi, e precetti.

Chi non si avvede che Giordano Bruno deve lottare contro un popolo immenso di avversarii? — ed è solo. È un altro di quei filosofi solitarii destinati a pensare e a soffrire a pro dell'umano progresso.

Il suo nome finalmente, benchè a stento, apresi un adito tra la folla dei dotti di Francia. La sua fama non è degna di lui, è vero, perocchè al nome di Giordano Bruno si commette una idea confusa, sinistra — una idea che non è certamente lo specchio della sua anima e del suo intelletto. Nessuno riconosce pubblicamente in Bruno il filosofo gigante che colla potenza e collo ordinamento del genio vuol mutare la piramide sociale, avviando la mente e il cuore degli uomini su un sentiero vergine ancora di umano vestigio.

(Continua).

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione, V. N. 27)

XIX.

PIETRO.

I Boiari adunque non erano più interrogati sulle leggi; svelti i loro contadini dalla gleba per dar nome nell'esercito stanziale; i loro figli costretti a militare.

E confisca de' beni a profitto del denunziante per ogni nobile che non si fosse fatto inscrivere ne' servigi.

Poi ordine che tutti si tagliassero la barba o pagassero cento rubli l'anno, e credendo che il tagliar la barba fosse un bene, un dovere, fece balzare migliaia di teste.

Ordine ancora non si venisse a Corte coll'abito nazionale e di tagliarlo a chi lo portasse in città più lungo del modello.

Meglio che sudditi non rispetta preti e religioni: soppresso il Patriarca si batte il petto dicendo: « Ecco il vostro Papa. »

L'Arcivescovo di Novogorod volendo profittare della circostanza del matrimonio dello Tzar per occupare la carica, gli rappresentò che la cerimonia spettava unicamente ad un Patriarca.

« Pietro gli suonò un par di bastonate e l'arcivescovo diede la benedizione nuziale. » *Duclos* (1771).

Al culto Greco che voleva abolire fa parodie buffonesche: ma per non parer inclinato alla Chiesa latina, celebra la festa del Conclave, dove un barbagio era eletto papa da cardinali ubbriachi e lodato da quattro balbuzienti.

Con tutto ciò Pietro il Grande si vantava: « aver vestito da uomini un branco di bestie. »

Ovveramente quel branco di servi inreggimentati sotto abiti da soldato improvvisò i suoi eserciti d'uomini pagati un soldo al giorno e spesso ancor no.

E questo è poco: che se non v'era da mantenerli li lasciava morir di fame, e dopo che avevan servito ventun'anni li mandava a scavar canali.

Finalmente a Pietro dormendo, gli serviva d'origliere un Ufficiale.

Dalla sua ripudiata moglie aveva avuto il figlio Alessio, che da esso fu fatto condannare a morte, e che dopo udita la sentenza fu colto da apoplessia.

« Tale fu la relazione officiale: ma la pubblica voce diceva, che Pietro — senza il sutterfugio de' processi, infamia delle genti non barbare — l'avesse ucciso di propria mano:

« Come complice fece sferzare Eudossia, poi chiuder in un convento.

« Informato che di là ella tenesse intelligenze, accorse e chiunque era accuso o sospetto, sterminò:

« Un fratello di lei fece decapitare; l'arcivescovo inruotare; Glebow preteso suo drudo, mettere alla tortura, indi impalare;

« Ma egli prima di spirare sputò in faccia a Pietro che assisteva al supplizio:

« E questi fattagli tagliar la testa la mostrò egli stesso al popolo dicendogli imprecazioni. » *Cantù.*

Laonde se nell'infamia vi fosse grandezza, Grandissimo dovrebbe dirsi Pietro che sapeva a tempo far da boia, e qualcosa di più vile, da servo del boia! . . . .

Aveva Pietro, il dicemmo, conosciuto un' orfana di nome Catterina, nata non si sa da chi, moglie d' un dragone, poi rapita da Menzikoff, presso cui avendola egli veduta la volle per sè.

Costei presa la lingua e la religione Greca, coll' assoluta docilità dell' amante, seppe tenerne il cuore mentre si dava premura di rendersi cara a quanti aveva dattorno.

Ma dopo la consacrazione del matrimonio non avendo costei più nulla a sperare, amareggiava gli ultimi anni di lui con ogni infedeltà, cessandogli ogni tenerezza.

Coltala in fallo con un Moens, Pietro uccise questo, ma non osò aggiungere l' uccisione di lei a quella di tante migliaia d' uomini e sin del figlio, alle persecuzioni contro la sorella e la propria moglie.

Pietro che sino dalla giovinezza erasi abituato ad ubbriacarsi ogni dì, fu visto di cinquant' anni, in abito di barcarolo ballar una danza tartara con costei;

E seguito da dugento musici e ubbriachi scorrere Pietroborgo recando lo stravizio nelle case che visitava.

« Catterina gli abbreviò i giorni? Sospese essa la mano che nel testamento destinava l' impero al figlio d' Alessio — per regnar sola? Il mondo ne dubitò.

« Fra atrocissimi dolori di vescica Pietro moriva a cinquantadue anni, dopo aver regnato quarantatrè, e il titolo di straordinario gli sta meglio di quel di Grande. » *Cantù.*

Di questa guisa, colla sciabola, col laccio, colla mannaia e col più feroce dispotismo, Pietro iniziò « l' incivilimento » compì l' emancipazione dei Russi, conquistando i paesi degli antichi Mongoli, de' Tartari e de' Cosacchi.

L' eredito Impero che non aveva acque estese colle provincie tolte ai Turchi lungo il Mar Nero sino al Danubio ed al Pruth;

Congiungendo gli otto gran fiumi de' suoi dominii aprì comunicazione tra le provincie del Mar Bianco al Mar Caspio ed al Baltico;

E se i pericoli del golfo di Filandia non gli permisero di trasportare a Pietroborgo il commercio dell' Arcangel; pure alla fine del regno vide; 1200 navi entrare ne' suoi porti e lasciò 200 galere, 40 navi da guerra, — appoggiate ad un esercito di 40 reggimenti di fanteria e 30 di cavalleria.

Introducendo così primo in Russia un esercito permanente e civilizzatore a colpi di knout e di lancia — esso fu la causa prima di quell' esecrabile ed inespiato delitto, che è la divisione ed il martirio della Polonia, — della Nazione che aveva salvata l' Europa dalla barbarie maomettana!.....

E perchè con lui non perisse l' opera intrapresa, tracciò a' suoi successori le norme del Tzarismo perchè dessi le seguissero e ne minacciassero Europa:

« Far di tutto per dare ai Russi forme ed usanze europee;

« Mantenersi continuamente su piede di guerra;

« Dilatarsi in ogni modo verso il Mar Nero e il Baltico;

« Impegnar casa d' Austria a snidare i Turchi dall' Europa e con tale pretesto mantenere un esercito stabile;

« Porre cantieri sul Mar Nero e andar avanzandosi verso Costantinopoli;

« Stare uniti strettamente all' Inghilterra che favorirà i perfezionamenti della marina Russa, e aiuterà a dominare il Baltico e l' Eusino;

Persuadersi che il commercio dell' India è quello del mondo e chi l' ha in mano è signore dell' Europa;

« Mescolarsi alle dispute d' Europa e massime in Germania;

« Fomentar le gelosie dell' Inghilterra, della Danimarca, del Brandeborgo contro la Svezia e l' anarchia nella Polonia, finchè questa e quelle siano soggiogate;

« Tirar partito dal sentimento religioso de' Greci scismatici sparsi per l' Ungheria, la Turchia, la Polonia meridionale;

« Aizzar tra loro le corti di Francia e di Vienna e della reciproca debolezza approfittare per guadagnarsi tutto. » (1725) *Chopin.*

Tale è il testamento politico dell' Imperatore di tutte le Russie, Pietro il grande, il civilizzatore — lo straordinario monarca che viaggiando per Parigi s' ebbe trattamento più che sovrano, sino a coniargli nella Zecca francese che visitava, una medaglia colla sua effigie ed il motto: *Vires acquirel eundo.*

E la sua forza cresceva e crebbe sino a noi sterminatamente per mezzo dello stabile esercito da lui impiantato.

Ma oggi quel gigantesco esercito del dispotismo è impotente contro le scarse bande degli oppressi insorti per la libertà di Polonia;

Ed il colossale Panslavismo deve rimanere un sogno eroico di Pietro il grande;

Europa respirare e liberarsi dall' incubo di quel « Militarismo Civilizzatore ».

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

NEL *LIBERO* REGNO D'ITALIA

Cronaca dei sequestri nel mese d'Agosto p. p.

Furono in cotesto mese sequestrati dal procuratore del re:

Il giorno 3, l'*Arca di Noè*, di Napoli.
Il giorno 6, il *Dovere*, di Genova, e il *Patriota Cattolico*, di Bologna.
Il giorno 7, l'*Unità Italiana*, di Napoli.
Il 14, l'*Inferno*, di Napoli.
Il 15, il *Pensiero*, di Napoli.
Il 16, ancora il *Pensiero*.
Il 18, di nuovo il *Pensiero*.
Il 20, il *Patriota Cattolico*, di Bologna.
Il 23, la *Vespa*, di Firenze, e il *Subalpino*, di Torino.
Il 24, di nuovo il *Subalpino*, e a Napoli il *Conciliatore* e il *Pensiero*.
Il 26, ancora il *Pensiero*, e la *Campana del Popolo*, di Napoli.
Il 29, il *Crepuscolo*, di Modena.
Il 30, il *Popolo d'Italia*, di Napoli.

In tutto, furono 12 i giornali confiscati nel prossimo passato mese d'agosto — e 18 furono i singoli sequestri, 10 dei quali toccarono a giornali della città di Napoli. Di questi, solo il *Pensiero* giornale democratico, ne ebbe 5.

Dei 12 giornali sequestrati (salvo errore) 9 sono democratici, e soltanto 3 sono clericali cattolici.

(*Unità Italiana*).

Napoli, 6 *Settembre* 1864.

. . . . . .

Il Consiglio Provinciale non ha ancora comunicata alle parti interessate la sua decisione, con che escludeva Asproni, Mileti e Valieri dal numero de' nuovi consiglieri comunali. I futili cavilli,

onde vorrebbe giustificarsi tale esclusione, saranno oppugnati innanzi la Corte d' Appello. L' imparzialità dei Giudici farà il resto. Intanto posso dirvi, che il sig. Prefetto marchese D' Afflitto da più giorni aveva messo in giro il suo *a la lere* Ciccarelli affinchè prendesse gli opportuni accordi cogli altri Consiglieri suoi colleghi; ed egli non mancherà di fare tutto il poter suo per rendersi sempre più ben accetto al marchese.

Si parla di dimissioni, che avrebbe dato e che non furono accettate, o che sarebbe per dare il Generale Della-Rovere da Ministro della Guerra; e i Napoletani osservano, che quando Della-Rovere è al ministero, La Marmora vien a visitarli e così viceversa, ma la musica è sempre quella. — A proposito di dimissioni certi curiosi si domandavano: sai la grande notizia? — No. — Ebbene, eccola: Bonghi, il celebre Bonghi, il Direttore del giornale *La Stampa* si ritira da questa Direzione. — E poi? E poi, niente..... no, mi scordavo il meglio, lo si dice destinato ad una cattedra dell' Università! — Vedi che avevo ragione: al tuo racconto mancava questa conclusione.....

L' impressione prodotta in questa città dal Decreto del 14 agosto che fissa l' interesse del 7 0[0 sui buoni del tesoro colla scadenza dei 3 ai 12 mesi, fu oltremodo cattiva. Questa misura rattrae tanto i capitali all' industria, che svanisce perfino il mezzo per farla finire. Inoltre dà una prova troppo evidente dello stato infelice in cui si trovano le nostre finanze.

I lavori della ferrovia progrediscono come il cammino della tartaruga. Nella provincia di Avellino gli intraprenditori pagano i loro lavoranti non più di 90 centesimi, e le donne 48. Questo miserabile salario aumenta la demoralizzazione fra gli operai, i quali si veggono morire di fame, mentre gli intraprenditori riempiono le loro tasche coll'oro rubato a questa povera gente, che bagna il suolo col sudore della fronte.

Per il 7 settembre, quarto anniversario dell' entrata di Garibaldi a Napoli, il facente funzione di Sindaco il sig. De-Siervo ha messo fuori un manifesto col quale invita tutti i Cittadini a festeggiare la solenne giornata. — Ma il popolo è muto e indifferente, e sdegna omai di prendere più parte a feste, di cui i gaudenti se ne presero l' iniziativa, e con una contraddizione e ipocrisia senza pari pretendono trasformarle da popolari che sono in governative. Il partito d' azione d' altronde comincia oggi a comprendere, che le clamorose dimostrazioni non menano che a meschini e sempre inutili risultati, e che ben altrimenti si acquistano la libertà e l' unità della patria. — Di fatto questo popolo è ritornato, almeno in gran parte, nel suo primiero concentramento..... Senza dubbio siamo entrati in un altro periodo molto serio, e più significante che non era quello delle grida, e dei chiassi di strada.

RIVISTA POLITICA

Domenica scorsa le Associazioni Operaie di Genova festeggiarono l' anniversario della loro federazione e l' inaugurazione del Confalone della Consociazione. Alle 11 del mattino la platea del Paganini era gremita di operai appartenenti alle diverse Società, e sul palco scenico, elegantemente ornato di trofei, in mezzo ai quali sfolgorava il Confalone sormontato dall' Aquila romana, e splendido d' oro e d' ornamenti, sedevano i membri del Consolato e le rappresentanze di molte Società Operaie d' Italia, venute espressamente a fare atto di fratellanza colle consorelle di Genova. Molte eleganti signore, tra le quali alcune forestiere, assistevano dai palchetti alla festa popolare e la rendevano più lieta e briosa colla loro presenza.

Il Console Boero apriva la seduta con un caloroso discorso in cui esponeva lo scopo di quella solennità ed accennava ai vantaggi morali e materiali che dalla possente leva delle Associazioni possono trarre i figli del lavoro: parimenti il professore Savi pronunziava un altro eloquente discorso sull' istesso argomento ed ambedue gli oratori furono ripetutamente applauditi.

L' inaugurazione del Confalone ed altre bandiere delle Società fu fatta nel modo il più semplice, vale a dire colla loro presentazione al pubblico, che le salutò de' suoi frenetici applausi, mentre la musica della banda di Marassi intuonava il simpatico inno di Garibaldi. Ciò diciamo ad edificazione di altre Società Operaie d'Italia, che hanno ancora la *bonomia* di far benedire dal prete le loro bandiere, non sapendo forse che le benedizioni del prete sono vere maledizioni per ogni idea di libertà e di progresso, e che mal si augura al vessillo della libertà colle preci dell' insidioso nemico che vuole asserviti anima e corpo. Nel presentare la nuova bandiera degli Orefici il Presidente di quella Associazione, Attilio Ricci, disse alcune calde prarole che vennero accolte con trasporto dal numeroso uditorio.

Dopo quella cerimonia si procedette per parte del Consolato alla distribuzione dei premi a quelli tra gli operai che maggiormente si distinsero al tiro a segno della carabina. I premiati furono molti e i premii consistevano principalmente in bellissime armi, fucili di precisione, sciabole, *revolvers*, ed erano doni delle Associazioni e di privati cittadini.

Verso le tre pomeridiane la lieta comitiva, in numero di circa 700 persone, in mezzo alle quali spiccava una bella schiera di popolane, appartenenti alla Associazione delle Artigiane, si recò in Sturla, allo Stabilimento Garibaldi, e si assise a fraterno banchetto, allietato dalle armonie della banda di Marassi ed animato dalla più cordiale gaiezza. Ivi i brindisi e gli evviva all' Italia, a Mazzini e Garibaldi furono innumerevoli ed entusiastici. Le nostre graziose popolane, cui mai non sfugge un gentile pensiero, vollero terminata la festa con una buona azione e fecero la questua pei prigionieri di Aspromonte, che, considerata la condizione degli oblatori, fruttò una somma assai rilevante. Tutto passò nel massimo ordine. La Pubblica Sicurezza ebbe il buon senso di non farsi vedere.

Questi fatti onorano altamente il nostro popolo, il quale, benchè diseredato dei diritti politici, non dimentica mai i suoi doveri verso la patria.

Gli è innegabile, se una scintilla di vita politica esiste ancora oggi in Italia, noi lo dobbiamo alle Associazioni Operaie. Ovunque in fatti volgiamo lo sguardo, noi siamo contristati dal desolante spettacolo che ci presenta l' universale marasmo che ha imputriditi gli animi tutti e spenta ogni fede e virtù. D po Aspromonte, dopo la palla sacrilega che l' arrestò nella sua marcia e la ferì al core, la nazione abdicò e si è fatta cadavere. Allo slancio popolare, alle virili iniziative successe l'apatia generale, a colpevole indifferenza per la cosa pubblica, al culto della patria il culto degli interessi materiali. Dopo Aspromonte la nazione sofferse in silenzio ogni oltraggio, ogni più iniqua violazione della legge per parte degli uomini del potere. Vide le Associazioni politiche e le Assemblee popolari disperse dalla forza brutale; vide gli arresti arbitrarii a migliaia; vide il regime della sciabola impiantarsi nel mezzogiorno e commettere quegli orrori che spaventarono l' umanità e disonorarono il nostro paese; vide le urne elettorali abbandonate e deserte, e un cento appena di regii impiegati ricacciare in Parlamento coi loro voti i pochi *industrianti* che la pubblica indignazione ne avea cacciati; vide questi *industrianti*, eletti da cento impiegati, proclamarsi i soli veri, i soli legittimi rappresentanti di essa; vide l' indirizzo politico dei governanti farsi sempre più servile verso lo straniero ed oppressore all' interno, e nondimeno la nazione tacque, sempre tacque e tace ancora . . . . l' indifferenza ha fatto cancrena.

Tuttavia, in mezzo allo sfacelo universale, una istituzione sc mpò dal naufragio e proseguì imperterrita la sua missione. A mi ura

che la vita politica si ritirava dal core della nazione le Associazioni operaie sentirono maggiormente il bisogno di vivificare la sacra fiamma della libertà vicina a spegnersi. E vivaddio, chi darebbe oggi segno di vita, chi si sovverrebbe neanco dei nostri gloriosi anniversarii, se non fossero le loro patriottiche feste? Chi proverebbe al mondo che esiste ancora in Italia un popolo che ama e vuole la libertà, se non fossero le loro manifestazioni? . . . .

A noi piace constatare questo fatto, non tanto per tributarne le debite lodi ai figli del lavoro ed eccitare gli altri ad imitarne l'esempio, quanto per trarne lieti augurii per l'avvenire. Ed invero, se il sentimento della libertà ha gettato così salde radici nel core dell'operaio, della classe più numerosa ed energica della società, quel sentimento può bensì rimanere per un dato tempo paralizzato e impotente, ma alla fine rovescerà ogni ostacolo e trionferà d'ogni nemico.

Le conferenze di Vienna sono sospese a causa delle difficoltà della questione finanziaria, o per meglio dire a causa delle esorbitanze veramente indecenti dei conquistatori tedeschi. Nei preliminari della pace venne stabilito che il debito pubblico della Danimarca fosse diviso tra i ducati e il regno danese propriamente detto. Ora i plenipotenziarii tedeschi, dice la *France*, nei negoziati per la pace definitiva, vollero dare una interpretazione più larga a questo articolo, e pretesero che nel *debito* dovesse essere compresa anche l'*attività*, come, per esempio, il capitale proveniente dal riscatto del pedaggio del Sund, ammontante a circa 30 milioni, gli arsenali, il materiale di marina, gli oggetti di belle arti, i musei ed altre parti dei beni pubblici di Danimarca . . . . È, come si vede, la spada di Brenno che i vincitori gettano nella bilancia per convertirla in oro. I plenipotenziarii danesi respinsero naturalmente quelle pretese così rovinose e disonoranti pel loro paese; ma ora si dice che il re Cristiano, per conservare un brano qualunque della sua corona, abbia spedito ai suoi plenipotenziarii l'ordine di rimuovere le difficoltà coll'accettare tutte le condizioni . . . . In verità, noi non sappiamo quale delle tre teste coronate, d'Austria, Prussia e Danimarca, sia la più tedesca. Ai Danesi l'ardua sentenza.

Intanto — mentre a Vienna si complottano le ultime bricconate a danno dei danesi, la popolazione dello Schleswig che si sentono scandinave, si agitano e protestano contro la nuova nazionalità germanica che si vorrebbe loro imporre. Esse chieggono di essere consultate, per mezzo del suffragio universale, intorno alla ricostituzione della patria ed alla scelta del loro governo. I loro voti non saranno, ben inteso, esauditi da governi che invocano il *diritto* della conquista, ma il nuovo trattato di Vienna, imposto dalla spada dei re, verrà, a suo tempo, lacerato dalle baionette dei popoli, come lo furono in parte quelli del 1815 ch'ebbero la medesima origine. Nulla di stabile oggi si fonda, se contrario ai principii di nazionalità e sovranità popolare.

Il 28 agosto fu aperto in Belgrado il Parlamento nazionale (Skupcina) e il principe serbo nel suo discorso del trono parlò, fra le altre cose, delle trattative iniziate col governo ottomano per lo sgombero delle fortezze, dicendo aver buone speranze che la quistione verrà terminata con generale soddisfazione. È noto che i Turchi occupano ancora alcuni punti del territorio serbo e fra gli altri la fortezza di Belgrado, per cui nascono soventi sanguinose collisioni tra turchi e cristiani, con minaccia di eccidio per la sottoposta città. Ora i serbi sono decisi di togliersi d'addosso quell'incubo, ed offrono al Sultano un compenso in danaro per lo sgombero delle fortezze. Se il Sultano non accetta, i serbi non gli pagheranno più l'annuo tributo, come han costumato sin oggi... e allora nasca quel che sa nascere.

Mentre i due grandi generali americani, Grant e Lee, stanno l'un l'altro di fronte, con forze imponenti, alla vigilia sempre di venire alla battaglia decisiva, le popolazioni del Nord si manifestano di giorno in giorno più energicamente per la pace, e già si dice che Lincoln sarà costretto dalla pubblica opinione ad accordare un armistizio, foriero della pace definitiva. Ogni uomo di core deve al certo desiderare la cessione di quella gigantesca fratricida lotta, ma, dopo tanto sangue e tant'oro versato, una pace che non fosse basata sulla completa abolizione della schiavitù, sarebbe un insulto per l'umanità.

Soccorso alla Libera Stampa

Sorbini Luciano, Cairo (Egitto), L. 20 — Margutti Ferdinando, Cairo (Egitto), L. 10 — Bandini Antonio, Cairo (Egitto), L. 20 — Lombardi Luigi, Cairo (Egitto), L. 5 — Zappa Giuseppe, Cairo (Egitto), L. 10 — Cortesi Lorenzo, Moneglia, L. 1 — Tedeschi Francesco, Moneglia, L. 1 — Cacizzi avv. Angelo, Soresina L. 5 — D'Ambrosio D.r Antonio, Castellucio de' Sauri, L. 1 — Taranto Leonardo Vito, Gioia, L. 5 — Mondini Giacomo, Azzanello, L. 1 — Gualtieri Lodovico, Lecce, L. 2 — De Vitis Gaetano, Lecce, L. 1 — Scarano Angelo, Lecce, L. 1 — Decimo Giuseppe, Lecce, L. 1 — De Lucrezi Achille, Lecce, L. 1 — Rizzo Bonaventura, Lecce, L. 1 — De Blasi Giovanni, Lecce, L. 1 — Losavio avv. Giovanni, Lecce, L. 1 — Gabriele avv. Guerrieri, Lecce, L. 2 — Abati avv. Vincenzo, Lecce, L. 2. 50 — Franco Bortolo, medico, Lecce, L. 1 — Crispini Ignazio, Lecce, L. 1 — Guariglia Antonio Archit., Lecce, L, 2 — Imbò Gaetano, Sacerd., Lecce, L. 1 — Schilardi Pasquale, Sacerd., Lecce, L. 1 — Pevaci Gaetano, Lecce, L. 1 — Colonna Pepino, avv., Lecce, L. 2. 50 — N. N., Lecce, L. 5 — Torsello Orongo, Archit., Lecce, L. 2. 50 — D'Ambrosio Annibale, Archit., L. 2. 50 — Carini Dott. Vincenzo, Saglio Como, L. 1 — De Dominici Dott. Giulio, Montadorno, L. 2 — Lusi Giuseppe, L. 1 — Panizza Eugenio, L. 1 — Quici Francesco, L. 1 — Polzoni Nicola, L. 1 — Giovannini Pietro, L. 1 — Bruni Pasquale, Corato, L. 1 — Storelli Can. Giovanni, Corato, L. 1 — Malcanzi Pasquale, Corato, L. 1 — Anella Ginseppe, Corato, L. 1 — Di Tuddo Angelo, Corato, Cent. 50 — Anelli Michele, Corato, Cent. 50 — De Luca Raffaele, Corato, L. 1 — Specchio Pasquale, Ostuni, L. 1 — N. N., di Milano, L. 2. 50 — Luce Vincenzo, Spezzano Albanese, L. 1 — Aruffo Ernesto, Spezzano Albanese, L. 1 — Trupelli Leonardo, Terranova, L. 1 — De Angelis Gaetano, Terranova, L. 1 — De Angelis T., Terranova, L. 1 — Maresca Giosuè, Terranova, L. 1 — Galiffi Lalumia Giuseppe, Girgenti, L. 2. 50 — Magnacavallo Alessandro, Brescia, L. 5 — Bevilacqua Marino, Brescia, L. 5.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Cannetto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 17 Settembre 1864. NUM. 29.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della libertà e delle caste. — Giordano Bruno. — Nuova fase della letteratura russa. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità. - XX. — Friedrick. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica. — Soccorso alla libera Stampa.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione Vedi N. 27).

— —

XI.

LEGISLAZIONE.

L' esistenza della società civile suppone una mente che la informi, ne renda armoniose le membra, le subordini al fine cui dee servire. Le leggi non sono che le volizioni o nolizioni della volontà di questa mente. Dovendo elleno esercitare un irrefragabile imperio sulle coscienze, nè essendo ciò dato che al diritto, è necessario che sieno buone assolutamente e relativamente, vale a dire, che sieno l' espressione sincera dei bisogni individuali e sociali, giustamente ed opportunamente intesi. Laonde il potere legislativo, considerato in concreto, è un potere secondario, il cui uffizio altro non è che di ridurre in formole gli umani diritti, promulgarli, assumerne la guarentigia e quelli che lo esercitano, non sono, per così esprimermi, che i banditori ed i ministri della giustizia.

Ma la giustizia non si pronunzia sì chiaramente in tutti i casi del civile consorzio, che coloro, cui è riservato l' interpretarne o il riferirne gli oracoli, non possono, per imbecillità o per malizia, fraintenderli o travisarli: epperò, per una cotale imperfezione delle umane cose, il potere legislativo non può mai organizzarsi in modo, che sia bandito ogni arbitrio. Nelle monarchie, l' arbitro è il monarca; nelle poliarchie, la maggioranza. Convien però avere riguardo ad alcune disparità che occorrono tra arbitrio ed arbitrio, perchè la massima, da me or ora enunciata, fu allegata più volte a favore del dispotismo. Io vo' concedere, che la maggioranza di un governo democratico sia non meno assoluta di quella d' una poliarchia castale, o del capo d' una monarchia. Ma quando principalmente è da temersi l' arbitrio dei governanti? Quando è maggiore il pericolo, che il *vogliono* e il *possono* ritorcere in proprio vantaggio, con danno comune. Un politico, se non dee supporre tutti gli uomini cattivi, come pretende qualche pessimista, non dee supporli nè anche impeccabili. Ei dee ritenerli per quel che sono, vale a dire, per esseri soggetti ad errore ed inchinevoli al male, epperò facili ad anteporre il proprio all' altrui vantaggio.

Cotali io reputo indistintamente tutti i governanti. Se non che quelli delle democrazie, perchè eletti liberamente dal popolo, si possono ragionevolmente presumere come eletti tra i cittadini più probi, più intelligenti e più disinteressati, tra quelli cioè che, per errore o per malizia, sieno per essere meno disposti a *volere* leggi ingiuste ed inopportune. Inoltre, rimanendo essi popolo, e non differendone alquanto, se non temporalmente e personalmente, e dovendo per ciò, presto o tardi, sentire in se stessi gli effetti d' una legislazione iniqua e sconsigliata, è altresì da presumere, che almeno per proprio interesse, non sieno per *volerla* tale.

Nè mi si oppongano gli esempi che ci offrono tuttodì le così dette rappresentanze popolari dei governi ibridi, d' onde piovono a furia le più dissennate leggi del mondo, ed al popolo che si lagna d' un aggravio, vien risposto con un aggravio maggiore: avvegnachè siffatte assemblee, nate fra le minacce e i raggiri d' una fazione onnipotente, in tanto sono tollerate, in quanto servono a tenere il popolo a bada, e sono disposte a legittimare tutti gli arbitrii del governo. Che se fossero altre da quel che sogliono essere, verrebbero immantinenti cacciate via con un libello di malservito ed un rabbuffo agli elettori, siccome avvenne alle prime tre Camere degli Stati Sardi. O tra un popolo inerme, discorde, vivente a stento di ciò che avanza alle orgie della fazione governativa, abbandonato da tutti gl' indifferenti, da tutti i timidi, da gli ambiziosi, da quanti hanno una posizione sociale da conservare o da acquistare, ed un potere, avente a sue disposizioni le armi, i tesori, le cariche, gli onori, tutti i mezzi di corrompere e di atterrire, può supporsi una lotta se non ridicola? O varranno a rimettere l' equilibrio alcuni giornalisti indipendenti, alimentati unicamente dall' obolo dei loro lettori, sempre esposti al pericolo d' arbitrarie carcerazioni, e i cui scritti, ad arbitrio eziandio, possono essere trafugati per le poste, sequestrati o confiscati? Posto poi che una rappresentanza veramente popolare potesse nascere e sussistere fra tanto scapestrare di prepotenze e di corruzioni, in primo luogo, nel farsi a secondare i voti del popolo, essa avrebbe a lottare contro le tergiversazioni e i sofismi degli agenti del potere regale, i quali par che abbiano fatto professione di opporsi ad ogni buona proposta, sicchè o non venga, o venga quanto più smozzicata e guasta si possa: indi avrebbe a superare l' opposizione di un corpo, che suol essere come una specie di succursale della monarchia in tutte le sue tendenze stazionarie e regressive: infine avrebbe ad ottenere la sanzione del Re. Ma qui non finiscono i guai: perocchè, commessa l' esecuzione di quelle riforme sì smozzicate, sì guaste, ad un potere che le avversa, vengono non di rado snaturate davvantaggio con circolari, decreti, regolamenti ed indi sì sconciamente applicate, che il popolo le abborre quanto un tempo le aveva invocate, e dà quasi ragione a chi da principio le aveva impugnate (a).

(a) Benchè sia quasi impossibile, che la lingua non dia, a quando a quando, dove il dente duole, i miei lettori avranno presente, che io parlo in astratto, e che quindi non posso occuparmi di certe anomalie. Talora il ministero si

Le presunzioni adunque, che stanno a favore dei legislatori delle democrazie, non possono in alcun modo valere pei legislatori delle poliarchie miste, e molto meno per quei delle monarchie propriamente dette. Un monarca, che sia di regia stirpe, sia pervenuto al trono senza essere passato per qualche trafila di guai, e che abbia allo stesso tempo una sufficiente conoscenza degli uomini e delle cose, è un portento, che quasi non può arrivarsi neppure coll' immaginazione. Poichè, fin da quando un re in erba schiude gli occhi alla luce, quanti il possono appressare pongono ogni loro studio ond' ei non vegga il mondo se non di profilo. Simili ad una compagnia di magici lanternai, ascondono nelle ombre se è ciò che li circonda, e non lasciano libero il varco, se non al raggio di falsata luce, che serve a rischiarare i loro prestigi. Nel loro linguaggio, nei loro visi, in tutto il loro contegno, nulla che non abbia l' impronta del timore, dell' adulazione e della servitù. Che se un principe intraprende un viaggio pei suoi stati, non crediamo già che egli esca per ciò dal suo mondo fantasmagorico: egli non fa che procurarsi il piacere d' una rappresentazione più svariata, d' una mascherata più numerosa. Quelle famiglie cenciose, affamate, sparute, assiderate, che accoccolate nelle loro annerite e ruinose casupole, mormorano crucciose il suo nome fra le imprecazioni e i lamenti, quelle terre isterilite dal fiato della sua tirannide, quelle acque erranti a danno degli uomini delle campagne, tutte quelle fedeli immagini del suo governo desolatore ei non le vede. Vede cacce, e pescagioni, e corse, e baldorie, e turbe vestite a festa, che suonano, cantano, danzano, e in mille guise tripudiano, ed assordano l' aere coi plausi lor suggeriti: valica i fiumi su ponti eretti per lui, viaggia per istrade agevolate pel suo passaggio, alberga nelle più comode abitazioni, ha alla sua mensa quanto le acque e la terra possono somministrare di più appetitoso. Pare che le popolazioni gareggino a fare scordare al loro incomodo ospite, com' ei non siasi dipartito dalle beate regioni del suo Olimpo. Così vivono e muoiono i monarchi. Strapparli a cotal serie di illusioni, è inquietare una bestia feroce nell' impeto dei suoi amori.

Intanto, quest' esperienza, questa scienza delle umane cose, della quale i principi sogliono essere così digiuni, si è appunto la sola per cui un legislatore può essere in grado di dare una legislazione opportuna. Ma io dico poco: essa non è meno necessaria al conseguimento della scienza specolativa, nella quale è impossibile ogni notevol progresso, senza una sufficiente cognizione dei fatti generali del mondo fisico, intellettuale e morale, e delle cause dei fenomeni che vi si appalesano: onde non solo far servire al fine della società il bene, ma rivolgere in suo vantaggio i mali che paiono doverla sovvertire o turbare.

Quelli che, al par di me, faranno consistere queste due scienze nella sincera investigazione dell' ordine inteso dall' intelligenza suprema, e dei mezzi più adatti a stabilirlo e conservarlo, riconosceranno altresì meco, che, a riuscire in tali indagini, oltre una mente privilegiata dalla natura, è necessario che chi vi si accinge abbia tale spirito di giustizia e di carità, tale annegazione di sè, tal sentimento dei dritti e della dignità dell' umana famiglia, che soffra coi sofferenti, goda coi godenti, che nulla giudichi dovere o potere pretendere o ricusare; che, nel suo caso, non giudichi doversi o potersi pretendere o ricusare dal minimo dei suoi simili. Poichè, qualunque sia il principio cui crediamo dovere ottemperare, è d' uopo che soggiaccia all' arcano sindacato di quel giudice che appelliamo coscienza: e quando essa è pervertita, la giustizia non ha più cui richiamarsi dalla nostra ribellione, più non trova accettazione appo noi, che pei suoi lenocinii o pei suoi terrori.

Or tu pensa, o lettor mio, se un essere, come i monarchi, assediato, fin dalla culla, da una torma d' uomini e di femmine, che si recano ad onore di essere lo strumento d' ogni sua voglia, di patire in sè le sue stesse contaminazioni, che vanno continuamente in traccia di quanto può fomentarne l' ignavia, l' orgoglio, la libidine, la dissipazione, la gola, i più bassi appetiti, sia per aver mai quell' anima sì meditativa, sì zelante, sì giusta, sì generosa, quelle qualità sì eminenti di cuore, che possono in qualche modo supplire al difetto dell' ingegno e dell' esperienza! Non pochi principi tratteggiarono mirabilmente se stessi e i loro pari. « Io riguardo gli uomini, scriveva Federico II a Voltaire, come una frotta di cervi, destinati a popolare il parco d' un gran signore. » Era il re filosofo, che scriveva in tal modo ad uno dei caporioni della filosofia! Io non ricorderò, nè l' *utinam!* di Caligola, nè l' *Immo vivente me!* di Nerone, nè il *Ceteros contemnite* di Settimio Severo, nè *La France c'est à moi* di Luigi XIV *(b)* nè tanti altri tratti, che rivelano lo spirito orgoglioso e malefico di queste terrene divinità: perocchè, laddove parlano i fatti, è quasi superfluo l' occuparsi di detti e di conghietture. E i fatti ci addimostrano i monarchi sì ostinatamente ribelli ad ogni dritto, che il loro potere si può ritenere come una negazione del dritto. Qual è infatti il dritto, che, lasciati in propria balia, non disconoscono? Forse il diritto alla perfezione? Essi il disconoscono, negando al popolo la facoltà di costituirsi come meglio detta il fine della società civile, sostituendo alla sovranità nazionale, la patrimoniale; alla coscienza sociale, l' individuale; al popolo, l' individuo. Forse il diritto del merito e dell' idoneità? Essi il disconoscono, arrogandosi come un retaggio ciò che appena si addice ai migliori, instituendo e conservando la nobiltà ereditaria, riservandosi la facoltà di conferire ad arbitrio gli onori e le cariche dello Stato. Forse il dritto della proprietà e del lavoro? Essi il disconoscono, appropriandosi fin la metà delle rendite dello Stato, sotto nome di lista civile *(c)*, e dissipando il rimanente in un esercito di mercenarii d' ogni genere. Forse il diritto alla conservazione? Essi il disconoscono, col pretendersi immuni da ogni sanzione penale, e col riservarsi la facoltà incondizionata di graziare i delinquenti. Ma a che più oltre insistere in questo assunto? Essi non riconoscono alcun diritto che non emani dalla loro volontà *(d)*. E se vi pare che io esageri, non avete che por mente ai preamboli ed alle conclusioni delle costituzioni che concedono ai loro sudditi. Voi vedrete che essi sogliono spacciarle come un tratto di loro condiscendenza. Intanto, che ci si promette alla perfine in siffatte costituzioni? Che siamo, in qualche modo, eguali in faccia alla legge; che siamo imposti in proporzione dei nostri averi; che

mostra più liberale, non solo dei deputati di sua parte, ma di quelli altresì dell' opposizione democratica: e ciò è avvenuto anche fra noi. Quando il ministro Pietro Bastogi fece la radicalissima proposta di rendere venali i titoli nobiliari, i nostri pretesi democratici, invece di accoglierla per acclamazione, l' accolsero con un inqualificabile disdegno! Che il cielo ne guardi da tai democratici da limbo! Poco fa, dalle fila della sinistra usciva la proposta di ammassare (parlo in senso amministrativo) non so quante migliaia di Comuni, per farne dei Comuni più grossi! Questi e simili fatti non li posso negare: ma io parlo di quel che dee succedere secondo l' ordine naturale delle cose. Come poi accade, che l' opposizione democratica dei governi misti soglia essere così falotica e così aliena dalle aspirazioni del popolo, è un assunto di cui forse mi occuperò nella mia opera *Della Conservazione degli Stati.*

(b) Si sa, che Caligola, infuriato, un giorno contro il popolo romano, esclamò: « Volesse il cielo, che avesse una sola testa! » Avendo un cotale esclamato, in presenza di Nerone: « Morto me, vada il mondo in fiamme! » l' Imperatore soggiunse: « Anzi, nel mentre vivo io! » Severo, sentendosi morire, disse, tra le altre cose, ai suoi figli Geta e Caracalla: « Vivete in pace tra voi; siate larghi coi soldati; degli altri non vi date pensiero. »

(c) Così nei ducati di Parma e d' Altenburgo.

(d) Nelle così dette costituzioni delle monarchie miste, si suol leggere: « La giustizia emana dal re. » Questa proposizione, di cui quasi niuno par che abbia da ridire, può essere tacciata d'empietà. I rappezzatori d'ufficio dicono, che deve intendersi nel senso, che la giustizia è amministrata in nome del re, e da giudici da lui nominati. Ma il rappezzo non quadra: mentre nelle stesse costituzioni si suole altresì leggere, che il re nomina a tutte le cariche dello Stato, e che la giustizia è amministrata in suo nome dai giudici, che egli istituisce.

non siamo arrestati affatto ad arbitrio; che abbiamo qualche ingerenza nel maneggio della cosa pubblica; che possiamo manifestare i nostri pensieri, entro i limiti impostici dalle leggi; che i ministri debbano rispondere dei loro atti . . . . Proseguite: e in queste costituzioni, delle quali i principi, quando sono deboli, si fan tanto belli, ma che sempre malvolontieri sopportano, e che di continuo, or minano colla frode, or attaccano colla violenza, non troverete per avventura una disposizione, la quale non sia, che una restrizione, benchè imperfetta, dall' arbitrio di attentare, o direttamente od indirettamente, alle persone ed alle proprietà dei soggetti. È il principio anarchico, exlege, il principio monarchico, che vede in qualunque ritegno un attentato contro la propria esistenza, e che perciò s' impenna e recalcitra contro ogni legge.

(Continua) G. B. TUVERI.

GIORDANO BRUNO

(Continuazione e fine)

La nuova forza sociale, rappresentata dal filosofo italiano, sveglia naturalmente altre forze reagenti, le quali moltiplicansi ad ogni passo che ei move. Le sue teorie sono lo spettro spaventevole, che suscita il coraggio della disperazione nell' animo dei filosofi cristiani, e nei dormigliosi sveglia lo istinto della propria conservazione, talchè Bruno trovasi di fronte la immensa maggioranza di coloro, che per vivere la vita dello intelletto o dell' individualismo sono costretti a puntellare e difendere il vecchio ordine di idee e di cose.

La guerra dal campo delle teorie scende quindi sul terreno della vita materiale. La lotta di principii diventa lotta di forza, ed allorquando la forza è chiamata a decidere una lite fra un uomo isolato e una moltitudine ordinata, è necessità che l' uomo si pieghi. Ma le imposizioni forzate ponno anche non essere sconfitte mortali, perocchè a chi ha vigorose le virtù dello intelletto e del cuore rimane sempre in poter suo il santuario dei principii e delle credenze, a cui nè papi, nè re, nè magistrati, nè inquisitori imporranno mai il silenzio della tomba.

Bruno fugge la società che lo molesta e perseguita, ma non si dà vinto. Muta terreno d' azione — è un combattente che si ritira, è vero, ma per trincerarsi dietro una nuova linea di operazione, che gli renderà meno difficili le venture battaglie. Di là lancerà terribile i suoi colpi, ed ogni freccia da lui scagliata sarà messaggera di morte nel campo avverso. La lizza non sarà sanguinosa perchè lizza di idee e d' opinioni, ma non sarà per questo meno tremenda.

A Londra infatti Giordano Bruno dà alla luce un' opera, la cui fama suona gloriosa anch' oggi ovunque hanno un culto le rivelazioni del libero pensiero. *Lo Spaccio della Bestia Trionfante* (tale è il titolo dell' opera) è la più coraggiosa e la più assennata protesta, che la ragione umana abbia dettato contro i sistemi religiosi. Bruno rivelasi acutissimo filosofo e letterato egregio, e più che negli altri suoi scritti, in cotesto riflette tutti i pregi della sua bella mente. Nessuno prima di lui osò quello che egli ha osato. Al suo intelletto erano sconosciuti quei sacri terrori che, dominando tanti ingegni, li arrestarono tremanti al cospetto di credenze e di culti, che i secoli avevano rivestito di prestigi abbaglianti, ma che in sostanza destituiti erano d' ogni razionale fondamento. Egli invece spinse la inesorabile logica del libero esame fin dove al libero esame era concesso di arrivare, e tolse così il velo ad ogni falsa e bugiarda divinità.

La irrequietezza della sua indole, i fastidii che a lui procacciano le sue dottrine, lo sospingono a una vita errabonda, e la subisce come un corollario dei proprii istinti e dei proprii studii. Egli serenamente accoglie tutto quanto è voluto dalla missione a cui si consacrò. Percorre quindi il Würtemberg, di là si trasferisce a Praga, indi a Francoforte, e sempre studia, e sempre profitta. Ma Bruno possiede anco una patria! Il suo pensiero è cosmopolita — innamorato del grandioso spettacolo dell' universo tutto lo abbraccia e lo comprende — ma il di lui cuore è italiano, e ad ogni passo ch' ei move su terra straniera corrisponde un palpito per la terra nativa. Egregio per intelletto e per cuore, Giordano Bruno accoppia in sè Scienza e Patria: non le divide, ma le unifica, e colla potenza del genio le solleva a quella altezza, ove le basse passioni della volgare società non giungono a contaminarle mai. I contemporanei non lo comprendono — nè mai comprendere lo potranno coloro che hanno l' ingegno intormentito da freddi calcoli o da sofistici errori, e l' anima viziata da una educazione meschina ed egoista.

Stanco finalmente d' una vita melanconicamente errabonda, Bruno vuol ritornare sotto il cielo della sua Italia, benchè egli presenta che quel cielo sarà per esso gravido di folgori. In Roma regnava infatti il cattolico pontefice — il visibile rappresentante di quel sistema religioso, ch' egli in nome della libera scienza della ragione rigettò come cosa vieta e assurda. Fors' anco, ammaestrato da antichi e recenti ricordi, lo ferisce la cupa idea di una condanna a morte, ferocemente eseguita su un rogo. Non importa — egli ama la Patria — e l' amore fortemente sentito crea i martiri.

Bruno viene in Italia sul territorio della veneta repubblica. Qui, a preferenza d' altro luogo, lo trasse la lusinga di vivere co' suoi compatriotti senza le moleste persecuzioni della potestà sacerdotale. Sotto l' usbergo della repubblica sperava di essere al sicuro dalle censure canoniche e papali. Ma una illusione, figlia del suo cuore bennato e del desiderio immenso di sentirsi italiano in mezzo ad italiani, gli nascose la realtà delle cose e lo condusse a commettere una fatale imprudenza.

Venezia, al tempo di Giordano Bruno, era retta a repubblica, è vero; ma non la governava quella libertà, che l' anima di Bruno agognava, e che al solo secolo XIX era concesso di veder albeggiare. L' idea repubblicana, incarnata nei sistemi sociali, obbedisce anch' essa, come ogni altra umana cosa, ad una legge progressiva di trasformazione. Istituzione dagli uomini stabilita, ha momenti pieni di speranza, rigogliosi di virtù, e momenti di affannosa disperazione, di agonia mortale. Venezia era per necessità di tempi, indissolubilmente legata alla civiltà cristiana, nè poteva offrire favorevoli condizioni a chi era in lotta aperta con quella civiltà, e ne maturava nell' anima una ben diversa. Bruno era proprio ineluttabilmente destinato a sentirsi straniero in mezzo a tutte le civili società della sua epoca. Il di lui genio, agitantesi sempre incompreso ed isolato, doveva necessariamente considerare il mondo vivente o come cosa vuota, o come cosa avversa — e di rimando il mondo giudicar doveva Bruno o come uomo superbo, o come uomo nemico.

Chi è per propria missione chiamato ad additare ed insegnare ad un' epoca la linea di condotta e l' intento di un' epoca futura non speri mai che i contemporanei degnamente lo rimeritino. Ogni rivoluzione domanda eroi e martiri perchè solo le sublimi virtù, la religione del sacrificio, la fede indomabile, e il sangue dei giusti valgono ad assicurare la esistenza ad un futuro sistema di verità. Bruno è uno di cotesti eroi, e sarà anco un martire, imperocchè ei vive nell' avvenire, e in nome di esso rampogna il presente, e facendogli aspra guerra, lo sprona al moto.

È vano dunque lo sperare ch' ei possa rinvenire nelle venete leggi e istituzioni valida tutela. La Cristianità gli è nemica — e Bruno anco nella Venezia è sotto la di lei giurisdizione. Di fronte alla filosofia razionale, eretica, panteistica, ogni screzio fra cristiani sparisce, e tutti contro il comune avversario sono chiamati a stringersi in lega. Ecco perchè il Santo Uffizio di Roma trova docili le venete autorità, le quali, richieste, consegnano a quel tremendo tribunale d' Inquisizione il filosofo panteista.

Ora Roma papale compirà i proprii ufficii. Al vicario di Cristo non ponno più far difetto le prove contro Giordano Bruno. Gli scritti del filosofo parlano eloquentemente. Alla chiesa dunque ora spetta punire a modo suo il figlio perverso. E come procederà? Come conviene ad autorità dispotica, che, acciecata dal fanatismo religioso, e giudicando sè sola custode del Vero, non tollera opinioni dissenzienti, e le perseguita fino nel sacrario intimo degli umani pensieri. È la tirannide divinizzata in azione — e Bruno è in suo potere.

L' autore dello *Spaccio della bestia trionfante* è all' ultimo periodo della sua vita mortale. Il suo sistema filosofico è compito ed affidato alla stampa e all' avvenire, per cui la morte è da lui attesa con calma serena e con quieta mente, perchè pago di quanto acquistò e largì al mondo. Non gli rimane ora che suggellare la vita del pensiero con una morte degna del più libero filosofo dell' epoca — e la virtù di Bruno ha potenza atta a tal cosa.

Gettato in una angustissima e sudicia segreta, là rimane due lunghi anni, senza mai venir meno a una sola massima da lui professata. La Inquisizione sacerdotale lusingavasi di ridurre il filosofo eretico ad una solenne ritrattazione, e a tal uopo con cattolico zelo mette in opera tutte le cabale, e i suggestivi e violenti mezzi di prova dei regolamenti canonici. Ma tutto è vano. Le convinzioni di Bruno resistono alle persecuzioni. Le verità panteistiche in lotta coi principii cattolici svelano al mondo, che esse sfidano imperterrite e carcerieri e catene, e tutto l' apparato di un subdolo processo penale, e che per sostenersi altro ad esse non abbisogna che l' intelletto e la coscienza di un uomo libero. Chi è costretto a ricorrere alla forza bruta e alle violenze astute palesa evidentemente che manca affatto di quella forza morale, schietta, che vivifica e sola può assicurare lunga vita e fama di gloria immortale. Giordano Bruno non oppone ai suoi giudici che convinzioni — e il suo nome sopravvisse alla morte del corpo, ed oggi chiunque libero pensa, onora in lui il grande precursore di un' èra, in cui intelletto e virtù armonizzeranno nel consorzio sociale, auspice la libertà.

Il 6 febbraio 1600, Bruno ascolta la lettura della sua sentenza di morte. La chiesa persuasa alfine che il carattere del filosofo eterodosso non si può in guisa alcuna snaturare, decreta che lo si distrugga — sempre a gloria del cattolico Dio. Si appresta perciò il rogo, e con ipocrita compunzione si proclama che al reo si usa anco clemenza, perchè alla effusione del sangue si sostituisce l' arsione del corpo vivo. Comunque sia, l' opera che la chiesa compie è dalla retta ragione maledetta come criminosa, e il rogo che, il 17 febbraio 1860, in Campofiore, bruciò le carni di Giordano Bruno sarà un simbolo di guerra, che il razionalismo innalzerà ogniqualvolta la chiesa cattolica vorrà impudentemeute levare la voce per giustificare la propria condotta.

Nelle ultime ore di vita di Giordano Bruno avvi tanta solennità e grandezza che solo esse basterebbero a far sacro il suo capo e il suo nome. Fiaccato dalle privazioni e dagli strazii ascende il rogo: il passo è lento e stanco; ma la fronte e l' occhio, colla loro calma serena, rivelano l' alterezza indomita dell' anima sua, e dicono, a chi lo contempla, che il corpo solo di Bruno è indebolito, ma l' animo, ma lo intelletto sono sempre giovani e forti, come in quei giorni che, scrutando e interpretando la natura, affrontavano, senza turbarsi, l' ira e lo sprezzo di una intiera società di viventi. Ei sale il patibolo, come un martire, profondamente convinto che la sua morte sarà novello battesimo alle sue dottrine. Dall' alto della catasta egli fissa l' occhio sopra i suoi giudici, là raccolti, e gli appaiono timidi e confusi nell' aspetto. Quella confusione, quella timidezza sono in suo pensiero un nuovo e infallibile argomento a credere che le verità di coscienza avevano disertato il cuore degli inquisitori pontificii, e, come ispirato da ignota virtù, mentre i primi legni della catasta cominciavano a stridere sotto l' azione delle fiamme, egli, rivolto agli inquisitori, e protendendo verso loro una mano in atto di solenne rampogna, con voce calma ma terribile grida ad essi: *Guardate! io intrepido attendo la morte, ma voi che la mia sentenza segnaste scorgo da interno tremore agitati.* Dopo cotesti eloquentissimi accenti, Bruno più non disse — e scomparve in mezzo alle fiamme che, rapidamente ascendendo, lo avvolsero entro le ardenti loro spire.

Così ebbe morte Giordano Bruno.

Uomo più di pensiero che di azione, la sua vita appartiene specialmente alla storia della umana intelligenza, nella quale segna un solco profondo e ricco di fecondissimi germi. Ei sentì e conobbe che l' universo scibile filosofico rappresentava ai suoi tempi un momento di decadenza nella serie degli umani concepimenti, e, vaticinandone la morte, si mise all' opra lenta e faticosa di ricostituire il mondo delle idee. Ingegno positivo, e nemico per indole e per educazione d' ogni idealismo dogmatico, fa punti di appoggio alle proprie facoltà conoscitive i sensi, la ragione, e la natura esteriore. La rivelazione soprannaturale della filosofia cristiana è quindi da lui reietta.

L'universo colle sue leggi e colle sue proprietà è l' oggetto costante di osservazioni e di studii. Colla pura ragione interroga il segreto delle molteplici e svariate sensazioni da cui è percosso, e nel tempo stesso, scorrendo la storia del pensiero, ricerca una tradizione, perch' ei sa che la natura, nell' ordine morale come nel materiale, mai non opera a sbalzi, ma tutto esser deve assieme legato, ed una cosa deve a sè chiamare la cosa a lei analoga. La contemplazione dell' universo materiale gli suggerisce la idea, che fra cielo e terra esista un rapporto perenne di ugnaglianza, e in cotesto rapporto ei crede. Il bisogno poi da lui sentito di una nuova sintesi filosofica lo sprona a percorrere tutto il campo delle umane cognizioni, e in mezzo ai mille e mille elementi svariati del sapere, sceglie, connette e riassume. In coteste basi e con metodo siffatto erige e ordina il vastissimo suo sistema filosofico. Non solo la terra quindi è da uomini e animali popolata, ma gli altri mondi altresì — ed una ed infinita essendo la mole dello universo, indefinito proclama il Progresso trasformatore. In sua mente l' universo è tutto quello che può essere; nè sarebbe tutto se non potesse esser tutto; perciò egli è uno.

Giordano Bruno è francamente panteista, ma, genio innovatore davvero, si stacca dalle teorie panteistiche degli antichi filosofi, e sta solo, e crea.

Ei che provava in sè di quanto fosse capace la potenza dell' uomo — ei che sperimentava in sè la indomita attività dello spirito, e quella umana forza che ha virtù di disfare una civiltà per crearne una novella, egli non poteva pietrificare l' individuo, o annullarlo condannandolo a vivere fatalmente la inconscia vita di un inerte materiale frammento del tutto. Ei lo vivifica invece, riconoscendo in esso proprietà e attributi tali che, togliendolo da una umiliante abbiezione e dandogli un giusto e distinto posto nell' universo, lo sollevano a dignità e gli ispirano quel legittimo orgoglio di sè, che è stimolo sempre ad egregie e morali opere.

Bruno educatosi alla contemplazione della universa natura, sentì riverberato in sè il senso dello infinito, ma non si lasciò tuttavia da esso trascinare a quelle mistiche astrazioni, ch' egli condannava nella filosofia aristotelica e nella dottrina cristiana. Subordinò quel sentimento alla ragione — e la ragione divinizzando la immensurabile mole dell' universo, fe' di Bruno un panteista.

Ingegno essenzialmente logico, perchè profondamente filosofico. strinse colle proprie facoltà in un concetto solo tutto quanto esiste, e cercò di conciliare e unificare gli enti reali cogli enti ideali — il finito collo infinito. Tentò insomma la teorica dell' assoluto. La sintesi cattolica voleva sostituita la sintesi panteistica — e così pensando, spezzò l' ultimo anello che ancora avvinceva al sistema aristotelico e cristiano il pensiero dell' uomo. Quest' opera di separazione era in lui un fatto compiuto. Altri iniziata la avevano,

ma, fosse per timidezza o per errore di mente, non giunsero ad ultimarla. Bruno la ultimò, e in modo nuovo, impensato. Ei non si arrestò alla negazione delle rivelazioni divine, nè si limitò alla isolata ricostruzione del sistema cosmogonico, ma, connettendo terra e cielo, e armonizzando pensiero e natura, levossi tanto alto da potere sotto un concetto unitario nuovo comprendere tutte cose.

Nessuno prima di lui, percorrendo la sfera degli umani concepimenti e delle scoperte, rapì alla natura la idea panteistica, come egli la intese. Le religioni rivelate furono in quei dì ferite in mezzo al core, e Roma ne geme anch' oggi, perocchè in quel terribile assalto fu scosso dal suo piedistallo il Dio cattolico.

Genio originale e precursore di una civiltà nuova, Giordano Bruno non è solo una gloria italiana — tale titolo è troppo misero a tanta intelligenza — ma è un faro di luce che irradia l'umanità: e cieco è chi nol vede. Egli è la fonte viva a cui è necessario si disseti chiunque, ripudiando ogni pastoia all' intelletto ed ogni fittizio ordinamento umano, ama e vuole il pensiero liberissimo e la natura rimessa nella sua maestosa purezza e semplicità.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 27)

La disgrazia del granduca aperse finalmente gli occhi non solo a Golovnine, che era intimissimo con lui, ma li aprì pure a Valovieff e a molti altri, senza parlare del principe Souvaroff che non pose mai mano in queste tenebrose faccende.

Essi vollero ricondurre la furia patriottica nei limiti tracciati dalle loro cancellerie. Ma, come noi lo abbiam detto poc' anzi, l' istrumento messo in opera, era troppo pesante perchè potessero maneggiarlo in tale maniera. La direzione loro sfuggì di mano completamente.

Allora uno spettacolo del tutto straordinario si produsse, tra le persone del ministero da un lato, e la letteratura dello stato, dall' altro. La *Gazzetta di Mosca* tenne fermo, e accettò la lotta; sostenuta da una mano nascosta, essa raddoppiò d'invettive, e non potendo attaccare le persone dei ministri, essa fece una caccia ad oltranza ai loro organi, la *Posta del Nord* e la *Voce*.

Un incidente comico, contrassegnò solennemente l' apogeo della *Gazzetta di Mosca*. Il ministro della pubblica istruzione voleva pubblicare nella *Voce* una spiegazione giustificativa dell' amministrazione del granduca nella Polonia. Il censore rifiutò il permesso. Gli si fece sapere che l' articolo veniva dal ministro, e per conseguenza, dal suo superiore diretto. A questo il censore rispose, essere pronto a permetterne la stampa quando il ministro ne assumesse la responsabilità, « perocchè » aggiungeva « vi sono nell' articolo delle allusioni alla *Gazzetta di Mosca*: essa mi denuncierà e io perderò il mio posto ».

Se questo incidente è esatto (se ne parlò nella *Gazzetta di Colonia*) il giorno nel quale avvenne fu certamente il giorno più bello della *Gazzetta di Mosca*. Essa trionfava. Ma non dimenticava però di incrudelire con un nuovo ardore contro i traditori. Essa osò insinuare che il partito *liberale* del governo tradiva i segreti dello Stato comunicandoli ad un corrispondente del *Times*. Essa osò trattare di sospetti e di nemici della patria personaggi di riguardo, che non volevano prendere parte alla sottoscrizione aperta per offrire a Mouravieff, un' immagine dell' arcangelo Michele. (1).

Dopo queste gloriose gesta, la *Gazzetta* fece ancora qualche passo innanzi. Ma non poteva più reggersi, aveva i capogiri. Masaniello-Javert del giornalismo essa aveva il delirio, nè poteva. semplice diario come era, sopportare il peso di tanta grandezza, di tanta potenza. Essa precipitavasi su tutto quello che portava anche da lontano una traccia d' indipendenza, collo stesso accanimento, lo stesso odio che la caratterizzavano allorquando rimproverava il governo dello aver risparmiato i fanciulli di 14 e 15 anni presi fra gli insorti, o di avere accordato troppo diritti ai contadini, concedendo loro il *loro proprio* tribunale. Essa fremeva d' indignazione al benchè minimo soffio di libertà, sia che venisse dall' Australia o dalla Repubblica Argentina.

Una modesta dieta si raduna nella Finlandia. Vi si parla della libertà di stampa, dell' abolizione della pena capitale, di interessi locali. La *Gazzetta di Mosca*, seguita ogni mozione con occhi di lince, non parla della dieta che colla schiuma alla bocca, e quando questa si avvisa di trarre dolcemente, di sotto alla zampa dell'orso, qualche piccola libertà, la *Gazzetta* è là, per dare l'allarme, e per mettere in rilievo, per esagerare quello che volevasi addolcire, appianare.

Alcuni letterati della Ukrania volevano stampare dei libri in *piccolo russo*. — Essi non hanno grandi simpatie per la Russia... e nemmeno il più piccolo motivo di averne. « È un intrigo polacco, » grida la *Gazzetta*, « essi vogliono separarsi! » — « Silenzio » le si dice da tutte le parti, « non sapete voi, che pei tempi che corrono, conducete le persone diffilato in fortezza. » — « Questo non mi riguarda » risponde lo stesso giornale.

Fioche e deboli voci di libertà si fanno sentire nella Camera docile, modesta, disgraziata di Berlino..... La *Gazzetta di Mosca*, cerbero internazionale, comincia tosto a latrare.

La sola supposizione che sono i democratici che spingono il governo di Copenaghen ad una resistenza energica, basta perchè la Gazzetta si getti *colle pugna strette* sui democratici danesi.

Degli altri giornali non vale la pena di parlare. Gli uni, come la *Gazzetta di Pietroborgo*, fanno il possibile per tenersi su di una linea onesta, ma non vi pervengono, perocchè il governo sopprima loro una parte degli articoli, forzandoli ad accettare invece di questi, le corrispondenze fatte dai suoi agenti. Gli altri, come l' *Ape del Nord*, si sforzano di giungere all' *altezza* della *Gazzetta di Mosca*, nel mentre conservano gli andamenti di un liberalismo ragionevole e Pietroborghese.

Non vi ha ora che un altro solo diario di cui si debba parlare. Dei due partiti, che non si collegano al governo, l' uno fu ridotto al silenzio, e tacque quasi del tutto; l' altro, senza darsi al governo, patteggiò con lui: noi parliamo dei slavofili di Mosca e del loro organo. *Il Giorno*. Questo diario, in ciò che riguarda la quistione Polacca, non differisce quasi dalla *Gazzetta di Mosca*. Soltanto la *Gazzetta*, che parte dal punto di vista che i popoli e gli individui non sono che materiali per riscaldare la grande macchina, lo Stato, è più logica del *Giorno*, che parte da un punto di vista diametralmente opposto.

La dottrina dei slavofili ha per base la negazione completa dell' impero di Pietroborgo, *il rispetto della nazionalità*, l'ubbidienza alla volontà del popolo. Ai loro occhi l' impero Russo è, come la Polonia, un paese conquistato; conquistato da un *miscuglio* di avventurieri, di rinnegati, di Alemanni, che nel tempo, e collo aiuto di Pietro I, s' impadronirono del governo. Ebbene: l' organo di questa opinione, al primo grido d' indipendenza d' un popolo slavo, si schierò dal lato degli Alemanni di Pietroborgo, e conservando però il suo gergo di « *censore moscovita* » chiamando la Russia ufficiale *Russland*, facendo una distinzione tra *pubblico e popolo*, e non confondendo mai *l' amor della patria col patriottismo*, che non è che l' amore dello stato.

La riputazione conosciuta, dal redattore del *Giorno*, I., Aksakoff, lo metteva al dissopra di ogni sospetto; e diffatto arieggiò colla sua zampogna *bisantina* il tema del disinteresse per calmare le odiose passioni internazionali evocate dal governo e dai suoi organi *salariati*.

(1) Il primo che ebbe il coraggio di rifiutare il suo nome fu il principe Souvaroff. Il suo esempio fu seguitato da Golovnine e da Walouieff.

Quello che lo spirito d' intrigo faceva operare agli altri il diario di Aksakoff, lo faceva per esaltazione patriottica; e l' uomo semplice che fuggiva all' impura tela di ragno dei demagoghi della polizia, cadeva nei fili tesi dal fanatismo.

Si possono fare distinzioni scolastiche sull' amore di patria ed amore dello stato, ma una sola cosa emerge chiara, ed è, non essere questo nè l' amore della verità, nè l' amore della giustizia. Il patriottismo resta sempre una virtù basata sulla parzialità; (1) esso conduce alcuna volta al *sacrifizio*, ma sempre ad una irrequieta cupidigia, ad un *conservantismo* avaro, egoista. L'amore del prossimo, sfiora quasi l' odio del vicino.

(Continua). ALESSANDRO HERTZEN.

(1) Il vero patriotismo è basato sulla giustizia. Rispetta i diritti altrui, perchè vuole rispettati i proprii. LA DIREZIONE.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione, V. N. 28)

XX.

FRIEDRICK.

Finis Poloniae? . . . —

Di nato perfetto non fuvvi che Pallade, la quale, dicono i mitologi, uscisse coll' elmo in capo e l' asta in pugno dal cervello di Giove.

Non così gli eserciti permanenti;

I quali introdotti da Carlo VII in Francia nel XV secolo, dovettero espandersi, ingrandire, progredire, perfezionarsi, aspettare per tre altri secoli il loro Genio del Nord.

« L' incremento del regno di Prussia è una meraviglia della potenza dell' uomo; non confini naturali, non legame di lingua o di razza, ma lo costituiscono unicamente la guerra e la politica. » *Cantù.*

Federico Guglielmo re a 25 anni, economo in tutto, fu prodigo in una cosa sola — nell' esercito (1713).

Messogli in ordine dal principe d' Anhalt, l' esercito era reclutato con modi immorali.

A ciascun capitano assegnò un distretto ove potesse di grado o di forza levar soldati purchè non avessero moglie, ma niuno poteva ammogliarsi senza licenza del capitano.

Indi abusi, vessazioni, disordini e castighi senza numero.

Indi uno Stato ridotto a compartimenti di caserma dove ogni cantone diventava un broglio o vivaio di un numero determinato di soldati di determinata altezza.

Però anche il sistema de' cantoni, ognuno de' quali doveva dare ad indicati reggimenti 30 uomini in pace e 100 in guerra, non potè continuarsi precisamente per le determinate altezze del soldato per ciascuna fila:

Le prime fila dovevano avere più di sei piedi; e molti reggimenti non ne ricevevano che maggiori di cinque piedi ed otto pollici.

Si valutò che un uomo di cinque piedi e dieci pollici costasse 700 scudi; uno di sei piedi 1000; e così in proporzione.

Re Guglielmo aveva la mania de'grand'uomini, vale a dire degli uomini alti, con cui formò il reggimento de' « Grandi Granatieri. »

Mentre S. M., per economia, nè mangiava, nè dava a mangiare a' suoi commensali regalmente, ma neanche sufficientemente, pagò poi 1000 fiorini l' uno i 43 Granatieri della parata di Postdam, 5000 fiorini un gigante, 32,500 franchi un Irlandese di sette piedi.

Ma fu forza far le reclute fuori de' cantoni, sugli Stati dell' Impero.

E i suoi uffiziali, obbligati a trovarne un dato numero per ciascuno, andavano a snidarne per tutto, sconvolgendo paesi e truppe a modo che qualche principe li fe' prendere ed appiccare.

Così Berlino, detta l'Atene del Nord sotto l' antecedente governo, divenne la Sparta — da commedia;

Chè il più bizzarro dell' istoria si è che Federico Guglielmo era pacifico davvero, e considerava il suo « Grande » esercito come mostra da parata: nulla più.

Era un esercito da teatro, in cui di continuo lustravansi i fucili, le forniture, le briglie, le selle, gli stivali; i soldati lustravansi, lisciavansi, innastravansi i cavalli.

« Un po' po' che si fosse continuato si giungeva ai nei ed al belletto. » *Federico II.*

Laonde per non guastare sì belle e tanto costose truppe, quel re « Sergente » fu il re della pace a qualunque costo — anche a costo d' ingiurie e d' umiliazioni.

Così se il primo Napoleonide potè copiare dal di lui successore, Luigi Filippo si attenne, non inventandola, alla pace *à tout prix.*

Cionullameno quella soldatesca mania, anche da commedia soltanto, come la sciabola di legno ed i sakò di cartone sui bimbi, influì sui costumi dei Prussiani, tutti compiacendosi nella moda dell' abito attillato, degli spadoni, della pipa e del bastone del « sergente. »

E il bastone del sergente era lo scettro, il geroglifico della politica frederikiana.

Pel resto, fuor di ciò, nulla in lui di fasto: negligeva perfino i pregi della bellissima persona;

« Aveva tratti volgari e alla bettola beveva e fumava cogli uffiziali e giocava al tric-trac un soldo la partita.

« Bastonava e sgridava chi che fosse; se trovava per strada una donna, le diceva d' andar piuttosto a curar i suoi bambini; se un prete lo rimbrottava che non stesse sulla sua Bibbia, e talora la bravata accompagnava col bastone . . . .

« Non intendeva ragione che la volontà reale, non occupazioni che le militari . . . .

« Un regno governare come una famiglia, cioè dolcezza o rigore, ma sempre ad arbitrio e senza consultarlo . . . .

« Ingannato dall' alchimista Cajetano, lo fe' appiccare vestito di carta d' oro ad una forca dorata . . . .

« Suo figlio Federico, perchè debole di salute e amante la quiete e la solitudine, era vilipeso da lui, poi anche odiato quando si bucinò volesse sposare la figlia di Giorgio II.

« Comprava libri e il padre glieli stracciava; sonava il flauto e il padre glielo rompeva; lo bastonava, gli stracciava i capelli, minacciava strangolarlo e il metteva agli arresti.

« Avendo Federico tentato fuggire da quella tirannia, fu dal padre sottoposto come disertore ad un consiglio di guerra:

« E legato a una finestra dovette vedere sferzata dal boia la fanciulla che gli aveva tenuto mano; presa a calci dal padre sua sorella che per lui implorava; e fucilato il suo confidente Katt.

« Egli stesso fu condannato a morte, nè campò che per averlo Carlo VI reclamato come principe dell' impero. » *Cantù.*

Così fu salvo il Grande, il Genio, l' Eroe moderno che doveva ridurre a macchine perfettissime di guerra gli eserciti permanenti che suo padre aveva organizzati per le mostre.

(Continua)

Napoli 13 Settembre 1864.

La festa del 7 Settembre, quarto anniversario dell' entrata di Garibaldi in Napoli, fu quale ve la predissi nell' ultima mia corrispondenza, cioè tutta cosa del Municipio. Invece del suo entusiasmo, il nostro popolo mostrò in quel giorno d' essersi chiuso in quell' intimo riconcentramento, che dovrebbe essere un serio avviso pel governo. Egli, stanco e scorato dal lungo aspettare l' attuazione del plebiscito, preoccupato dai suoi dolori, oppresso dal pessimo sistema governativo, che più non trova un fautore onesto fra le masse ormai disilluse, non si commosse punto. Però se il popolo non festeggiò quel giorno dandosi alle solite dimostrazioni,

e a grida di gioia, volle tuttavia ricordarlo più nobilmente con generosi atti di beneficenza. Di fatti in quasi tutti i quartieri furono col ricavo di volontarie sottoscrizioni imbanditi dei banchetti ai poveri, serviti dai cittadini d' ogni ceto e particolarmente dai militi della Guardia Nazionale. E la 12.ª Legione anche in questo anno volle destinare una parte delle sue largizioni a benefizio dei Garibaldini più poveri e più meritevoli, e affidò all' uopo 200 lire al distinto patriota Giovanni Nicotera, il quale le spediva al Generale Garibaldi per farle giungere ai prigionieri di Aspromonte, come i più bisognosi e meritevoli fra i Garibaldini. — Nella Sezione *Mercato* quei del popolo minuto riunirono fra di loro una somma, che venne spesa per mille e cento pezzi di pane, che divisero coi loro fratelli più poveri della Sezione stessa. Fu questa una scena commoventissima, la quale dimostra sempre più che la ingratitudine del governo e la incuria del Municipio non valgono a fare sparire i principii di fratellanza e di libertà neanche in questa gente che si dice popolo. — Per le cantonate della città e fin sui muri della Questura si trovarono affissi dei cartelli stampati nei quali leggevasi: « Fratelli! Consacriamo questo giorno con « la più alta protesta contro un ministero e un parlamento-nega- « zione d' Italia. Il paese li condanna, dichiarandoli decaduti mo- « ralmente ». Un giovinetto di undici anni, colto dalla polizia mentre ne affiggeva uno, venne bruscamente arrestato. Facilmente manderanno questo patriota undicenne a domicilio coatto. E a proposito del domicilio coatto lasciate che vi dica qualche cosa sul brigantaggio.

La fuga di Crocco ha un poco disanimate le bande brigantesche che scorazzano nel Potentino. È notevole sopratutto, che i briganti cominciano ad uccidersi fra di loro per guadagnare il premio della Commissione di brigantaggio. In fatti due briganti si presentarono or ora all' Autorità di Sasso, piccolo paese della Basilicata, colla testa di un loro compagno conficcata ad un palo. Il brigante ucciso era il famigerato Francesco Curto, la cui ferocia ebbe tanto a costare a quelle popolazioni. — Prescindendo dalla immoralità di questi premi che permettono e fomentano delitti peggiori di quelli che si vorrebbero far cessare, il fatto è, che per la sete dell' oro i briganti, distruggendosi reciprocamente, riusciranno forse a far quello che non fecero in quattro anni ottanta mila valorosi soldati; cosicchè mi sarà lecito di dire: *quod non fecere barbari fecerunt Barberini.*

La nostra Associazione Elettorale, stante lo zelo del suo Comitato Centrale, prende ogni dì più estensione e morale sviluppo. Terrà in breve un' Assemblea generale, e intanto sono invitati i 12 Comitati delle 12 Sezioni Elettorali di Napoli a riunirsi il giorno 15 corrente, onde determinare l' ordine del giorno dell' assemblea suddetta. — Lo stesso Comitato Centrale ha diretto a questo Consiglio Municipale una circolare, eccitandolo a dare le sue cure, affinchè il Congresso internazionale per l' incremento delle scienze sociali, già riunitosi altrove, avesse la sua nuova riunione nel 1865 in questa illustre città. Vedremo se il Municipio, decampando dal suo vecchio costume di non abbracciar mai cose nuove, porrà in attuazione l' ottimo pensiero del Comitato. Ma il non aver egli pensato di mandare un suo rappresentante al Congresso Pedagogico di Firenze — vuoto che riempì di sua spontanea volontà e a proprie spese l' egregio Professore De-Pamphilis — non ci rende troppo fiduciosi, che sia per accogliere favorevolmente una sì giusta domanda.

Il giorno 11 corrente il cannone annunziò l' arrivo della preconizzata flotta inglese. I commenti che se ne facevano erano più o meno bizzarri, più o meno giusti, a seconda delle speranze, dei timori e della fervida immaginazione di ciascuno. Si volle perfino credere che l' apparizione di quella flotta nelle nostre acque avesse lo scopo di sorvegliare la squadra francese, che va portando a spasso ai *luoghi santi* il grosso principe Murat. — A tante conghietture è succeduto il silenzio. Tuttavia l' agitazione dei Muratisti trapelò questi giorni dalle sale dorate, ove essi sogliono cospirare. Più d' un alto personaggio in ritiro, più d' un pubblico funzionario ebbe forse a vedere non lontano il tempo in cui si verificherebbero i suoi sogni. Dio voglia che una nuova attitudine degli italiani ne disperda per sempre gli augurii!

RIVISTA POLITICA

Da alcuni giorni si va sussurrando da molti e si ripete da arii giornali d' ogni colore, che l' Unità della patria è in dissoluzione e che le provincie italiane sono ammalate d' *autonomia:* le quali voci, vere o non vere, attestano ad ogni modo il profondo malessere che travaglia il paese e sono la più alta condanna dei nostri governanti.

Pochi anni addietro il sentimento dell' Unità era universale e prepotente in Italia, come lo provano i plebisciti, votati alla quasi unanimità; pochi anni addietro tutte le provincie italiane fecero generoso e spontaneo sacrificio della loro autonomia, e, con mirabile abnegazione mettendo da parte le loro gloriose tradizioni, miravano riverenti a Roma come alla futura capitale d' Italia. Anzi la Toscana — la provincia ch' oggi si dice più delle altre ammalata di autonomia, — fu quella che nel 59 salvò l' unità, resistendo alle seduzioni ed intrighi del Bonaparte, che volea farne un regno pel cugino Plomplon.

Come dunque, in pochi anni, può essere avvenuto un mutamento così rapido e radicale nella pubblica opinione? . . .

No, non v' è mutamento. Il sentimento dell' unità è vivo tuttora nel core degli Italiani, ed è anzi l' unico filo che tiene ancora unite le mal connesse provincie, è la sola àncora di salvezza che tuttor ci rimane; no, le provincie non sono assetate di autonomia, ma di libertà, di sicurezza, di giustizia, d'ordine, di economia, di onestà governativa; non vogliono staccarsi dalla patria comune, ma vogliono anzi compiere l'unità con Roma e Venezia; sono ammalate e gravemente ammalate, ma di *mal governo*, che le asservisce e dissangua all' interno e le disonora in faccia allo straniero; e siccome i loro mali si aggravano ogni giorno e sono omai ridotti agli estremi, così le provincie rivolgono uno sguardo al passato e si chieggono inorridite, giusta l' energica espressione di Guerrazzi; « se non si era meglio quando si stava peggio ».

Ecco la malattia del paese.

Egli è indubitato che noi versiamo in una tremenda crisi e che le nostre condizioni non furono mai così disastrose. Gli stessi giornali moderati, che prima ci deridevano come pessimisti, ripetono oggi le cose da noi le mille volte dette e ridette (1).

Solo i fogli ministeriali continuano a cantare — e con ragione — la bella età dell' oro, che è verità per essi. Ma le menzogne ufficiali cadono innanzi alla evidenza dei fatti, innanzi al malcontento universale, alle maledizioni unanimi delle popolazioni. Il governo non ha radici nel paese, tranne in Torino, e le istituzioni liberali, tanto conculcate dagli uomini del potere, non ispirano più nè amore, nè fiducia alla nazione. I mezzi legali di salvezza sono ormai creduti inefficaci da tutti, e in questa convinzione si disertano le urne elettorali e si guarda con disprezzo al Parlamento e Ministero.

Intanto — in mezzo al marasmo generale — una terribile necessità incalza di giorno in giorno e l' ignominiosa alternativa della bancarotta o del disarmo già si presenta alla mente dei cittadini e già si discute dai giornali italiani ed esteri.

La bancarotta — disonore e rovina della nazione: disarmo — perdita della nostra unità, abbandono d' Italia in mano de' suoi nemici, Austria e Francia, che le imporranno, senza contrasto, il trattato di Zurigo.

Coloro che consigliano il disarmo, fidando sul principio di non intervento e sulla *protezione* delle potenze occidentali, fingono di scordare i recenti luttuosi casi della Polonia e della Danimarca.

Noi non sappiamo come e quando e se avverrà la catastrofe,

(1) Per citarne un solo, ecco in qual modo la *Monarchia Italiana* descrive lo stato del paese:

« Finanze in dissesto, giustizia poco regolarmente amministrata, credito pubblico diminuito, sacrifizii al di là delle forze dei contribuenti, la sicurezza pubblica in alcune provincie scemata; ben poca o niuna fiducia sugli uomini che reggono il timone dello Stato, malessere cresciuto, l'Italia menata in una via senz' uscita ».

che pur dicono inevitabile. Ma che che avvenga, noi, usi a non mai disperare delle sorti d' Italia, siam certi che la nazione, oggi infiacchita dai moderati, saprà trovare, nella sua disperazione, uno di quei slanci supremi che sublimano un'epoca e salvano l'avvenire.

Per distorre intanto il popolo da questi cupi pensieri il ministero ricorre alle sue solite ciarlatanerie, le quali, benchè messe a nudo le mille volte dall' evidenza dei fatti, pur trovano sempre dei gonzi che vi prestano fede. Da alcuni giorni gli organi officiosi del governo si sbraitano a farci conoscere l' alta ed importante notizia che le trattative colla Francia intorno alla questione romana ebbero un esito favorevole. Si dice che il Magnanimo acconsentirebbe a ritirare le sue truppe da Roma entro il termine di .... due anni, (prendi tempo e camperai); a condizione che il governo italiano s' impegni a non lasciare entrare nello Stato pontificio alcuna forza armata regolare e irregolare che possa cagionarvi violenze o rivolgimenti. Il Papa sarà protetto contro l'amore de' suoi sudditi da una legione straniera, che si andrà organizzando entro ..... i benedetti due anni. Se poi tra qualche giorno il Magnanimo, in un momento di mal umore, darà, come al solito, una nuova ceffata ai suoi Lacchè di Torino e dichiarerà la sua ferma intenzione di rimanere in Roma (e Bonaparte non ne uscirà, siatene certi, se non sforzato); oh! allora si ricominceranno le trattative per la questione veneta, le quali, all' occorrenza, potranno parimenti essere coronate da pieno successo, sempre però, s' intende, nel termine di due anni. E così via da capo, finchè dura la pazienza degli Italiani.

I giornali francesi vorrebbero persuaderci che le due potenze germaniche, in seguito alle *energiche* note dell' Inghilterra, Francia e Russia, siano disposte a consultare i voti degli Schlesvigesi intorno alla loro nazionalità. Noi non dividiamo queste illusioni, perchè il voto popolare, non solo è contrario alla costituzione politica delle due potenze che posseggono territorii stranieri per forza di conquista, ma sarebbe altresì la condanna della loro iniqua aggressione, intrapresa — come dicevano un tempo — pel principio della nazionalità. Egli è indubitato che gli Schlesvigesi, Danesi nella massima parte, voterebbero per la loro riunione alla madre patria, da cui furono violentemente staccati. E infatti in quei paesi si stanno firmando numerosi indirizzi al re Cristiano, in cui gli abitanti dichiarano di voler rimanere danesi. La presenza dei gendarmi prussiani impedisce solo a quei voti di manifestarsi pubblicamente e le soscrizioni si raccolgono in segreto. Una deputazione di cittadini è già partita per Copenaga. Come si vede, la questione danese è momentaneamente soffocata nel sangue, ma non sciolta.

L' insurrezione dell' Erzegovina, già annunziata da un telegramma e poi smentita da un altro, si trova confermata nei seguenti termini dal *Nazionale* di Zara del 10 corrente:

« Noi abbiamo a registrare di nuovo uno di que' sanguinosi episodii, coi quali la *questione d' Oriente* è solita a ricordare ai governi europei l' urgenza del suo scioglimento. È questa una nuova insurrezione dell' Erzegovina, sotto la direzione di Luca Vukalovic. Il primo scontro tra turchi e cristiani ebbe luogo presso Kolasin, e finì, come lo annunziano i giornali serbi, con una sconfitta dei primi. » Noi abbiamo già constatato l' importanza di quel movimento, che potrebbe facilmente propagarsi in tutte le popolazioni cristiane soggette alla Turchia.

Una grande agitazione regna in tutti gli Stati-Uniti d' America per la prossima elezione del Presidente. I candidati che hanno maggiore probabilità di successo son due, Lincoln, l' attuale Presidente che può essere rieletto, e Mac-Clellan. Il primo è il candidato dei *repubblicani*, di quelli cioè che vogliono spingere la guerra a oltranza finchè non si sia raggiunto lo scopo pel quale combattono, cioè il ripristinamento dell' Unione e l' abolizione della schiavitù. Il secondo è il candidato dei *democratici*, partigiani decisi della pace, i quali sono disposti a fare le più larghe concessioni agli uomini del Sud relativamente alla schiavitù, ma vogliono anch' essi il mantenimento della *Unione* e della *Costituzione*. È da notarsi che i Confederati respingono ogni trattativa che non abbia per base la propria indipendenza, per cui il candidato democratico, qualora vincesse, sarebbe assai imbarazzato ad attuare il programma dei suoi elettori. Noi crediamo che le probabilità di riuscita dipenderanno molto dalle vicende della guerra, le quali continuano ad essere favorevoli ai federali.

Un rapporto officiale dell' Ammiraglio Farragut annunzia che dopo un vivo bombardamento il forte Morgan si arrese con 600 prigionieri. I Confederati, prima di arrendersi, inchiodarono 60 cannoni e distrussero tutto il materiale di guerra. Si conferma la presa di Atalanta, e si dice che sia stata combattuta una disperata battaglia tra Hood e Sherman vicino a East Point. Si aggiunge che il generale Confederato sarebbe stato disfatto e siasi ritirato verso Macon. Queste buone notizie sono altrettanti voti per Lincoln.

Nel Perù gli animi sono sempre grandemente concitati e la pubblica opinione si dichiara avversa ad ogni trattativa di pace, se gli Spagnuoli non sgombrano prima le isole Chinchas. L'antico ministero fu rovesciato e sostituito da un altro più deciso a difendere colle armi i diritti dello Stato contro le aggressioni dei guerrieri di Suor Patrocinio. Gli arruolamenti di volontarii e gli apparecchi di guerra continuano.

Il Presidente della Repubblica Messicana, il sempre vinto e sempre foggiasco Juarez, ha pubblicato un decreto, il quale, dopo la motivazione dice:

Articolo unico. — Il suunomato Massimiliano d'Austria dev'essere considerato da ogni buon messicano come un bandito, e, come tale, messo fuor della legge.

Soccorso alla Libera Stampa

Antonino Spinuzza, Caltanisetta, L. 10 — Matteo Digiovanni Bruno, id., 2 — Salvatore Spinuzza e Ferrara, id., 2 — Pasquale Giannone, id., Cent. 50 — Rosario Lisciandra, id., 50 — Lucio Bellomo, id., 50 — Salvatore Puzzangara, id., 50 — Giorgio Girbino, id., 50 — Salvatore Girbino id., 50 — Giovanni Girbino, id., 50 — Antonino Giresi, id., 50 — Michele Giresi, id., 50 — Eugenio Calabrese, id., 50 — Vincenzo Giresi, id., 50 — Ignazio Arcuri, id., 50 — Vincenzo Scarantino, id., 50 — Salvatore Ciulla, id., 50 — Vincenzo Schifano, id., 50 — Salvatore Amico fu Calogero, id., 50 — Michele Crocellà, id., 50 — Pasquale Malavia, id., 50 — Calogero Territo, id., 50 — Gaspare Mantione, id., 50 — Giuseppe Martines, id., 50 — Gaetano Termini, id., 50 — Michele Militari, id., 50 — Alfonso Grillo, id., 50 — Michele Spinella, id., 50 — Biaggio Zingaro, id., 50 — Salvatore Titta, id., 50 — Vincenzo Crocellà, id., 50 — Michele Calabrese, id., 50 — Michele Schera, id., 50 — Vincenzo Moavera, id., 50 — Pasquale Pilato, id., 50 — Michele Lapera, id., 50 — Antonino Amoroso, id., 50 — Michele Guele, id., 50 — Calogero Guele, id., 50 — Pasquale Solami, id., 50 — Michele Solami, id., 50 — Giuseppe Lopiano, id., 50 — Giuseppe Alloro, id., 50 — Luciano Maggiovi, id., 50 — Antonio Patti, id., 50 — Salvatore Giugno, id., 50 — Biaggio Mangiaformaggio, id., 50 — Michele Scarantino, id., 50 — Giuseppe Mazzarrà, id., 50 — Alfonso Giardino, id., 50 — Calogero Grillo, id., 50 — Angelo D' Antoni, id., 50 — Angelo Palermo, id., 50 — Calogero Crapanzano, id., 50 — Domenico Mollica, id., 50 — Michele Mollica, id., 50 — Giuseppe Mollica, id., 50 — Pasquale Calabrese, id., 50 — Pasquale Salerno, id., 50 — Giuseppe Calabrese, id., 50 — Calogero Benfanti, id., 50 — Michele Mastrosimone, id., 50 — Giuseppe Mastrosimone, id., 50 — Salvatore Mastrosimone, id., 50 — Angelo Capizzi, id., 50 — Angelo Labso, id., 50 — Giuseppe Grillo, id., 50 — Liborio Grillo, id., 50 — Salvatore Gallo, id., 50 — Salvatore D' Asaro, id., 50 — Alberto Giambra, id., 50 — Salvatore Giambra, id., 50 — Carmelo Merlo, id., 50 — Salvatore Locelso, id., 50 — Salvatore Russo, id., 50 — Giacomo Locria, id., 50 — Salvatore Trobia, id., 50 — Leonardo Calabrese, id., 50 — Calogero Calabrese, id., 50 — Giovanni Sala, id., 50 — Salvatore Sanfilippo, id., 50 — Vincenzo Cordovano, id., 50 — Michele Morano, id., 50 — Vincenzo Trobia, id., 50 — Michele Bio, id., 50 — Michele Falzone, id., 50 — Primo Romano, id., 50 — Girolamo Russo, id., 50 — Innocenzio Glorioso, id., 50. — Salvatore Giambra, id., 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Cannoto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 24 Settembre 1864. NUM. 30.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO

Lettera di G. Mazzini a Federico Campanella. — La Reciprocità. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

13 *Settembre.*

A Federico Campanella.

Mi chiedi perchè taccio? Taccio perchè ho il dolore nell'anima e il rossore sulla fronte per la mia patria. Taccio perchè tra la codarda servilità degli uni e il difetto di spirito pratico e virtù di sagrificio negli altri, temo oggimai che la parola non giovi. Taccio perchè ogni qualvolta mi sento spronato a prender la penna mi torna alla mente il grido del povero Savonarola, quand' ei predicando a un popolo inerte, indifferente, dileggiatore, prorompeva in parole rotte da singhiozzi: « Signore, stendi, stendi dunque « la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più « che mi dire, non mi resta più altro che piangere. »

Ricordi tu, vecchio e fedele amico, le visioni dell'Italia che splendevano sull' anime nostre quando tentavamo trenta anni addietro la spedizione di Savoia e nei lunghi anni d'esiglio che durammo insieme? L'Italia sorgeva — poco importava il quando — in nome dell' eterno Diritto, santificata dal martirio de'suoi migliori, a impadronirsi, continuando il passato, dell' *iniziativa* che la Francia aveva dal 1814 perduta, ad assumere una missione di Verità e di Giustizia in mezzo all'Europa incadaverita per opera del Papato e della Monarchia: sorgeva, non riconoscendo padroni da Dio e dal Popolo infuori, fidando in sè e nei popoli che avrebbero — come fecero sempre a chi seppe chiamarli — risposto al suo grido, con un doppio programma di nazionalità e di libertà, suscitando a nuova rivelazione la vita fremente nel profondo delle genti aggiogate sotto l'Austria, smembrate fra essa e l'impero Turco, e dicendo ad esse: *per noi e per voi.* Governavano il periodo della sua insurrezione pochi uomini acclamati dal popolo, mallevadori ad esso, fidenti in esso, senza vincoli di passato avverso al sorgere collettivo, senza vincoli di presente a corti, trattati o diplomazia, credenti, logici, arditi. E compita la lotta, un' Assemblea eletta da tutti, interrogava la vita, i bisogni, le aspirazioni del nuovo popolo e dettava da Roma, nuovo anch'esso, discusso da tutti, eguale per tutti, il Patto della Nazione: promulgava al mondo la morte del Papato e la libertà di coscienza: annunziava, in una dichiarazione di Principii, la fede degli italiani nel secolo XIX, armonizzava con una immensa libertà di Comune l'Unità morale e politica Nazionale; schiudeva con un semplice equo sistema di tributi, cogli impulsi dati alla produzione, con aiuti alle associazioni operaie, la via del meglio alla classe più numerosa e più povera: aboliva, proclamando libertà di commercio, dogana, monopolii, proibizioni: aboliva, ordinando il paese intero all'armi, la coscrizione: aboliva, riordinando la legislazione penale sul concetto del miglioramento individuale e della difesa collettiva, il Palco e il Carnefice: inaugurava gratuito, universale, uniforme e desunto dall'idea religiosa Progresso un sistema di Educazione Nazionale.

Quel sogno è per ora sfumato. Era necessario, perch' esso potesse trapassare nel dominio della realtà, che il nostro risorgere escisse dall' iniziativa popolare: l'iniziativa fu regia e straniera. E da quel fatto, colpa di tutti noi, le conseguenze dovevano sgorgare irrimediabili per un tempo, fatali. Per legge storica, derivazione della legge morale, ogni colpa deve espiarsi. La Francia espia, da tredici anni, colla negazione di gran parte delle sue conquiste politiche anteriori l'assassinio di Roma: noi espiamo la rassegnazione servile colla quale aspettammo a emanciparci da un padrone straniero che un altro scendesse, come nel medio evo, a combatterlo. La vita nuova della Nazione, segnata d'un marchio d'impotenza, mancò di sviluppo e d'interprete: la monarchia non poteva dar che la propria, misera, locale, legata al passato, e lo fece: s'aggiogò ad una ad una le provincie italiane come fossero territorio inerte e diede a tutte come Patto un patto che non rappresenta se non la vita del passato e di una sola frazione d'Italia. Nel conflitto fra le due vite è il segreto di tutte le nostre piaghe, di tutti i nostri dolori; nè cesserà se non quando l'*iniziativa* trapasserà, come nelle nostre visioni, nel Popolo; se non quando il compimento d'un grande Dovere raggiunto con forze e battaglie proprie avrà dato alla Nazione coscienza del proprio *diritto* e vigore per esercitarlo. Quel giorno avremo la libertà. Gli uomini, nostri un tempo, che oggi si affannano a conciliar le due vite, tentano un problema insolubile che li guiderà nuovamente a noi o li travolgerà nell' apostasia. Gli uomini, nostri anch' oggi ma traviati, che si illudono, a che la nazione possa conquistare la vita nuova prima di averla meritata col sagrificio, prima d'aver cancellato quell' onta dell' intervento straniero, pretendono essi pure l'impossibile; non basta predicare al paese il *diritto*; bisogna dargli volontà e potenza di conseguirlo, migliorarlo, sollevarlo dall' elemento di machiavellismo, di materialismo in cui vive, *moralizzarlo* coll' azione a pro' di quella parte di paese che ha diritto essa pure a contribuire al patto d'Associazione e di Libertà, alla manifestazione della Vita d'Italia, e che, occupata dallo straniero, nol può.

Nè io dunque gemo o mi taccio perchè vedo tradito dagli inetti che usurpano il nome di governanti le nostre speranze di libertà e di interno progresso: accetto rassegnato il periodo d'espiazione. Ed esortandovi a proseguire, come fate, nel vostro apostolato educatore perchè gli italiani intendano il significato e il valore delle libere istituzioni promesse e non date, v'esorto pure a non irritarvi degli indugi limitati che si frappongono. Ma v'è tal cosa che può perpetuar quegl' indugi e uccidere una nazione in sul nascere; il disonore del pensare e sentir da codardi. Se una nazione tollera ch'altri gli pianti sulla fronte quel marchio, è perduta. Or l'Italia versa in questo pericolo. E per questo io gemo; per questo io mi sento talora spronato a disperato silenzio.

Io guardo a Venezia. Là sta l' onore della Nazione, ed è confitto sulla croce, ludibrio ai popoli e insulto perenne a noi, dalla potenza straniera che più d' ogni altra ha meritato, per tirannide, persecuzioni e morte dei nostri, l' abborrimento d' Italia. Cento mila soldati vegliano appiedi di quella croce: altri cento mila son presti a raggiungerli. (*)

Al di quà della frontiera artificiale che la pace, comandata da un altro straniero alla monarchia, ci diede, io vedo un esercito regolare sommante nelle dichiarazioni governative a 380,000 uomini: una leva d' altri 50,000 che il governo afferma poter chiamare immediatamente: una cifra di 130,000 guardie nazionali mobilizzabili a termini di una legge del 1861; e 30,000 volontari che il governo non può, dopo l' impresa meridionale, dubitare di vedere raccolti al primo grido di guerra, intorno a Garibaldi. Sono 590,000 armati, dei quali può, volendo, disporre l' Italia. Dietro a quelli stanno da ventun milioni d'altri italiani unanimi a desiderare l' emancipazione del Veneto e presti agli aiuti quando piaccia al governo di rimovere, col suo cenno, dagli animi ogni dubbiezza sull' opportunità dell' impresa. Davanti ad essi si stende, campo di guerra, un terreno *nostro* sul quale due milioni e mezzo di oppressi s' agitano irrequieti e più o meno audacemente ci presterebbero aiuto, non foss' altro — e per chi dubita di tutti e di tutto — d' informazioni, di mezzi e di quel fermento che inceppa la libertà, tanto essenziale, di moti al nemico. Tra il Veneto, il Trentino e l' Impero sta una serie di posizioni inaccessibili alla cavalleria e all' artiglieria e che occupate in parte dall' esercito, in parte dall' insurrezione facile a suscitarsi quando il governo accenni volerlo, troncano le comunicazioni fra il nemico e la sua base di operazione. Al di là, popolazioni Serbe, Magiare, Romane, Tchekke, malcontente e ricordevoli del 1848. E scendendo dall' Alpi di fronte a Venezia lungo la costa orientale dell' Adriatico, una zona di popoli italiani e slavi, amici naturali i primi, vogliosi gli altri di sbocchi indipendenti ai loro prodotti sul mare, avversi all' Austria e presti a secondare l' azione di chi offra loro patti sinceri e utili d' alleanza. Diresti che Dio stesso, ordinando gli elementi a quel modo, additi all' Italia dovere e vittoria ad un tempo.

La monarchia sequestra, rivelando all' Austria il pericolo, l'armi invocate dai Veneti. La stampa governativa insulta ai Veneti dichiarando non esistere sul loro terreno elementi d' insurrezione.

E l' esercito? I 380,000 soldati d' Italia? Leggono i loro ufficiali che si torturano or nuovamente col bastone i fratelli dai quali li separa un fiume? Hanno culto di patria e senso d' onore o intendono confermare per sempre coll' indifferente contegno la vergognosa pace di Villafranca? Sanno che l' Europa guardando ai fatti passati e al linguaggio presente dei ministri d' Italia, ripete colla Francia ch' essi sono incapaci di combattere e vincere soli? Non freme in essi l' orgoglio del nome Italiano? Non giurarono all' Unità? Non ebbero dai loro capi un programma che diceva: *dall' Alpi all' Adriatico?* Non hanno molti fra essi madri, padri, fratelli, sorelle sul Veneto? Non ricordano i nati lombardi, le sacre promesse del 1848 a Venezia? E gli esciti dall' esercito dei volontari, i compagni d' armi di Garibaldi, i difensori di Venezia e di Roma? Son essi fatti macchine senz' anima e vita? Ha la nuova assisa soffocato ogni antico ricordo nel loro cuore? Non è l' assisa d' Italia? Non è simbolo d' una forza che mancava negli anni addietro e che crea in chi la porta doveri proporzionati? Perchè non esce da quell' esercito, nei modi che non toccano la ribellione ma fanno palese il desiderio, una voce unanime che dica al re loro: *Sire! non vogliate che una macchia contamini l' assisa Italiana! Guidateci sul Veneto! Lasciateci provare all' Europa che sappiamo combattere e vincere senza stranieri a fianco!*

Noi abbiamo lo straniero in casa: abbiamo, abbiamo incontrastabilmente le forze per vincerlo. E il paese, il paese tace. Il paese si lagna dei mali, delle incertezze che accompagnano inseparabili ogni condizione provvisoria di cose: deplora il masnadierume: sa che l'assenza di frontiere secure e il soggiorno dello straniero tra noi confortano quanti nemici abbiamo alle trame: mormora delle somme ingenti consecrate a un esercito inutile; e nondimeno, tace. Il paese sa che non è in Europa una sola nazione alla quale il soggiorno dello straniero armato per entro i propri confini non ponesse un grido d' insurrezione sul labbro: sa che le nazioni d' Europa stanno guardando ai primi passi dell' Italia sulla nuova via per decidere se devono cercare in essa l' alleanza del forte o la soggezione del debole; e nondimeno tace e non osa, non dirò insorgere, ma parlare unanime colla stampa, colle petizioni, colle adunanze pubbliche, il proprio volere. Da forse quaranta mila Veneti vivono esuli tra noi: hanno la terra ove nacquero profanata dal bastone austriaco: ciascun d' essi dovrebb' essere centro d' apostolato incessante a pro' di Venezia, centro d' aiuti raccolti a pro' dell' impresa emancipatrice; e da pochi infuori, tacciono, obbliano. I rappresentanti d' Italia, gli uomini del mezzogiorno segnatamente, giurarono all' Unità, all' Unità come condizione dell' assenso dato dalle loro provincie alla monarchia; e tacciono: udirono il ministro a proferire le cifre d' armati accennate più sopra e non una rimostranza, non una mozione, non una voce sorse dal Parlamento Italiano a dire: *siam forti: compiamo dunque il Dovere: al Veneto, all' Alpi!* Gli agitatori, gli arditi della Sinistra consacrano l' audacia a speculare su qualche rielezione, tacciono di Venezia. Gli uomini che rubarono a noi, vivente Manin, il *se no, no*, e ci dissero: *dateci tempo perchè la monarchia raccolga* 200,000 *soldati e vedrete*, oggi, davanti ai 380,000, tacciono e sostituiscono la formola: « aspettiamo pazienti il *quando* ignoto indefinito di chi governa, » alla formola altera delle Cortes arragonesi. Dimenticano che il servile silenzio lascia crescere una taccia di viltà sulla loro monarchia e che un popolo perdona ogni cosa a un Potere fuorchè l' essere codardo.

Per questo io gemo temente dell' avvenire e chiedendo a me stesso: *siam noi fatti per la libertà?* Eccoti uomini che si dicono convinti di ciò ch' io non credo possibile, l'unione della monarchia collo sviluppo delle libere istituzioni, coll' unità nazionale, coll'indipendenza, coll'onore d' Italia. Errati o no, essi sono vincolati dal loro programma a tentare di convertire in fatto quella possibilità, a esaurire tutte le vie che potrebbero praticamente condurvi. Crederesti che s' affannassero intorno alla monarchia a indicarle i desideri del paese, a esprimerle liberamente i bisogni di essa quali deve dare soddisfacimento, a spronarla, nelle sue colpevoli e pericolose esitazioni, sulle vie dell' onore, ad affratellarla colle aspirazioni dei più, a farla rispettata e temuta in Europa. Non uno di questi uomini che, interrogato, non ti dica: *non avremo pace, sicurezza o capacità di progresso senza Roma e Venezia: non avremo Roma se non dopo Venezia;* e tacciono tutti. Discutono intrepidi con Minghetti, Ratazzi o Ricasoli giornalisti e lontani dal potere, tacciono con essi se diventati Ministri, L' *Autorità* è sacra ai loro occhi: gli uomini che l'hanno *possono*, dunque *sanno:* bisogna lasciarli fare. Perchè non dicono loro: *badate; noi ci assumemmo di provare al paese che la monarchia si concilierebbe coi diritti e colle necessità dell' Italia; ma nol possiamo senza l' opera vostra!* No; tacciono tremanti, insolenti soltanto contro noi perchè non partecipi del potere: passeggiano le vie della libertà colla catena del servaggio al piede e sul collo; educano la giovine nazione al progresso insegnandole che il segreto del progresso sta nell' arbitrio di cinque o sei uomini scelti, non da essa, ma dal monarca: sopprimono col tacere sistematico l'elemento vitale d' ogni governo ch' è la trasmessione continua del

(*) Io ho provato nel N. 47 (anno I.) del *Dovere* che l'Austria non poteva, a cose quiete nell' interno dell' impero, porre in linea di battaglia contro l' Italia più di 170,000 soldati, e nessuno contrastò, discusse i dati di quell' articolo. Oggi la cessazione del conflitto Dano-Germanico può render l' Austria capace d' aggiungere a quella cifra un 30,000 uomini, sottratti al suo contingente nella Confederazione.

pensiero dei governati a quei che governano: spingono, senza avvedersi, il paese sulla via che dice: Rivoluzione. Tal sia di loro. Ma gli uomini di parte nostra? gli uomini che gemono com'io gemo pel disonore della nazione? gli uomini che assumendo il nome di Partito d'Azione dichiarano la trasformazione di popolo in Nazione non esser compita e doversi, se non si vuol retrocedere, sollecitamente compire? Gli uni s'affannano a costituire Comitati elettorali inefficaci dove prima non si muti la legge in virtù della quale si compiono le elezioni: (1) gli altri, smembrati a tre centri di direzione e a due punti obbiettivi consumano forze che concentrate darebbero risultanze potenti e rapide. Taluni spendono l'obolo che dovrebb' essere sacro alla liberazione del suolo Italiano innalzando monumenti a martiri i quali, se mai potessero favellar dalla fossa respingerebbero quelle testimonianze e direbbero: *emancipate prima dallo straniero la Patria* per la quale morimmo. Centinaia, migliaia di giovani versano denaro in celebrazione d'anniversari gloriosi o pellegrinaggi al soggiorno di Garibaldi, dimentichi che se sta bene celebrare le antiche glorie, meglio l' imitarle e che Garibaldi li amerebbe più assai se serbassero quel danaro all'impresa patria, scrivendogli: *verremo a vedervi quando saremo fatti degni di voi.* Che! Non avremmo noi mezzi sufficienti al bisogno, non trascineremmo paese e Governo, non vinceremmo, forti di numero come siamo, la prova, se commossi davvero e tormentati dal pensiero che ventidue milioni d'uomini non possono senza infamia tollerare lo straniero in casa e ricordevoli che nel massimo concentramento di forze sotto un'unica direzione e sopra un dato punto sta il segreto della vittoria, consecrassero *tutti* per mezz'anno attività e sacrificio al *porro unum,* Venezia — se per mezz'anno *ciascuno* s'assumesse di rappresentare nella propria sfera un grado d'apostolato, una cifra di mezzi — se il pensiero di Venezia soffocasse per un tempo ogni altro pensiero — se ogni scrittore ripetesse in cima ai suoi scritti per l'Austria la parola di Catone sopra Cartagine — se ogni adunanza a qualunque scopo raccolta s'iniziasse e si conchiudesse col grido *guerra all'Austria!* — se ogni madre patriota mormorasse *Venezia* a' suoi figli, ogni fanciulla buona alle amiche, ogni volontario ai militi che gli furono fratelli sul campo, e tutti al Governo?

Un popolo può ciò che vuole. Ma un popolo che forte di mezzi sopporta d'anno in anno immobile, muto, che lo straniero gli vieti Unità, imprigioni, tormenti, bastoni i suoi fratelli, non merita libertà e non l'avrà.

Ho detto forte e avrei dovuto dire onnipotente di mezzi. Ricordi tu Roma? Ricordi quella pagina storica del 1849 che tanti fra i nostri, tanti fra i nati in Roma oggi dimenticano, ma che nessuno potrà cancellare? Là, coll'Italia incodardita dalla catastrofe di Milano e dalla rotta di Novara, con quattro Governi avversi, colla congiura pretesca a fronte, abbandonati da tutti e ridotti alle forze d'una sola città, con un erario vuotato dal papa fuggiasco, con armi scarse e mediocri, noi semplici cittadini, senza prestigio di passato, senza credito fuorchè quello che la nostra condotta ci dava, governammo amati, impedimmo senza terrore ogni tentativo avverso, trovammo danaro bastante alla guerra e a nudrire i nostri 14,000 militi, volgemmo in fuga l'esercito del re di Napoli, combattemmo lungamente l'Austriaco in Ancona, tenemmo fronte per due mesi ai soldati Francesi che sommarono prima del finir dell' assedio a 30,000 e più. Fu l'amore e la fiducia che ponemmo nel popolo e ci fruttò amore e fiducia da esso? Fu il nostro non ispendere un obolo solo che non fosse direttamente utile alla difesa? Fu il sistema di Governo fondato, non sul *reprimere,* ma sul *dirigere?* Fu il fascino esercitato dalla bandiera? Lo diranno gli italiani della generazione che sorge. Io so che se invece d'una città, l'Italia d'oggi, l'Italia dei ventidue milioni, avesse le sue forze concentrate in mano d'uomini che avessero quella fede nel popolo, quel sistema economico, quel metodo di governo, quella ferma irrevocabile volontà di seguire quel programma avvenga che può, e quella bandiera, le forze nonchè dell'Austria, di tutta Europa non basterebbero a vietarle Venezia e Roma. E il contrasto fra quei giorni e le vergognose condizioni presenti m'addolora l'anima, m'avvelena i giorni cadenti e spiega a te, Amico, il silenzio per lungo tempo serbato.

Ama il tuo

GIUSEPPE MAZZINI.

(1) Non bisogna confondere i Comitati di cui parla Mazzini colle Associazioni Elettorali, esistenti in Genova ed altre città d'Italia, il cui scopo principale è quello di promuovere l'estensione dei diritti politici a quella numerosa classe di popolo che tuttora ne è diseredata, e farne apprezzare alla stessa l'importanza e i vantaggi. Queste democratiche Associazioni non sono composte soltanto di elettori, ma ammettono nel loro seno tutti i cittadini che ne accettano il programma.

LA DIREZIONE.

LA RECIPROCITÀ

AGLI OPERAI.

La Reciprocità non è altra cosa che la Giustizia. Ma ch' è mai questa giustizia ancor essa? Tutti ne parlano, tutti l' hanno in bocca, e il fatto sta che chi la intende in un modo, chi in un altro; oggi perfino ci siamo condotti a vedere continuato, nel *secolo dei lumi,* sotto il nome di *Alta Giustizia,* il più turpe ed infame spettacolo che da tempo contrista l' Umanità, la PENA DI MORTE, ed il *Carnefice* esserne il suo *Supremo Ministro.*

L' uomo, essere dotato di ragione, sente la sua dignità nella persona del suo simile come nella sua propria persona; epperò egli si afferma nel tempo stesso come *individuo* e come *specie.*

Questa facoltà razionale dell' uomo è quella, da cui trae la sua origine la *Giustizia,* la quale è: il *rispetto spontaneo e reciproco garantito della dignità umana, così riguardo alle persone, come riguardo agl' interessi.*

Concepita in questo modo la Giustizia, tutte le condizioni sono *equivalenti* e *solidali,* imperocchè essa costituisce il principio d'identità fra l' uomo e l' umanità, e forma il fondamento del *diritto* e del *dovere:* il dritto è che ciascuno ha facoltà di esigere dagli altri il rispetto della dignità umana nella sua persona; il dovere è che ciascuno ha l' obbligo di rispettare negli altri questa dignità. Onde l' uno e l' altro, mantenendo il rispetto della dignità reciproca, danno per risultato l' *eguaglianza* davanti la Giustizia.

Questo principio dell' eguaglianza davanti la Giustizia ottiene la sua realtà nella vita sociale col *patto della libertà.* Così, due uomini s' incontrano, opposti d' interesse; s' impegna la controversia, poi transigono: ecco la prima conquista del diritto, il primo stabilimento della Giustizia. Giunge un terzo, poi un altro, e via di seguito indefinitamente: il patto che univa i due primi si estende ai nuovi arrivati; quanti sono i contrattanti, altrettanti sono i soggetti della Giustizia. V' ha di più ancora. Gli obbietti che servono a soddisfare gli umani bisogni sono varii; quindi a ciascun obbietto che interessa la vita di questi uomini sorge un nuovo litigio; epperò novelle transazioni sono indispensabili, e per conseguenza altrettanti articoli che si aggiungono al patto primitivo, altrettante conquiste per la Giustizia. Se la Giustizia è fedelmente osservata, noi abbiamo svolgimento, progresso nella libertà, nella ricchezza, nella forza, nel genio, nell' industria, nell' arte; se al contrario la Giustizia è sconosciuta e violata, noi abbiamo regresso e decadenza in tutto.

Non v' ha Giustizia dunque, e quindi nè uguaglianza, nè libertà dove l' uomo, violando la dignità altrui, sconosce la propria, dove insomma non vi è *reciprocità di rispetto così riguardo alle persone come riguardo agl' interessi.* E se voi, Operai, dal parassitismo di una feudalità mercantile costretti a lavorare tutta l' intera

giornata per guadagnarvi il puro necessario a vivere, poteste ricrearvi qualche ora nella lettura delle storie, vi accorgereste come la Chiesa ed il Papato siano sempre stati la violazione continua della dignità umana, la condanna della Giustizia, la cagione principalissima della corruzione sociale, e della vostra oppressione; voi vi accorgereste come l' opera della Chiesa e del Papato sia stata sempre diretta a violare la reciprocità del rispetto, ad umiliare ed avvilire la dignità personale, a distruggere, distruggendo la coscienza individuale, ogni sentimento di moralità nell' uomo.

Di vero, nella Società pagana la religione non interveniva che come ausiliaria della Giustizia, dignisachè la dignità personale fu portata a tale esagerazione, che il politeismo non fu altro che l' espressione della individualità *divinizzata;* onde tutto il sistema della Società pagana si può definire: *Sistema della prerogativa personale.*

Al contrario, nel sistema cristiano la religione non è l' ausiliaria, ma il principio della Giustizia. Il cristiano deve riconoscere la sua *indegnità*, deve umiliarsi, accettare la mortificazione e la disciplina, convenire ch' egli ha meritato ogni specie di rimprovero e di castigo. Il suo primo atto, il primo movimento del suo cuore, è un atto di *contrizione*, una dimanda di *perdono*, un ricorso alla *grazia*. A questa sola condizione egli può sperare la *remissione dei suoi peccati* e l' *esaudimento della sua preghiera*, col ministero del prete ch' è l' *estimatore* del suo pentimento, l' *interprete* della celeste misericordia, ed è munito per *grazia speciale* della facoltà di *legare* e di *sciogliere*. Epperò il sistema della chiesa romana si può definire: *Sistema della decadenza personale;* da cui per naturale conseguenza ne viene che tutta la sua teologia è la condanna dell' *io* umano, il disprezzo della persona, la violazione della coscienza, e quindi la profanazione della vita privata, ed il regime dei polizzini di confessione. Come volete che il prete rispetti la persona del suo fratello, s' egli considera che lo stato naturale dell' uomo è uno stato di peccato, se ogni cristiano deve disprezzare se stesso, se il suo primo sentimento dev' essere quello della propria disistima? Onde, per rivelare quest' essere *decaduto* e rimetterlo in dignità fa d' uopo che s'immoli una *vittima celeste*; e questo è il domma che si rappresenta nella celebrazione della messa. Secondo la sua dottrina noi non siamo morali se non in Paradiso; epperò la vita dell' uomo sulla terra dev' essere votata ai supplizii, come quella del galeotto. *Onta all' Umanità!* Tale è la divisa della Chiesa romana. Il cattolicismo che, a differenza delle altre sette, si è saputa sempre guardare dalle tentazioni liberali, ama di colpire, di avvilire, di coprire d' ignominia: l' amor proprio egli lo tratta d' egoismo; la dignità egli la chiama orgoglio. Del rispetto dovuto agli altri, conseguenza del rispetto di se stesso, sì vivo presso gli antichi, e la cui violazione rese tanto spregevoli i cinici, egli ne fa un vizio. La coscienza umana sente vagamente che nella sua dottrina v' ha qualche cosa di falso e d' insultante, e protesta; ma la Chiesa se ne irrita di più; essa vi mette in penitenza, vi affligge, vi crocifigge, vi anatemizza. Per lei l' anima più cristiana è quella che accetta con cuore rassegnato le battiture; è quella che più si umilia e si avvilisce. Per rendervi perfetto secondo il suo punto di vista, essa vi persegue nella vostra coscienza, nella vostra volontà e nel vostro pensiero. Essa si compiace della ricerca delle vostre miserie, delle vostre colpe segrete; poi domanda che ve ne accusiate, che ne domandiate perdono, che ve ne facciate assolvere; e questo essa chiama *riconciliarsi*. E se no, vi confesserà per forza, o vi scomunicherà, vi scoprirà i segreti del confessionale, e vi avvolgerà nelle velenose spire della Santa Inquisizione. La religione della Chiesa romana è la religiene dei sospetti iniqui, delle interpetrazioni feroci, delle diffamazioni anonime, delle procedure segrete, delle torture sotterranee. Il *cavalletto* non è stato forse ultimamente ristabilito a Roma da Pio IX?

Nondimeno da tutta questa repressione penitenziaria solo i poveri sono colpiti inesorabilmente. I gesuiti da gran tempo hanno inventata la devozione *agiata;* le gioie della vita non sono più proibite; ai ricchi, che possono pagare, sono permessi tutti i piaceri di questo mondo, bastando che conservino nel *cuore* la fede e l' umiltà, e facciano penitenza in *ispirito*.

Applicate tutta questa dottrina alla Società, e voi vedrete che la Giustizia sparisce, la reciprocità è bandita. Per effetto di quella dottrina l' ineguaglianza delle condizioni è cosa tutta *Provvidenziale; è necessario;* che una parte, e la più numerosa, della umanità sia *serva* dell' altra. Quindi subordinazione, gerarchia, obbedienza, governo dell' uomo per l' uomo; decadenza, penitenza, indegnità. Ed affinchè questo sistema si possa reggere e perpetuare, i preti lo circondano con una ipocrisia raffinata: essi si guardano bene d' insegnare come articolo di fede che innanzi a Dio i privilegiati abbiano più merito dei diseredati; che i ricchi siano di origine più santa dei poveri. La Chiesa romana non commette queste imprudenze; essa appioppa alle spalle della Provvidenza il decreto che fa gli uni privilegiati, e gli altri no; essa ricorda ai ricchi l' umiltà davanti a Dio, il sacrifizio in *ispirito*, la *carità* verso i loro fratelli; e raccomanda ai poveri la *rassegnazione*, promettendo un sollievo alle loro miserie nella *vita eterna*. Così la Chiesa dice: il re ed il pastore sono eguali davanti a Dio; ma il re è stato posto dall' alto per comandare ai suoi fratelli. Così il papa si nomina servitore, benchè indegno, dei servitori di Dio. Così coloro che sono elevati in dignità, potenza e ricchezza, debbono riconoscere che tutto hanno ricevuto da Dio per grazia, affinchè i *piccoli*, che potrebbero non rispettare questa fortuna *venendo dall' uomo*, la rispettino *venendo da Dio*.

Tale è lo spirito della società cristiana. L' inferiore rispetta nel superiore, non l' uomo, ma un funzionario del cielo. *Omnis potestas et omnis obedientia a Deo!*

Senza reciprocità di rispetto tra uomo e uomo, è impossibile che vi possa essere reciprocità d' interessi e di servigi; e senza reciprocità d' interessi e di servigi non v' ha più Giustizia nella società, l' equilibrio è rotto, epperò la vita umana si dibatte fra due forze contrastanti che danno per risultato una continua guerra civile, in cui da una parte sono schierati i ricchi, dall' altra i poveri. Che insegna la Chiesa per scongiurare questo mal essere sociale? Ai ricchi la carità, l' elemosina; ai poveri la penitenza e la rassegnazione. Per effetto del peccato originale, essa dice, l' uomo è abbandonato alla discrezione di Satana; prima del peccato gli uomini erano diretti dalla legge di amore; non v' era concupiscenza, non v' era egoismo, non distinzione del *tuo* e del *mio*, i frutti erano di tutti, e la terra di nessuno. Ma corrotta la volontà dell' uomo dal peccato, l' orgoglio, l' ambizione, la gelosia, l' odio sono entrati nel mondo; la discordia ha turbato tutt' i rapporti; la divisione è divenuta inevibitabile, e da questa divisione, che ha dato luogo alla cupidità delle speculazioni, è nato il pauperismo. Epperò la miseria è l' effetto del peccato originale, e la moltitudine è votata all' indigenza. L' ineguaglianza, aggiunge con più forza la Chiesa, è posta nella natura del giudizio imperscrutabile di Dio; questa ineguaglianza è invincibile, ed il pauperismo è un *risultato necessario*. Dio solo potrebbe cangiare questa legge, ch' è nostro *dovere* di considerare come *l' espressione* della Giustizia: quello che di meglio ci resta a fare è di conformarvici con rassegnazione, cercando di addolcire con le opere della *beneficenza* e della *carità* tutto ciò che ha di rigoroso quest' ordine legale.

L' ineguaglianza dunque ed il pauperismo sono per decreto di Dio, e decreto *imprescrutabile*. Tale è l' ultima parola della dottrina della Chiesa.

Se vi ho fatto questa lunga digressione sulla dottrina della Chiesa, è perchè tutti i governi che non sono l' espressione della verace libertà e della intera sovranità popolare in tutto e per tutto, sono invece l' espressione più o meno manifesta del cattolicismo; e quella ostilità apparente che le monarchie *rivestite a nuovo* mostrano di

fare alla Chiesa non è fatta per altro, se non per trastullare la coscienza popolare, che protesta continuamente contro le turpitudini delle teorie del clero; nel fatto poi essi, ordinando le istituzioni sociali, mettono più che possono da parte la libertà, e seguono rigorosamente il principio fondamentale della Chiesa, che è il principio di autorità. Che anzi nei governi anfibi, in quelli cioè metà per grazia di Dio e metà per volere di popolo, essendo predominante nel potere l' aristocrazia della Borsa e dell' agiotaggio, questa tiene nascoste nel segreto dell' animo le superstizioni che non ha saputo vincere, ed ama cullarsi nell' indifferentismo per potersi anche esimere dall' esercizio della *beneficenza* e della *carità*, che la Chiesa stessa, d' indole spogliatrice come la Borghesia borsaiuola, è stata costretta di comandare come precetto divino per riparazione alla Giustizia, per *equilibrio sociale*.

A noi dunque popolo, che sudiamo nelle officine e nei solitari studi, a noi spetta, riunendo e coordinando le nostre forze, di rialzare la dignità personale sconosciuta, violata e degradata dalla dottrina della Chiesa; a noi spetta far trionfare il patto della liberta, la Giustizia e far radicare nelle istituzioni sociali il principio della reciprocità. A questo fine dovrebbe mirare la istituzione delle società operaie.

L'eccesso del mercantilismo e della speculazione; l'accrescimento continuo del debito pubblico e delle ipoteche; l' invasione delle compagnie privilegiate in tutto ciò che risguarda ricchezza minerale, vie ferrate ecc.; la costituzione feudale della grande industria, dovevano naturalmente provocare una protesta da parte delle classi diseredate, e suggerire provvedimenti che riparassero alle ingiurie che loro venivano fatte da un licenzioso egoismo. Il primo pensiero che naturalmente si affacciò all' uomo, che trae la vita giorno per giorno dal suo lavoro, doveva esser quello del caso in cui fosse colpito da malattia, e che per conseguenza reso inetto a lavorare non avesse di che provvedere alla sua sussistenza. E questo pensiero è stato quello che ha dato origine alle *Società di Mutuo Soccorso in caso di malattia*, le quali, sebbene antichissime in Italia, dacchè v' è alcuno che le fa risalire fino ai tempi di Numa, nondimeno oggi sono più rare e meno ricche che negli altri paesi dell' Europa; infatti, mentre l' Italia non ha che 443 società di mutuo soccorso con 111,403 soci e con L. 1,411,392 d' introiti, la Francia invece ha 4327 società con 559,820 soci e con L. 9,206,751 d' introiti.

Il primo fatto dunque che ha dato effettuazione al principio di reciprocità fra gli operai è stato quello della infermità. Ma quel principio a questi giorni ha avuto una più estesa e svariata applicazione, di guisa che possiamo sperar bene per l' avvenire delle classi lavoratrici. Non vi parlerò di tutte le società operaie e delle diverse forme sotto cui esistono presentemente sulla faccia della terra, imperocchè non è questo il fine che mi propongo in questo articolo, ma intendo fare l' analisi storica del modo come si è svolto ed ha progredito il principio della reciprocità nelle diverse associazioni di lavoro, e perciò per campo di studio, a preferenza delle altre nazioni, scelgo la Francia, ch' è quella dove trovo, in fatto di società operaie, una serie ordinata di svolgimento progressivo del principio di reciprocità. E di vero nel Belgio, in Germania, in Inghilterra e in America, voi trovate che il principio della Reciprocità ha avuto una fecondissima applicazione, però sotto certe date forme di associazione, come a dire *Banche industriali di materie greggie, di consumo e produzione; Banche di anticipazione; Società cooperative di consumo e di produzione;* ma in Francia, al contrario, la Reciprocità si è manifestata sotto le più larghe e svariate forme, sebbene la malefica ombra governativa l' abbia fatta ben presto uggire; e ad una certa epoca specialmente noi troveremo alcune forme di società operaie, che, si può dire, contenevano nel loro seno i semi più fecondi per generare una vera e pacifica rivoluzione sociale. E venendo al fatto: senza parlare delle *Società di previdenza, di mutuo soccorso in caso di malattia,* dei *Forni economici,* delle *Società alimentari,* e delle tante *Società di lavoro* che esistono, e che fin oggi, malgrado delle catene poste dal governo francese alla libertà, presentano nondimeno un meraviglioso successo di prosperità, io vi parlerò invece di un ordinamento speciale di società operaie ch' esisteva nel 1848 in Francia, e che costituiva senza dubbio un' armata politica non solo, ma un' armata industriale di veri e buoni operai; anzi non io vi parlerò, ma cederò la parola ad uno scrittore francese, uno appartenente all' Accademia delle scienze morali e politiche, vale a dire ad un economista della Borghesia, ad un oppositore delle idee più larghe e sociali della rivoluzione.

« Esse, egli scriveva nel 1849, s' intitolano *Associazioni fraterne,* denominazione che scrivono ordinariamente e in grosse lettere sulla porta delle case che occupano, aggiungendovi il nome della professione che esercitano. Ciò è nel tempo stesso una bandiera che indica il partito al quale appartiene un gran numero dei loro membri, ed una insegna, che procura loro immediatamente la pratica delle altre società operaie.

« Ecco perchè noi vediamo oggi in Parigi tutti questi annunzi: *Associazione fraterna dei Cucinieri; Associazione fraterna degli Operai Calzolai; Associazione fraterna dei Sarti,* ecc. ecc.; ed in ciascun quartiere un' *Associazione fraterna degli Operai Parrucchieri.*

« Ora presenterò il riassunto delle informazioni che ho raccolto.

« Oggi, in Parigi, ve ne ha forse più di quaranta di queste associazioni fraterne, che sono organizzate, o che lo saranno ben presto. Un giorno più dell' altro si vede accrescere il loro numero, e quello dei membri di ciascuna. È un' opinione generale, e dirò quasi unanime fra i loro membri, che ve ne saranno forse cento al prossimo mese di maggio; che dieci mila individui ne fanno parte presentemente, senza contare gli aderenti, che sono numerosi, ma che non si sono ancora potuti ricevere per mancanza di opificii e di lavoro sufficiente. Il loro numero sarà duplicato da qui a due mesi, e fra due anni saranno più di centomila.

« Se il loro voto si effettuasse, essi, per effetto delle loro frequenti comunicazioni, per l' accordo dei loro sentimenti, e per il numero considerevole, non tarderebbero a formare una specie di corporazione o di unione a parte, la quale ricevendo la parola d' ordine dai suoi capi, potrebbe levarsi un giorno come un sol uomo, e con un sol colpo di mano rovesciare il governo. In tutti i casi se queste società diventano più forti, saranno per ogni potere che a loro non sarà in grado, una minaccia continua, e come una spada di Damocle, perchè esse si compongono, in gran proporzione, di uomini ciecamente passionati (notate ch' è un uomo dell' *ordine* che parla), energici e pronti alla rivolta. » (E per questo il *Due Dicembre* le soffocò subito).

Ditemi, operai d' Italia, se voi tutti foste costituiti secondo le vostre speciali arti e mestieri, in *Società fraterne,* sentireste oggi il peso di questa miseria crescente, e soffrireste così rassegnati questo scempio che fa di voi un governo borsaiolo? Ma continuiamo a sentire lo scrittore francese.

« Queste associazioni fraterne si formano senza capitali, ed ecco come. Dopo che un certo numero di operai dello stesso mestiere hanno stabilito di associarsi, quelli che posseggono dei piccoli risparmi li riuniscono, e tutti si privano di ciò che non è il puro necessario per la loro sussistenza, a fine d' ingrossare il fondo comune; siccome essi attendono il maggior bene possibile dalla loro associazione, così nessun sacrificio gli è grave per accrescere questo piccolo fondo.

« Essi affittano dapprima un locale, e questo è quasi sempre la più forte delle loro prime spese. Ciò fatto, essi vi portano i loro propri banchi di mestieri, o pure li prendono in fitto, poi ciascuno porta i suoi arnesi. Quando i soci sono troppo numerosi per questo locale, quelli che possono collocarvisi, cioè quelli che non sono occupati presso alcun fabbricante o intraprenditore, ne prendono possesso.

« Ecco dunque il laboratorio comune aperto, la fabbrica in attività, o la casa di commercio costituita. Essa ha immediatamente per avventori i membri delle altre associazioni operaie, e specialmente delle associazioni fraterne. Epperò questi vanno a desinare, per esempio, dai ristoratori aperti dall' associazione dei cucinieri, dove trovano le vivande un po' migliori e meno care che altrove; quelli portano la loro biancheria a pulire all' associazione delle lavandaie; altri fanno accomodare i loro stivali dall' associazione dei calzolai, o pure ne commettono dei nuovi; i calzolai stessi vanno a comprare dall' associazione dei formai le forme di cui hanno bisogno, ecc. ecc. Infine quando un' associazione apre bottega, tutto ciò ch' è lavoro di falegname è fatto dalla società degli operai falegnami, i vetri son posti dai soci vetrai, ed il tutto ad un prezzo inferiore a quello che si fa per gli altri che non fanno parte delle associazioni fraterne.

« Queste associazioni fraterne sono come le altre associazioni una specie di Società in accomandita. Ciascun socio deve prendervi una o più azioni, il cui valore nominale egli lo rimette in danaro, in mestiere o in arnesi, o pure egli contribuisce all' intrapresa con la sua industria, col suo lavoro, sulla cui retribuzione si fa una ritenuta sino al pagamento dell' azione, la quale varia dalle 50 alle 100 lire.

« Gli statuti di queste nostre società fraterne prescrivono, almeno quelli che ho visto io, di dividere i benefici in 100 parti, cioè:

10 al fondo di riserva;
30 alla cassa di associazione fraterna o di soccorso ai membri malati.
50 a ripartire fra gli operai, e
10 ad una cassa generale delle associazioni riunite, o alla banca del lavoro.

« Nel caso di scioglimento l' attivo dovrà essere diviso in tre parti eguali o quasi eguali, cioè una alla cassa d' assistenza fraterna, un' altra alla banca del lavoro, e l' ultima ripartita fra tutti i soci operai.

« Queste associazioni, attribuendo una parte dei benefici alla creazione di ciò che esse chiamano la Banca del lavoro, o la Cassa generale delle Associazioni riunite, si propongono di formare così un fondo comune a tutte le associazioni dette fraterne, per venire in aiuto a quelle che ne avessero bisogno, o che volessero costituirsi. Ma ciò non è ancora che un progetto, ed è probabile che per mancanza di capitali, questa banca non sarà fondata. » (I moderati si somigliano dappertutto pei loro *pii* desideri).

Questa novella forza sociale, la Reciprocità, che aveva avuto la sua prima manifestazione nelle associazioni fraterne, ebbe però una più splendida applicazione in una novella società formata da operai sarti, di cui il giornale *la Republique* del 20 aprile 1851 così rende conto:

« Ecco degli operai che s' iscrivono in falso contro quella sentenza dell'antica economia: *punti capitali*, *punto lavoro*; la quale sentenza se fosse fondata in principio, condannerebbe ad una servitù ed una miseria senza speranza e senza fine l' innumerevole classe degli operai, che vivendo giorno per giorno sono sprovveduti di ogni capitale. Non potendo ammettere questa disperante conchiusione della scienza officiale, e interrogando le leggi razionali della produzione delle ricchezze e del consumo, ecco che questi operai hanno trovato che il capitale di cui si fa un elemento generatore del lavoro, non è realmente che di una utilità convenzionale; che i soli agenti della produzione essendo l' intelligenza e le braccia dell' uomo, è per ciò possibile di organizzare la produzione, di assicurare la circolazione dei prodotti ed il loro consumo normale, col solo fatto della *comunicazione diretta dei produttori e dei consumatori*, chiamati, in conseguenza della soppressione di un intermediario oneroso e dello stabilimento di rapporti nuovi, a raccogliere i benefici che si attribuisce presentemente il capitale, questo sovrano dominatore del lavoro, della vita e dei bisogni di tutti.

« Secondo questa teoria, l' emancipazione degli operai è dunque possibile col riunire in un fascio le forze individuali ed i bisogni di tutti, in altri termini, con l' *associazione dei produttori e dei consumatori*, i quali, cessando di avere interessi contrari, si libereranno per sempre, senza timore di ritornarvi, dalla dominazione del capitale.

« Infatti, dacchè i bisogni della consumazione sono permanenti, *i produttori ed i consumatori* entrino in relazione diretta, si associino, si facciano credito, ed è chiaro che il rialzo o il ribasso, l' aumento fittizio o il depreziamento arbitrario che la speculazione fa subire al lavoro ed alla produzione, non hanno più ragione di essere.

« Questo è l' ideale della *Reciprocità*, ed è questo che i suoi fondatori hanno di già effettuato, nella misura della loro azione, con la creazione dei *buoni*, detti di *consumo*, sempre permutabili in prodotti dell' associazione. Epperò *sostenuta da quelli che la fanno lavorare*, l'associazione rilascia i suoi prodotti a *prezzo di costo*, non facendo altro prelevamento per la rimunerazione del suo lavoro, se non del prezzo medio di manodopera. Questa è una soluzione data dai fondatori a tutte le grandi quistioni di economia, sollevate in quest' ultimi tempi, e specialmente alle seguenti:

« Abolizione del monopolio sotto tutte le forme;
« Distruzione graduata e pacifica dell' azione del capitale;
« Creazione del credito gratuito;
« Guarentigia ed equa retribuzione del lavoro;
« Emancipazione del proletariato. »

Un' altra associazione dello stesso genere è *la Ménagère*. Essa ha per scopo di assicurare ai consumatori, a prezzi ridotti, e di qualità superiori e senza alcuna frode, tutti gli oggetti di consumo. Basta, per farne parte, versare la somma di *cinque lire*, a titolo di capitale sociale, più 50 centesimi per spese generali di amministrazione. Gli associati, notate bene questo, *non accettano alcun peso, non prendono alcun impegno;* essi non hanno altro obbligo se non di pagare gli oggetti che loro sono forniti, dietro loro dimanda, e a domicilio. L'agente generale solo è responsabile.

È sempre dunque lo stesso principio. Nella *Ménagère* è un intraprenditore generale, che rappresenta tutti i generi di commercio possibili, e che s' incarica, mediante cinque franchi di soscrizione e 50 centesimi di spese, di fornire tutti gli oggetti di consumo. Nella *società dei sarti* poi v' ha una cosa di più, e di una più grande importanza, ed è il *buono di consumo*. Ed invero supponete che tutti i mercanti, i fabbricanti e gl' industrianti di una città piglino di faccia al pubblico un impegno simile a quello che la *Ménagère* ed i sarti della *Reciprocità* prendono verso i loro clienti, l' associazione sarebbe allora universale. Ma è chiaro che una simile associazione non sarebbe una; i costumi commerciali sarebbero cangiati, ecco tutto; la reciprocità sarebbe divenuta una legge, e tutti sarebbero liberi. E la Borghesia capì tutto il significato di questa gran legge, ed il presidente Luigi Napoleone servì a meraviglia la Borghesia, affogando quella maravigliosa idea emancipatrice, nel sangue del *Due Dicembre*.

Io so la sorte ch' è serbata agli articoli di un giornale; essi restano, se pure, nella memoria di un sol giorno, quello in cui sono puhblicati. Ma per me sarebbe d' immenso conforto, se vedessi che la mia voce non è andata sperduta nel deserto, e che almeno da voi, operai Genovesi, solerti cultori del principio di associazione, è stata ascoltata e raccolta, dando primi l' esempio agli operai italiani, col costituire tra voi società operaie sul modello della *Ménagère* e di quella dei *Sarti della Reciprocità*. Voi elevereste un monumento di libertà, che vi additerebbe al mondo benemeriti della verace rivoluzione sociale in Italia.

NICOLO' LO SAVIO.

Napoli, 20 *settembre* 1864.

Ieri alle 10 antimeridiane le artiglierie di tutti i forti di questa Città, non che quelle dei legni italiani da guerra ancorati nella rada tirarono colpi all' impazzata. Che è? che non è? quando seppi che era una salve in omaggio a San Gennaro che allora allora aveva compito il famoso miracolo dell' ebollizione del sangue.

Che questa vecchia impostura pretina passi ancora appo i gonzi per un articolo di fede, non è a maravigliarsene, ma che un governo, che si dice progressista, fomenti nel volgo siffatte superstizioni, è cosa che fa stupire chiunque abbia fior di buon senso. Dissi male — *stupire* — però che oggi non recano più stupore simili atti da parte del governo, il quale, non ha guari, regalò al Santo un monile che costò allo Stato meglio che 30 mila ducati, e lo insigni della commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, conferendogliene la relativa pensione. Si possono dare stravaganze, e contraddizioni più sperticate di queste? eppure è così. *Mutato nomine*, son sempre gli stessi alleati dell'altare per la potentissima ragione che altare e trono si sostengono a vicenda, e l' uno non vacilla senza che l' altro non crolli. Dunque sono logici, e se vanno a ritroso della civiltà, ciò accade per istinto di propria conservazione, vivacchiando sul passato e sulla cecità umana.

La notizia che occupa i discorsi di tutti, e che ha posto il colmo dello sdegno perfino negli uomini più calmi, è quella regalataci dall' Agenzia Stefani e ripetuta da ogni giornale più o meno officioso, di una convenzione firmata a Parigi da Drouyn de Lhuys e Nigra-Pepoli, colla quale il governo italiano si obbliga a non invadere nè lasciare invadere i dominii di Sua Santità, riconoscendo lo *statu quo*; o in altri termini, colla quale il governo italiano rinunzia al diritto di aver Roma per capitale. Dicesi pure — ma a ciò non si presta credenza — che in seguito a questo trattato il governo stesso ha scelto per sua sede Firenze.

Se la prima di queste notizie è vera come abbiamo ragione di crederla, il colpo di Stato è compiuto, e il più nero tradimento fu consumato a danno della Patria nostra. Senonchè ho fiducia che gli italiani non siano abbrutiti a segno da rassegnarsi anche a questa vergogna che li esautora moralmente e politicamente. Ma se a tanta infamia rispondessero col silenzio o con vane querele, bisogna confessare che la corruzione de' moderati l' abbia talmente degradati, da renderli indegni perfino di libertà.

Nel giorno 27 corrente è aspettato qui il Generale Lamarmora con pieni poteri, che è quanto dire: dietro lui viene lo stato di assedio. Nè questo sarebbe un gran malanno per un popolo che sopporta da molti mesi la legge Pica. Il peggio sta nelle conseguenze di certe disposizioni e di certi trattati, conseguenze che possono essere o la vita o la morte di un Paese — il suo smembramento e la sua servitù o il suo risveglio per riscattarsi completamente. — Il popolo è all' estremo della disperazione, e questa talvolta fa compier fatti per lo avanti non aspettati. La causa non è ancora perduta: confidiamo.

L' adunanza dei 12 Comitati elettorali di Napoli ebbe luogo in casa del Deputato Ricciardi Presidente del Comitato Centrale, e fu stabilito, che al più presto sarebbe stata convocata un' assemblea generale, a cui interverranno tutti gli elettori indipendenti, e saranno invitati i più distinti patrioti delle diverse provincie d'Italia. Questa riunione porterà senza dubbio i suoi buoni effetti, tanto da accelerare l' importantissimo lavoro elettorale anche nei paesi più renitenti, ed aprire relazioni fra i migliori cittadini per informare sugli uomini adatti a costituire Comitati in quei luoghi, ove non esistono, evitando così lo sconcio pur troppo grave di dover tal fiata ricorrere a degli individui, che accettano per ambizione il mandato, di cui non sono affatto all' altezza.

È istruito un processo contro i Giurati che siederono per la famosa causa degli imputati della reazione d' Isernia. Trattandosi che l' accusa è di *corruzione*, vorrei, per l' onore del Giuri stesso, che si facesse luogo a procedere.

Finisco coll' annunziarvi che finalmente il Consiglio Provinciale ha cominciato a redigere i motivi per cui furono esclusi dai 25 i tre nnovi Consiglieri municipali. Dopo lunghi studi, veglie e meditazioni verrà fuori il portato della scienza del Consiglio. Se non che i motivi saranno gli stessi, de' quali vi tenni parola in altra mia, futili e inconcludenti abbastanza. È proprio il caso di esclamare: *parturiens mons, nascetur ridiculus mus.*

RIVISTA POLITICA

È vano il negarlo, — l' annunzio del *grande trattato* colla Francia per lo sgombro di Roma entro due anni, fu accolto generalmente dal paese con diffidenza e sgomento, che andò più e più crescendo a misura che se ne conobbero meglio le condizioni.

Severamente ammaestrati dall' esperienza degli ultimi anni, gli italiani, al primo annunzio del nuovo trattato e senza saperne più di così, sospettarono tosto una novella insidia per parte del mortale nemico della nostra unità e un novello atto di codardia dei nostri ministri.

E l' istinto popolare non sbaglia. Il nuovo trattato non è la via, ma l' allontanamento da Roma; è l' abbandono del diritto italiano, la negazione del plebiscito. La questione Romana non fece — come dicono i ministeriali — un passo innanzi, ma indietro.

Pochi anni fa la nazione officiale (Parlamento e re) proclamava i diritti d' Italia su Roma e dichiarava la ferma volontà di farli valere a tempo opportuno; non riconosceva il governo pontificio nè di *fatto*, nè di *diritto*, perchè il solo ostacolo a rovesciarlo — l'occupazione francese — era estraneo all'esistenza di quel governo.

Col nuovo trattato invece già si comincia a riconoscere di *fatto* il governo pontificio, anzi a proteggerlo: *il governo italiano si obbliga di non invadere o lasciare invadere il territorio del Papa*: di più si stabiliscono le basi per riconoscerlo anche di *diritto* in certe eventualità, che, lasciate in balia del Bonaparte, non possono a meno di avverarsi.

« Nè Francia, nè Italia, dice la *Stampa*, il giornale officioso che meglio d' ogni altro è in grado di chiarire il senso del nuovo trattato, si fanno arbitre delle sorti del papato politico, nè quella, nè questa, si arrogano il diritto di *abbatterlo*, nè tampoco quello di giudicarlo; ESSE LO RICONOSCONO EGUALE A QUALUNQUE GOVERNO, LO FANNO RIENTRARE NEL DIRITTO COMUNE. »

Baie, soggiungono però maliziosamente i ministeriali, baie e poi baie; il riconoscimento del papa-re è una burla, uno scherno per parte nostra; è polvere negli occhi che Buonaparte vuol gettare ai suoi credenzoni clericali. Partiti i Francesi da Roma, e abbandonato a se stesso, il governo del papa non potrà reggere un sol giorno e cadrà da sè.

« Tutti gli architetti, continua il diario officioso, dicevano un quaranta anni fa, che il ponte sghembo di Dora sarebbe dovuto crollare, appena levatene le armature. L' ingegnere, sicuro del fatto suo, fece torre ogni centina, ogni sostegno, e il ponte stette e si ammira. Se il papato reggerà alla prova medesima, come governo politico, se saprà sostenersi per proprie virtù statiche, non per forze estranee alla prima condizione di ente autonomo, starà, e il fatto una volta appurato da una critica imparziale e civile, stabilirà il suo diritto incontestabile sulle basi della società moderna.

« *Ammesso un istante che la capitale proclamata fosse contesa all'Italia da un fatto di tal natura, sarebbe caso non di forza ma di* DIRITTO MAGGIORE, *e il paese dovrebbe ad ogni modo acquietarvisi.* »

Non si può essere più espliciti. Se il papa regge alla prova, se si sostiene colle proprie forze, *il suo diritto sarà incontestabile* — la *Stampa* lo afferma.

Per quanto generale e radicata sia la convenzione dell' importanza del governo papale a reggersi da sè, noi non riconosciamo tuttavia nè ai ministri, nè al Parlamento il diritto di avventurare su quella le sorti di Roma, l' unità d'Italia . . . . e altri aggiungeranno il plebiscito — unica base della monarchia. Il riconoscimento del papa-re, fatto da senno o da burla, sarà sempre nullo agli occhi della nazione.

Ma sono poi ben certi i nostri ministri che il governo papale, dopo il ritiro delle truppe francesi, debba necessariamente soccombere? non vi saranno altri mezzi *indiretti* per aiutarlo a reggersi?

A quest' ora L. Bonaparte ha gia preso le sue precauzioni in proposito, e col nuovo trattato ci spiega chiaramente che cosa egli intende colle parole: *reggersi colle proprie forze.*

I confini pontificii saranno solennemente garantiti da qualunque irruzione armata, fosse pure di esuli romani.

All' interno si organizzerà una legione *straniera* per rimpiazzare la guarnigione francese.

Sinora l' armata del papa fu un' accozzaglia di mascalzoni d' ogni parte d' Europa, incapace, per numero, coraggio e disciplina, d'incutere rispetto e timore alle popolazioni romane, le quali, in caso

d' insurrezione, se l' avrebbero divorata di santa ragione. Nessuno pensava ad aumentarla ed organizzarla, perchè, in realtà, non ve n' era bisogno. I francesi sono i migliori birri del mondo, e finchè la cucagna dura, il papa può dormire tranquillo.

Ma, partiti i francesi, (se pur partiranno), chi non vede che L.. Bonaparte e le altre potenze cattoliche, interessate a mantenere il governo del papa ed impedire l' unità d' Italia, si adopreranno a tutt' uomo per costituire in Roma una forza imponente, della quale non è fissato il numero, che formeranno dei loro migliori soldati ed alimenteranno coi loro milioni, senza contare l' obolo di S. Pietro, quale forza, guidata da un abile capo, come il Lamoriciere, potrà, senza fallo, tenere in freno una popolazione inerme e sorvegliata dalla polizia pretina che ha un birro in ogni confessionale? . . . Ed è a questa prova, ed è alla buona o mala riuscita di questi mercenarii stranieri, che si sottopongono i destini della nazione, e si stabilisce il *diritto incontestabile* del papa, come governo che si regge colle *proprie* forze?

Ma, soggiungono i ministeriali, mettendosi in aperta contraddizione con se stessi e coll' evidenza dei fatti, noi non riconosceremo mai il governo del Papa, noi non rinunzieremo mai al diritto d' Italia su Roma. Anzi lo proclameremo nuovamente.

E che importano a noi le vostre ipocrite dichiarazioni di principii, se sono distrutte dai fatti? Che giova non riconosciate il governo del papa, se vi obbligate, per solenne trattato, a rispettarlo e proteggerlo?

I giornali rattazziani, non meno inetti e servili dei ministeriali, per coonestare il vergognoso abbandono del diritto italiano, mettono in campo la stolida formola « Roma è dei Romani, » che, ove fosse ammessa, sarebbe lo sfacelo della nostra unità, e come abbiamo già avvertito nel nostro N. 4, fonte inesausta di guerre cittadine e forestiere.

Infatti, se si riconosce a Roma il diritto di sovranità, il diritto di essere autonoma, eguale diritto avranno le altre città d' Italia, e Palermo sarà dei Palermitani, Napoli dei Napolitani e via dicendo. Nè gioverebbe il dire che quelle città si sono spontaneamente aggregate all' Italia per plebiscito; giacchè i diritti di sovranità non si alienano, nè si prescrivono, ed una generazione non può disporre di quelli delle future: e poi vi sono in Italia paesi che non furono mai consultati per plebiscito, come la Lombardia, la Liguria, il Piemonte, i cui abitanti, giusta la formola rattazziana, avrebbero diritto di dire al governo: sgombrate, le nostre città ci appartengono. Ma, ritornando all' argomento, è almeno vero che, in virtù del nuovo trattato, Roma sia dei Romani?

Se vi fosse una clausola, in cui si dicesse che i Romani debbano essere consultati sul loro governo, il ministero si sarebbe affrettato di farla conoscere. Vi sono invece prove del contrario.

Se Roma è dei Romani, perchè rimandare a due anni il ritiro delle truppe francesi, perchè non consegnare subito la città alla guardia nazionale, che nel 49 diede sì belle prove di saper mantenervi l'ordine? perchè organizzare una forza *straniera* per difendere il Papa all'interno? Non è quella la negazione del libero voto dei Romani?

E se l' inerme popolazione non potrà insorgere contro quella forza imponente, la sua calma forzata sarà adunque considerata come una tacita adesione al governo pontificio?

Grazie, in tal caso direbbe l' Austria, grazie, signori Rattazziani. Anche Venezia è dei Veneziani, anche Venezia è occupata da truppe straniere. Se non insorge, è segno che aderisce al mio governo. Voi non avete diritto di contendermela (1).

No, nella mente di Bonaparte, Roma non è nè degli Italiani, nè dei Romani e neanco del papa; Roma è città sua, è la fortezza dalla quale vuol dominarci e contenderci lo sviluppo della vita nazionale.

Questa verità traspira da ogni articolo, da ogni clausola, nota o non nota, del nuovo trattato. Tra le disposizioni segrete, (e in ogni trattato con Bonaparte ve ne son sempre), si annovera quella, prima negata ed or confessata, del trasferimento della capitale a Firenze, *imposto* come condizione *sine qua non*.

A scusare tanta vergogna si adducono dai fogli ministeriali ragioni strategiche..... e in verità sono eccellenti — lo confessiamo.

Ma appunto per la ragione che il trasferimento della capitale è misura eccellente, anzi indispensabile, inevitabile, in caso di guerra, era necessario, chiediamo noi, di farne una stipulazione *speciale* in un trattato internazionale? Doveasi imporre al nostro governo l' obbligo di prendere una precauzione così semplice e naturale, preveduta da tutti, indicata da tutti? Deve Bonaparte mostrarsi più tenero di noi della nostra difesa? E quando mai si stipulò in un trattato condizioni che suonano a un dipresso così: *non lascierete sorprendere e saccheggiare la vostra capitale?* Non è questa una umiliazione, un insulto? Non è una patente d' asinità data ai nostri generali, una taccia di *sospettato* tradimento inflitta ai nostri ministri?

Sarebbe tutto ciò, se le ragioni che spinsero Bonaparte a imporci quella condizione, fossero strategiche, come affermano i fogli ministeriali, ma nol sono. Sono politiche, e dirette, non a tutelare Torino da un improvviso assalto dell' Austria, ma a sottrarre Roma all' amore degl' Italiani.

Col trasferire la capitale da Torino alla gentile e simpatica Firenze, alla città dalle gloriose memorie, dai grandi monumenti artistici, egli spera distrarre più facilmente gli occhi degli Italiani da Roma, egli spera . . . e chi può conoscere tutti i rei disegni di quest' uomo, tutte le trame ordite a nostro danno?

Per ora non spingeremo più oltre le nostre osservazioni e attenderemo che il trattato sia pubblicato nelle sue parti palesi. In quanto alle *segrete* . . . . Dio scampi le nostre città di frontiera! Bonaparte fa l' Italia secondo il metodo del Sig. Bixio. Restituisce da una mano e prende dall' altra. Intanto grideremo con quanto abbiamo di forza: Italiani, all' erta, un serio pericolo ci minaccia, un tradimento qui cova!

Il bigotto e retrivo governo di suor Patrocinio, l' ispiratrice della regina Isabella, ha generato nella Spagna un malcontento generale, che minaccia irrompere in aperta sommossa e nei soliti *pronunciamenti* militari. Tutte le corrispondenze di quel paese fanno presagire prossimo lo scoppio dell'ira popolare. Il noto generale Narvaez, arrivato di fresco al potere e che riuscì a stento a comporre il suo gabinetto, non è certo l' uomo il più adatto a calmare l' effervescenza degli animi, quantunque abbia scritto nel suo programma la parola: *conciliazione*. Ma i democratici di Spagna che, al pari degli italiani, conoscono il valore di quella parola in bocca dei moderati, si commossero grandemente al pericolo che li minacciava ed avvisarono ai modi di difendere le pubbliche libertà e le loro vite dalle carezze del *conciliante* Narvaez. Espartero, Prim ed Olozaga, i tre capi del partito progressista, che sinora erano disuniti tra loro, si misero tosto d'accordo, e deliberarono d' impadronirsi del potere, dovessero anche ricorrere alla insurrezione per arrivarvi. I due primi hanno molta influenza nella truppa, che, del resto, è travagliata anch' essa dallo spirito rivoluzionario. In breve sapremo quanto vi sia di vero in queste apprensioni.

Si conferma la presa di Atalanta per parte dei federali. Il generale Hood che la difendeva, vedendo di non poter resistere agli assalti nemici, diede fuoco ai magazzini delle polveri, inchiodò i cannoni, e uscì dalla città, senza conoscersi dove s' indirizzasse. All' indomane il 2.o corpo federale entrò nell' abbandonata città. Si dice pure che la flotta di Farragut abbia passato il Bog River e siasi impadronita di Mobile. Il Presidente Lincoln ordinò un solenne rendimento di grazie al signore per le riportate vittorie.

Da alcuni giorni l' *esemplare* Torino, crudelmente colpita nei suoi interessi materiali pel trasferimento della capitale, tumultua e venne a più riprese alle mani colla forza pubblica. Già si hanno a lamentare non poche vittime da ambe le parti e sinora non si prevede il termine di queste sciagurate collisioni. Il colpo dato a Torino fu inaspettato e profondo.

(1) Non sapendo come sbarazzarsi dell' incomoda formola, la *Monarchia Italiana* scrive un lungo logogrifo che conchiude così: « Noi dunque diremo che Roma è dei Romani, in quanto che il voto popolare debba essere interrogato affinchè anch' esso affermi il principio di nazionalità, (!) e crediamo questa opinione fondata sulla natura delle cose; (?) ma non crederemo mai che il voto popolare dei Romani possa dichiarare che Roma non debba essere la capitale d' Italia. » (!!)

Se il voto dei Romani non deve affermare che il principio di nazionalità, è voto perfettamente inutile, perchè tutti sanno che Roma è nel core d' Italia: se il voto dei Romani non può impedire a che Roma sia capitale d' Italia, allora Roma non è più dei Romani, ma degli Italiani. Per essere dei primi converrebbe che il voto popolare fosse *sovrano* e potesse scegliere il proprio governo..... Quante contraddizioni in poche linee!

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.